



Senato
della Repubblica

Quaderni delle informazioni parlamentari

n. 18



Senato
della Repubblica

Dibattito sull'Europa

(13-14 marzo 2007)

Quaderni
delle informazioni
parlamentari

n. 18
marzo 2007

La presente pubblicazione è stata curata dal Servizio dei resoconti e della comunicazione istituzionale, Ufficio delle informazioni parlamentari, dell'archivio e delle pubblicazioni del Senato.

Le pubblicazioni del Senato possono essere richieste alla Libreria del Senato

- per posta: via della Maddalena 27, 00186 Roma
- per posta elettronica: libreria@senato.it
- per telefono: n. 0667062505
- per fax: n. 0667063398

PRESENTAZIONE

Il dibattito che si è svolto in Senato il 13 e 14 marzo ha fatto il punto sulle posizioni parlamentari italiane nell'anniversario della firma dei Trattati di Roma del 1957: un bilancio sullo stato dell'Unione europea nel suo compleanno di mezzo secolo, una prospettiva sull'Unione che verrà dopo la imminente Dichiarazione di Berlino del 25 marzo 2007.

Non è stato un dibattito da cerimonia. Sono emerse, anche con una certa durezza di contrapposizioni, diversità di visioni e giudizi sulle politiche dell'Unione, sulla sua identità valoriale, sulla sua sostanza di democrazia sovranazionale.

Nessuna forza politica si è però dichiarata contro l'Unione come soggetto indispensabile di integrazione continentale. Nessun gruppo parlamentare ha espresso voce contraria a quello che è il costante consenso popolare italiano per l'Europa unita nella diversità.

Sono perciò lieto di consegnare questi atti parlamentari anche all'attenzione dei Presidenti delle Camere dei 27 Parlamenti europei convenuti in Senato il 23 marzo 2007 (con i Presidenti delle rispettive Commissioni per le politiche europee) per la grande celebrazione del Cinquantenario. Il nostro Senato ha dimostrato che si possono ricordare i successi dell'Unione mantenendo vivo lo spirito critico perché l'Europa vada meglio di come sia andata finora.

La nostra Assemblea ha così potuto anche riaffermare, alla fine, la sua piena fiducia nell'avvenire dell'Unione, come portatrice di pace, in un triplice significato: di

pace politica, come potenza civile impegnata a neutralizzare i conflitti nel mondo (dopo la sua triste storia di guerre e di disumanità); di pace economica, come potenza di produttori, di lavoratori e di consumatori, capace di opporsi alle distorsioni della globalizzazione; di pace religiosa, come grande potenza di accoglienza e di convivenza, nell'incontro di civiltà tra genti di diverse credenze.

FRANCO MARINI

Presidente del Senato della Repubblica

FOREWORD

The debate which took place at the Senate on 13-14 March last provided an opportunity to review the Italian Parliament's stances in the run-up to the anniversary of the Treaty of Rome signed in 1957. It examined the state of the European Union on its 50th birthday as well as its prospects after the forthcoming Berlin Declaration of 25 March 2007.

It was a substantial, not merely ceremonial, debate that gave voice to different and sometimes opposing views on the Union's policies, its identity and values, its character of supernational democracy.

However, no political side objected to the role of the Union as an essential framework of continental integration. No parliamentary group diverged from the Italian people's consistent consensus for a Europe united in its diversity.

Therefore, I am pleased to submit these parliamentary records to the attention of the Speakers of the 27 EU Parliaments who have convened in the Senate on 23 March 2007 – together with the Chairpersons of their respective European affairs committees – to celebrate this 50th Anniversary. The Italian Senate has shown that it is possible to applaud to the Union's achievements while maintaining a critical spirit and spurring Europe to do better than in the past.

The debate has also been an opportunity for the Italian Senate to reaffirm its full confidence in the future of the European Union as an advocate of peace in its threefold meaning: a political peace, that the EU

promotes as a civilian power striving to put an end to the world's conflicts after its own sad history of wars and inhumanities; an economic peace, that the EU fosters as an economic power made of employers, workers and consumers, and capable of countering the distortions brought about by globalization; a religious peace, that the Union promotes as a unique place where peoples of different beliefs and civilizations can meet and coexist.

FRANCO MARINI

President of the Italian Senate

AVANT-PROPOS

Le débat tenu au Sénat les 13 et 14 mars a fait le point sur les positions parlementaires italiennes dans l'anniversaire de la signature des Traités de Rome de 1957: un bilan sur l'état de l'Union européenne dans son anniversaire d'un demi-siècle et une perspective sur l'Union qui suivra l'imminente Déclaration de Berlin du 25 mars 2007.

Cela n'a pas été un débat de cérémonie. Des différences de vues et de jugements, marquées parfois par des oppositions très nettes, sur les politiques de l'Union, sur son identité de valeurs, sur son essence de démocratie supranationale s'y sont manifestées.

Aucune force politique, aucun groupe parlementaire n'a exprimé de voix contraire au consensus constant qui a été celui du peuple italien pour l'Europe unie dans la diversité.

Je suis donc heureux de livrer ces actes parlementaires à l'attention aussi des Présidents des Chambres des 27 Parlements européens réunis (avec les Présidents des Commissions respectives chargées des politiques européennes) au Sénat le 23 mars 2007 pour la grande célébration du Cinquantenaire. Notre Sénat a montré que l'on peut évoquer les succès de l'Union tout en gardant vivant l'esprit critique pour que l'Europe marche mieux qu'elle n'a pas fait jusque-là.

Ainsi notre Assemblée a-t-elle pu également réaffirmer, à la fin, sa pleine confiance dans l'avenir de l'Union, comme porteuse de paix, et ce dans une triple signification: porteuse d'une paix politique, en tant que puissance

civile engagée à neutraliser les conflits dans le monde (après sa triste histoire de guerres et d'inhumanités); porteuse d'une paix économique, en tant que puissance de producteurs, de travailleurs et de consommateurs, capable de s'opposer aux distorsions de la mondialisation; porteuse d'une paix religieuse, enfin, en tant que grande puissance d'accueil et de coexistence, dans une rencontre de civilisations de gens aux croyances diverses.

FRANCO MARINI

Président du Sénat de la République italienne

INDICE

Atto introduttivo

Testo della risoluzione della Commissione Politiche dell'Unione europea	Pag.	1
--	------	---

Pareri:

– della Commissione Affari Costituzionali	»	3
– della Commissione Affari esteri	»	4
– della Commissione Difesa	»	7
– della Commissione Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport	»	9
– della Commissione Agricoltura e produzione agroalimentare	»	10
– della Commissione Lavoro, previdenza sociale	»	11

Dibattito:

Martedì 13 marzo, seduta n. 122

MELE, <i>relatore</i>	»	15
PERRIN	»	22
ZANONE	»	27
POLLEDRI	»	31
EUFEMI	»	35
ALLOCCA	»	42
BACCINI	»	47
SANTINI	»	53
PROCACCI	»	60

GALLI	Pag.	65
BRISCA MENAPACE	»	75
MANTICA	»	79
VEGAS	»	87
MANZELLA	»	97
MELE, <i>relatore</i>	»	103
BONINO, <i>ministro per le politiche europee</i>	»	106
 Mercoledì 14 marzo, seduta n. 124		
MELE, <i>relatore</i>	»	113
D'ANDREA, <i>sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali</i>	»	115
EUFEMI	»	118
BARBATO	»	118
SANTINI	»	120
SILVESTRI	»	124
STIFFONI	»	129
BUTTIGLIONE	»	131
GAGLIARDI	»	136
MANTICA	»	139
BONFRISCO	»	143
ZANDA	»	146
POLLEDRI	»	150
QUAGLIARIELLO	»	153
STRANO	»	154
STIFFONI	»	156
PROCACCI	»	158
 Atti finali	 »	 161

ATTO INTRODUTTIVO

Risoluzione della Commissione Politiche dell'Unione europea

La 14ª Commissione permanente,

a conclusione dell'esame del Programma legislativo e di lavoro della Commissione europea per il 2007 (COM(2006) 629 def.) e del Programma di 18 mesi delle Presidenze tedesca, portoghese e slovena (17079/06);

considerato il contenuto del Programma legislativo e di lavoro della Commissione europea per il 2007, in cui vengono confermati gli obiettivi strategici, già enunciati nei programmi annuali precedenti, di prosperità, solidarietà, sicurezza e ruolo mondiale dell'Europa;

apprezzata la strutturazione delle singole proposte legislative in 21 «iniziative strategiche» e 60 «iniziative prioritarie»;

considerata la risoluzione adottata dal Parlamento europeo, il 14 novembre 2006, sul Programma legislativo e di lavoro della Commissione europea per il 2007;

considerato che con la decisione del 15 settembre 2006 il Consiglio dell'UE ha stabilito di sostituire il programma strategico triennale e il programma operativo annuale con un unico programma di 18 mesi elaborato dalle tre Presidenze che dovranno assumere le funzioni in tale periodo;

considerato che il 21 dicembre 2006 le tre Presidenze tedesca, portoghese e slovena hanno presentato il loro Programma relativo al periodo che va dal 1º gennaio

2007 al 30 giugno 2008, il cui contenuto è incentrato in particolare sul processo di riforma dell'Unione europea, sull'attuazione globale della Strategia di Lisbona nelle dimensioni economica, sociale e ambientale, sul rafforzamento dello spazio di libertà, sicurezza e giustizia, sul miglioramento del ruolo esterno dell'Unione nei settori della sicurezza, dello sviluppo e delle relazioni economiche;

impegna il Governo:

a contribuire alla stesura della prevista Dichiarazione di Berlino del 25 marzo 2007, nel 50° anniversario dei Trattati di Roma, sottolineando la necessità di concludere positivamente, con rinnovato slancio e partecipazione dei cittadini, il processo costituzionale dell'Unione europea e riaffermando i valori di democrazia e di libertà, progresso economico, coesione e solidarietà sociale, sicurezza, rispetto ambientale, che devono guidare i meccanismi di integrazione dell'Unione europea;

a sviluppare una campagna di sensibilizzazione sulle ragioni e i valori dell'integrazione europea in tutto il Paese, in particolar modo nelle scuole e nelle università.

La risoluzione è stata sottoscritta dal senatore Mele e dal presidente Manzella (gruppo L'Ulivo), dal senatore Vegas (gruppo Forza Italia), dal senatore Buttiglione (gruppo UDC), dai senatori Selva e Strano (gruppo Alleanza Nazionale), dal senatore Allocca (gruppo Rifondazione Comunista-Sinistra Europa), dal senatore Silvestri (gruppo Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani), dal senatore Perrin (gruppo Per le Autonomie) e dal senatore Girfatti (gruppo Democrazia cristiana-P. repubblicano ital-Indip.-Mov. per l'autonomia).

**PARERE
DELLA COMMISSIONE AFFARI COSTITUZIONALI**

(Estensore: VILLONE)

La Commissione, esaminati gli atti comunitari, esprime,
per quanto di competenza, parere non ostativo.

PARERI DELLA COMMISSIONE AFFARI ESTERI

(Estensore: TONINI)

La Commissione, esaminato l'atto comunitario, esprime, per quanto di competenza, parere favorevole osservando tuttavia che lo scorso 13 dicembre 2006 il Parlamento europeo, nel corso del dibattito sul programma legislativo della Commissione, ha votato una risoluzione nella quale accoglie positivamente l'impegno della Commissione riguardo le priorità per il 2007, mettendo tuttavia in luce, tra le questioni che necessitano maggiori sforzi attraverso azioni più concrete, la politica europea di vicinato, il rafforzamento dei meccanismi di sindacato parlamentare in ambito PESD e i rapporti con i Balcani occidentali e la Russia.

La Commissione, esaminato l'atto comunitario, considerato che le tre Presidenze si adopereranno:

nell'ambito del processo costituzionale europeo, per il sostegno di tutte le iniziative utili ai fini del rilancio del processo di integrazione europea e costituzionale, attraverso il «duplice approccio» volto, da un lato, all'utilizzazione al meglio di tutti gli strumenti offerti dai Trattati vigenti per fronteggiare le sfide del domani e, dall'altro, a far progredire il processo di riforma istituzionale per garantire all'Unione allargata una efficiente capacità di funzionamento;

nell'ambito della politica estera e di sicurezza comune, per la stabilizzazione dei Balcani Occidentali, per il rafforzamento della politica europea di vicinato con i paesi vicini dell'Est e del Mediterraneo, coi quali si svi-

lupperà altresì la cooperazione nel quadro del «processo di Barcellona» e per il rafforzamento dei rapporti di partenariato con la Russia;

per continuare a sostenere tutti gli sforzi finalizzati al processo di pace in Medio Oriente nell'ambito della partecipazione dell'Unione europea al Quartetto;

per rafforzare le relazioni dell'UE con l'Iraq e continuare a seguire la questione dello sviluppo del programma nucleare dell'Iran e della sua cooperazione dell'AIEA;

per l'attuazione della dichiarazione congiunta UE-Afghanistan nella prospettiva di un accordo di cooperazione;

per mantenere il sostegno dell'UE a favore della pace e della stabilità, in particolare attraverso la cooperazione con l'ONU e la NATO, ponendo l'accento sull'assistenza nei settori della prevenzione dei conflitti, della ricostruzione e stabilizzazione postconflitti e della giustizia di transizione e della non proliferazione;

per l'adozione, sotto il profilo istituzionale, di misure volte a migliorare la coerenza fra gli strumenti della PESC e quelli della Commissione europea in materia di sicurezza, lotta al terrorismo, controlli alle frontiere e immigrazione;

per rafforzare, per quanto concerne la proiezione internazionale dell'Unione, i rapporti transatlantici e quelli con altri *partner* strategici come il Giappone, la Cina, l'India e per promuovere la cooperazione con le organizzazioni multilaterali,

esprime, per quanto di competenza, parere favorevole osservando tuttavia che si riscontra l'esigenza di:

a) rafforzare ulteriormente la cooperazione fra l'Alto Rappresentante per la PESC e la Commissione europea al fine di realizzare una effettiva ed efficace politica estera e di sicurezza dell'Unione europea;

b) valutare l'opportunità di un coinvolgimento dell'Unione europea sul tema dell'installazione in alcuni

Stati dell'Europa centrale di un sistema di difesa antimissile basato su tecnologia aerospaziale;

c) coinvolgere più efficacemente i cittadini e i Parlamenti degli Stati membri dell'Unione europea nel rilancio del processo di riforma istituzionale;

d) assicurare la coerenza fra le relazioni economiche e commerciali bilaterali poste in atto dall'Unione europea (con particolare riferimento al processo di Barcellona e ai rapporti con l'Africa e l'America Latina) e il rilancio dei negoziati di Doha nell'ambito dell'Organizzazione mondiale del commercio;

e) sviluppare la cooperazione con l'Afghanistan nella prospettiva di conseguire un progressivo incremento dell'impegno della Comunità internazionale nel campo della cooperazione civile rispetto al settore della cooperazione militare;

f) proseguire l'impegno nell'attuazione della strategia dell'Unione europea contro la proliferazione delle armi di distruzione di massa con particolare riferimento alla preparazione della Conferenza di revisione del trattato di non proliferazione delle armi nucleari (TNP) prevista per il 2010;

g) porre particolare attenzione al sostegno e al consolidamento del processo di stabilizzazione e associazione per i Balcani occidentali – stante anche il carattere strategico di tale area per l'Italia – nella prospettiva dell'adesione dei paesi interessati all'Unione europea.

PARERI DELLA COMMISSIONE DIFESA

(Estensore: ZANONE)

La Commissione,

esaminato l'atto comunitario n. 7, concernente il programma legislativo e di lavoro della Commissione per l'anno 2007,

considerata l'opportunità che la dimensione europea valga a ridurre la persistente frammentazione dei mercati e delle industrie della difesa;

preso atto dell'iniziativa della Commissione, che intende studiare una direttiva sulle procedure di aggiudicazione degli appalti pubblici in materia di difesa al fine di migliorare la competitività del settore e di evitare la dispersione delle risorse destinate alla ricerca;

ravvisando l'utilità che anche nel campo dell'industria militare il ravvicinamento delle disposizioni legislative ed amministrative non sia ostacolato da pratiche restrittive,

esprime parere favorevole sul programma in oggetto.

La Commissione,

esaminato l'atto comunitario n. 8, concernente il progetto di programma di 18 mesi delle presidenze tedesca, portoghese e slovena,

considerato:

il quadro strategico del programma rivolto a garantire la pace e la sicurezza internazionale attraverso lo sviluppo

della politica estera e di sicurezza comune, compresa la politica europea in materia di difesa;

l'impegno delle tre presidenze a sviluppare il partenariato fra l'Unione europea e la NATO;

l'impegno delle presidenze contro la proliferazione delle armi di distruzione di massa, segnatamente in vista della Conferenza di revisione del trattato di non proliferazione delle armi nucleari e lo sviluppo di ulteriori strumenti multilaterali per il controllo delle armi leggere;

osserva in particolare che:

la prospettiva della difesa comune europea va ravvicinata con l'impegno a conseguire l'obiettivo militare primario al 2010, di cui è in via di definizione il catalogo delle capacità disponibili;

un primo elemento concreto è l'allestimento dei gruppi tattici di pronto intervento, cui l'Italia partecipa con attuazioni rilevanti;

l'atto comunitario non indica con chiarezza la revisione che si intende portare all'Agenzia di difesa di recente formazione; ed il punto richiede più espliciti chiarimenti trattandosi di una significativa anticipazione del trattato costituzionale.

Con le predette osservazioni, si esprime un parere favorevole.

PARERE DELLA COMMISSIONE ISTRUZIONE PUBBLICA, BENI CULTURALI, RICERCA SCIENTIFICA, SPETTACOLO E SPORT

(Estensore: PELLEGATTA)

La Commissione, esaminato l'atto comunitario, esprime, per quanto di competenza, parere favorevole.

**PARERE DELLA COMMISSIONE AGRICOLTURA
E PRODUZIONE AGROALIMENTARE**

(Estensore: BATTAGLIA Giovanni)

La Commissione, esaminato l'atto comunitario, esprime, per quanto di competenza, parere favorevole.

**PARERE DELLA COMMISSIONE LAVORO,
PREVIDENZA SOCIALE**

(Estensore: LIVI BACCI)

La Commissione, esaminati congiuntamente gli atti comunitari, esprime, per quanto di competenza, parere favorevole.

DIBATTITO

122° SEDUTA PUBBLICA MARTEDÌ 13 MARZO 2007

Presidenza del presidente MARINI

Discussione della Risoluzione della Commissione Politiche dell'Unione europea

MELE, *relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'integrazione ha il significato di sviluppare e sottolineare alcuni aspetti importanti sia di procedura che di merito.

Volevo appunto segnalare come noi sviluppiamo la nostra discussione sull'esame del programma legislativo di lavoro della Commissione europea per l'anno 2007 e del programma di 18 mesi delle Presidenze tedesca, portoghese e slovena, tra il Consiglio europeo dell'8-9 marzo e il 25 marzo, quando sarà celebrato a Berlino il 50° anniversario dei Trattati di Roma.

Nel Consiglio dell'8-9 marzo è stata rilanciata la Strategia di Lisbona e nel vertice susseguito si è raggiunto un importante accordo sulle questioni ambientali e climatiche per ridurre i gas serra e sviluppare le energie rinnovabili. Questo è un segno di grande vitalità dell'Europa, che può mettere il nostro continente all'avanguardia nella lotta ai cambiamenti climatici, grazie alla coesione degli Stati.

Il 25 marzo, cioè tra pochi giorni (come ha detto il presidente Marini, il 23 marzo ci sarà una celebrazione presso la nostra istituzione), sarà adottata un'importante Dichiarazione per il futuro dell'Unione Europea, su cui

sta lavorando il cancelliere tedesco, nonché presidente di turno, Angela Merkel, che, a quanto si sa, verterà su alcuni punti fondamentali, cioè sui successi del passato dell'Unione Europea, sui valori comuni europei e sugli obiettivi per il futuro, in primo luogo i problemi dello sviluppo, della difesa, dell'energia e i grandi impegni relativi alle questioni istituzionali.

Il 21 e 22 giugno 2007 si terrà il Consiglio europeo in cui si discuterà degli sviluppi futuri del Trattato costituzionale. Ho voluto citare queste date per sottolineare il lavoro serrato che si sta svolgendo a livello europeo e ricordare a tutti noi il momento ancora difficile che attraversa l'Unione Europea dopo la bocciatura del Trattato costituzionale da parte dei *referendum* svoltisi in Francia e Olanda.

Nella discussione in 14^a Commissione si è sottolineata, da parte di tutti noi, l'esigenza di un rilancio dell'Europa. Tutti avvertiamo la necessità e l'importanza di un rilancio dell'unità europea e, al contempo, l'esigenza di dare ad essa un'anima, di farla avvicinare alla gente. Ecco, questo è stato un po' – lo volevo sottolineare – il senso della risoluzione. Consapevoli tutti di questa esigenza, abbiamo pensato che fosse giusto svolgere in questa comune e unitaria intenzione – e lo abbiamo chiesto al Presidente – un ampio dibattito parlamentare, che è stato sollecitato anche dal Presidente del nostro Senato.

La risoluzione che viene presentata dalla Commissione è votata e controfirmata dalla gran parte dei presenti (ritengo vi sia stato un errore tecnico nella pubblicazione del documento): dal senatore Buttiglione ai senatori Vegas, Allocca, Strano, Selva e Girfatti; non vorrei dimenticare nessuno. Essa è stata fatta proprio per garantire e mantenere questo carattere e questa volontà di dibattito. Si tratta di una risoluzione di carattere procedurale, nel senso che rappresenta una cornice unitaria in cui sviluppare il nostro confronto, pur conoscendo le diversità di opinioni che ci sono tra noi e che sono note.

Ritengo sarebbe importante che oggi emergesse proprio l'elemento della comune volontà, della comune esigenza di rilanciare le ragioni e la forza del progetto europeo, come già avvenuto nel passato. Vorrei dire che, più che le nostre divisioni su punti contingenti, magari già discussi nella scorsa legislatura e collegati solo alla nostra polemica interna, dobbiamo offrire all'Europa la comune volontà del Parlamento italiano di favorire gli sforzi che si stanno facendo per garantire all'Unione Europea un futuro certo e importante.

Un altro punto di merito che integra la mia relazione, e che penso sia stato molto importante nella discussione, concerne il fatto che l'Europa rappresenti una necessità storica rispetto all'evoluzione geopolitica del nostro pianeta. L'ambasciatore Ruggiero, in un'audizione alla Camera presso le Commissioni riunite e congiunte III (Affari Esteri) e XIV (Politiche dell'Unione Europea) della Camera e 3a (Affari esteri, emigrazione) e 14a (Politiche dell'Unione europea) del Senato, ci ricordava che nel 2050 vi sarà uno sconvolgimento dei rapporti internazionali: la Cina rappresenterà il 19 per cento del prodotto mondiale, l'India il 12 per cento, gli USA scenderanno dall'attuale 29 al 15 per cento. In questa prospettiva, i Paesi europei possono svolgere un ruolo da protagonista solo se esiste un'Europa forte e coesa.

Queste considerazioni rafforzano il senso politico della nostra discussione in Commissione, la quale si è soffermata sui punti più qualificanti che derivavano dai due documenti programmatici in esame; tra questi, assume importanza rilevante il tema della riforma istituzionale. In questo senso si è ritenuto di indirizzare l'azione del Governo con questa risoluzione, in vista del prossimo 25 marzo e del prossimo Consiglio di giugno, fondamentale con una indicazione importante, per fare tutto ciò che è possibile al fine di concludere positivamente il processo costituzionale europeo.

Su questo tema, come sapete, in questi giorni, subito dopo la stessa Commissione, vi sono stati importanti interventi. Angela Merkel ha ricordato, in questo riprendendo un suo intervento precedente, che per nessuna ragione al mondo vorrebbe abbandonare la casa comune europea, però – ha aggiunto – essa deve avere, come avevamo detto prima, un’anima, come chiedeva lo stesso Jacques Delors. Il cancelliere tedesco continua affermando che l’Europa è caratterizzata dalla sua molteplicità e dalla sua diversità: un patrimonio che deve essere tutelato dalla libertà (io sono pienamente d’accordo). Ciò che consente di assicurare la molteplicità nella libertà – continua Merkel – è la tolleranza. Quindi, i tre concetti della diversità, della libertà e della tolleranza sono i valori fondanti, i maggiori su cui occorrerà ispirare il lavoro futuro attorno alle questioni istituzionali.

Il Cancelliere tedesco ha quindi ricordato come il Trattato costituzionale, che si fonda appunto sulla tolleranza, getti le basi per nuove regole comuni che permettano all’Europa di affrontare queste sfide, quindi di essere operativa e di essere ampliata. Inoltre, ha annunciato un piano di consultazione dei Capi di Stato e di Governo al fine di cercare di trovare una soluzione che consenta di uscire dalla stasi odierna e, successivamente, proporre al vertice di giugno una tabella di marcia per il varo del nuovo trattato. Tali consultazioni dovranno portare a nuove regole prima delle prossime elezioni europee. Penso che questo sia molto importante.

Per quanto ci riguarda, vorrei ricordare l’intervento del ministro D’Alema, secondo cui un accordo è condizione indispensabile, ma non sufficiente, per rilanciare l’Europa. Entro la primavera del 2009, prima delle elezioni europee e del rinnovo della Commissione, occorre raggiungere un’intesa che consenta di mantenere le principali innovazioni introdotte nel Trattato costituzionale (un Ministro degli esteri che presieda la Commissione affari generali del Consiglio e faccia parte della Commissione, un Presi-

dente stabile del Consiglio europeo, l'estensione del voto a maggioranza qualificata, l'adozione della Carta europea dei diritti fondamentali).

Tuttavia, egli dice, l'accordo dovrà anche prevedere una decisione esplicita sui confini esterni dell'UE, nonché una revisione molto più rapida delle politiche dell'Unione e delle risorse finanziarie, che devono essere all'altezza dei problemi globali. Una posizione condivisa fondamentalmente, in diversi modi, anche da altri esponenti europei. In questo senso ci pare importante ribadire quello che abbiamo detto, cioè trovare il modo affinché entro il 2009 si possa risolvere il problema importante del Trattato costituzionale.

Per quanto riguarda il resto, e mi avvio a conclusione, i due programmi mirano a rispondere alle attese dei cittadini e a far fronte alle sfide comuni con le quali l'Europa si deve confrontare, tra le quali, come detto e ripetuto continuamente, la globalizzazione, il cambiamento climatico, il problema energetico, il terrorismo nazionale, la questione della guerra e della pace. Per la prima volta, la Commissione ha definito una serie di azioni concrete, le cosiddette iniziative strategiche, che rappresentano il fulcro del suo lavoro per il 2007.

Queste iniziative vertono su quattro obiettivi che riprendo per comodità di discorso: rimettere l'Europa sulla via della prosperità economica (è un punto importante nel momento in cui c'è un nuovo ciclo di sviluppo economico che vede l'Europa crescere positivamente, compreso il nostro Paese), rafforzare l'impegno a favore della solidarietà e della coesione sociale, migliorare la sicurezza dei cittadini, rafforzare la dimensione mondiale dell'Europa.

Scorrendo la relazione, si vedranno, e rinvio ad esse, le proposte specifiche sul versante della modernizzazione dell'economia europea secondo le linee fondamentali che mirano a favorire la crescita sostenibile e l'occupazione nel quadro della nuova fase della Strategia di Lisbona.

Inoltre, enumero l'iniziativa a favore delle imprese, della piccola e media impresa, della ricerca, ma anche le iniziative, la preoccupazione tesa a rispondere alla domanda di sicurezza e di coesione sociale, molto sentita in tutti i Paesi. Su questo punto c'è stata anche tra noi una discussione importante e ritengo questo uno dei punti cardine su cui si deve costruire l'Europa dei diritti, che deve coniugare libertà e sicurezza. D'altronde, questo è un tema di fondo che ci hanno consegnato i *referendum* francese e olandese, a cui occorre rispondere senza nascondere i problemi.

Un altro punto importante che vorrei sottolineare (mi sembra si stia discutendo in questi giorni non solo nell'agenda, ma nello sviluppo stesso dell'iniziativa, in primo luogo, del Presidente tedesco) è l'approvazione del Piano di azione europea in materia di politica energetica. La Presidenza tedesca si è impegnata alla completa apertura dei mercati dell'energia elettrica e del gas naturale, prevista per il 1° luglio 2007, garantendo un'implementazione unitaria di tutti gli Stati membri delle direttive comunitarie. È molto importante che sia andata avanti l'iniziativa della lotta contro l'inquinamento e il cambiamento climatico; essa, in effetti, è diventata una delle priorità della Presidenza. Penso che proprio attorno a ciò, con la decisione di abbassare del 20 per cento i gas serra, noi ci poniamo, e lo voglio ribadire come all'inizio, in termini molto forti e precisi, in una logica di grande guida del processo politico e dello sviluppo del Paese.

Per quanto riguarda le questioni internazionali, mi sembra che, secondo le linee guida contenute nella Strategia europea di sicurezza, adottata il 12 dicembre del 2003 dal Consiglio europeo, nei Paesi confinanti con l'Europa l'impegno delle tre Presidenze sarà principalmente volto alla stabilizzazione dei Balcani occidentali. Lo ripeto perché oggi mi sembra che, dopo il fallimento della trattativa sul Kosovo, ci sia bisogno di maggiore attenzione e la questione dei Balcani occidentali, per quanto ci riguarda,

deve diventare prioritaria insieme ad altre, ma certamente con un'attenzione in più rispetto allo stato di principio che è stato esposto nei programmi delle tre Presidenze.

Saranno anche rafforzate in questo senso le relazioni con i Paesi vicini dell'Est e del Sud, attraverso la politica europea di vicinato e la cooperazione con i Paesi della sponda Sud del Mediterraneo, nell'ambito del «processo di Barcellona». Sappiamo quanto questo punto (e penso sarebbe opportuno sottolinearlo, come è già stato fatto) sia importante per noi.

Sarà inoltre considerato prioritario il rafforzamento del partenariato con la Russia nell'ambito dei quattro «spazi comuni» e l'avvio di negoziati per la conclusione di un accordo di partenariato e cooperazione.

Le future Presidenze si impegnano a mantenere il sostegno dell'UE a favore della pace e della stabilità, in particolare attraverso la cooperazione con l'ONU e con la NATO. Sarà posto l'accento sull'assistenza nei settori della prevenzione dei conflitti, della ricostruzione e stabilizzazione postconflitti e della giustizia di transizione.

La Presidenza tedesca sarà a favore di un'ulteriore stabilizzazione della situazione in Libano. Quindi, c'è la decisione di seguire positivamente l'iniziativa già avviata con UNIFIL in Libano, di cui il nostro Paese è stato anche portatore; dunque, l'Europa mantiene e sostanzia questo impegno.

Complessivamente, mi pare che ci sia un maggiore rafforzamento sia degli strumenti PESC che delle operazioni PESD e che si dia importanza al rafforzamento dei rapporti transatlantici e a quelli con *partner* strategici come il Giappone, la Cina, l'India, l'ASEAN e l'Africa.

Mi sembrano tutti elementi importanti che indicano l'esigenza di costruire insieme un percorso che non sarà semplice. Di questo sicuramente avremo modo di discutere, ma mi sembra molto importante ribadire tale questione: oggi dobbiamo dare un aiuto al rilancio del progetto europeo, all'esigenza di un'Europa come luogo in

cui il nostro Paese, il nostro Continente, possa agire positivamente e in tutti i sensi.

Penso che l'Europa dei diritti, l'Europa della pace, l'Europa sociale, l'Europa delle libertà, sia oggi qualcosa da costruire insieme. Dobbiamo tutti – lo ripeto – in maniera unitaria, a partire anche dalle nostre diverse posizioni, dare un contributo forte al dibattito, al prossimo 25 giugno, al prossimo Consiglio europeo, perché l'Italia lo può fare: è uno dei Paesi che maggiormente ha voluto l'Europa e dobbiamo continuare a farlo. (*Applausi dal Gruppo Ulivo*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Perrin. Ne ha facoltà.

PERRIN (*Aut*). Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, cinquant'anni or sono si consolidava, con i Trattati di Roma, il progetto politico della Comunità economica europea, forse una risposta debole a fronte di più incisive soluzioni ipotizzate, ma un progetto rivoluzionario negli scopi e ben ponderato nei metodi. Un progetto di pace e di sviluppo, di pace attraverso lo sviluppo e di sviluppo attraverso la pace. Rispetto delle differenze, partecipazione, condivisione delle scelte, sussidiarietà, solidarietà sono i principi che hanno decretato il successo del nostro Continente e quello del nostro Paese, che nell'Europa ha creduto e che con l'Europa è cresciuto in benessere e democrazia.

L'Europa è la dimostrazione di quanto si possa realizzare con il dialogo, con la reciproca conoscenza, valorizzando ciò che ci unisce all'altro più di ciò che ci separa da lui: è una rivoluzione profonda che ha trasformato concetti giuridici e assiomi politici che sembravano intoccabili ed eterni: la sovranità, i confini, la moneta. È un processo che ha inciso e incide sulle nostre coscienze di cittadini, di persone, puntando al nostro orizzonte di vita, il nostro spazio sociale, la nostra cultura.

Oggi l'Europa è una realtà che coinvolge 27 Paesi e alla quale altri popoli aspirano ad unirsi. Purtroppo l'arresto del processo costituente ci fa oggi vivere una nuova *impasse*. L'entrata in vigore del Trattato costituzionale è un'esigenza primaria, è essenziale un nuovo slancio istituzionale dell'Unione Europea, una sua implementata visione in un momento storico in cui l'Europa è cresciuta, ha bisogno di visibilità e credibilità sulla scena mondiale. È urgente, e l'apertura di nuove negoziazioni sarebbe anti-storica e pericolosa. Peraltro, se da un lato dobbiamo impegnarci per il successo del Trattato, dall'altro non dobbiamo ignorare le ragioni che hanno permesso di rallentare la costruzione europea.

Sono ragioni che risiedono negli scarsi sforzi fatti finora per associare i cittadini alle scelte dell'Europa; un'Europa in cui ci sono ancora troppo Stato, troppa burocrazia e troppo poca democrazia diffusa; un'Europa che decide lontano dai cittadini, attuando scelte talvolta incomprese perché non condivise né partecipate.

Il ruolo degli Stati e dei Parlamenti nazionali nella soluzione del *deficit* democratico europeo è dunque basilare nel quadro di un nuovo processo che stimoli le coscienze dei cittadini europei e riconosca loro e alle articolazioni *sub*-statali nelle quali sono organizzate il necessario ed adeguato peso decisionale. È vitale perché l'Europa riparta con nuovo vigore, restando fedele ai suoi principi originari di rispetto e valorizzazione delle differenze di quelle tante tessere che compongono questo magnifico mosaico; è necessario perché le azioni programmate dalla Commissione e dalle Presidenze europee non incontrino ulteriori ostacoli ed anzi si completino grazie all'apporto fattivo dei cittadini, dei Comuni e delle Regioni d'Europa.

Sicurezza, ambiente, energia e sviluppo economico sono le grandi sfide che ci attendono. Come possiamo pensare di confrontarci con queste sfide globali se prima non perfezioniamo la nostra architettura istituzionale, se prima l'Europa non si rafforza al suo interno? Malgrado

le difficoltà, l'Europa non si è persa d'animo; lavora per produrre realizzazioni concrete in favore dei suoi cittadini, per cancellare quel velo di ermetismo burocratico che ancora troppo caratterizza le sue norme e i suoi procedimenti.

Il programma della Commissione per il 2007 lo testimonia con le priorità stabilite per modernizzare l'economia europea, per completare il mercato interno, per l'approvvigionamento ed una corretta gestione delle risorse energetiche, per una migliore gestione dei flussi migratori e con quelle in favore della ricerca, in materia di sicurezza e di giustizia, di cooperazione e di relazioni di vicinato, di reti e di trasporto. Sono punti qualificanti, ma forse ancora più importanti, perché mirano a promuovere un'Europa delle coscienze, lo sono gli interventi in materia di lavoro e occupazione, di strategia sanitaria, di istruzione e cultura, di politiche sociali, di comunicazione e trasparenza, di semplificazione normativa e di sburocratizzazione.

La Commissione ha ben compreso: se le sfide istituzionali e costituzionali non possono essere ignorate, è altrettanto vero che esse possono essere affrontate solo attuando in parallelo un programma politico che si concentri sulle attese e sulle esigenze dei cittadini. I risultati concreti faranno aumentare la fiducia nel progetto europeo e creeranno le condizioni favorevoli per addivenire ad un accordo istituzionale ambizioso: avvicinare l'Europa ai cittadini, permettere ai cittadini e alle articolazioni *sub*-statali di agire in Europa e per l'Europa affinché l'Europa mantenga e rafforzi la sua vitalità. Questa, dunque, è la nostra priorità.

Credo che tutto possa riassumersi nella realizzazione di pochi principi. Il primo riguarda innanzitutto il rispetto delle differenze: trattare situazioni diverse secondo regole adeguate e diverse, non è mettere in discussione l'unità; anzi, allontanando i rischi di imposizione, si consolidano proprio quella omogeneità e quella coesione interna neces-

saria all'Europa. Penso, ad esempio, alla montagna; non è possibile continuare ad ignorare le sue specificità credendo di poter estendere alla montagna le stesse regole valide per le aree urbane o per le pianure.

Le sue peculiarità climatiche, orografiche e culturali richiedono un'attenzione particolare, richiedono costi sostenuti in servizi perché questi territori possano essere mantenuti, possano continuare a garantirci dai rischi ambientali; richiedono interventi per poter attrarre attività in grado di assicurare uno sviluppo durevole, in grado di creare occupazione e benessere.

La montagna non è semplicemente un luogo di divertimento e vacanza; non è una zona di passaggio (penso alle valli alpine e alla mia Regione, la Valle d'Aosta) dei flussi commerciali su gomma. È uno spazio vissuto e che deve poter continuare a vivere in prosperità.

Banalizzare la montagna, non assicurarle risorse e strumenti normativi adeguati, impedire o non favorire la piena esplicazione dell'autonomia istituzionale e finanziaria delle Regioni e degli enti locali cui compete la responsabilità di governo di questi territori è un grave errore, con possibili conseguenze negative per l'Italia e per tutto il continente.

Il Governo e il Parlamento devono riconoscere appieno queste peculiarità e continuare nella loro attività di sensibilizzazione a livello europeo, allo scopo di riconoscere alla montagna il giusto ruolo, la giusta posizione in Europa e la dovuta autonomia.

Anche le diversità culturali, istituzionali, costituzionali e storiche sono da considerare. Le Regioni e le Province autonome sono confrontate alle scelte e alle decisioni prese a livello europeo, spesso in contrasto con le loro aspettative e con le loro prerogative; il tutto senza aver potuto validamente partecipare a queste scelte e a queste decisioni. È evidente che in tale situazione l'Europa è percepita come lontana, quando non come un avversario.

Voglio citare una recente esperienza della mia Regione, la Valle d'Aosta, che si è vista imporre la cancellazione dei benefici derivanti dall'esenzione fiscale su alcuni contingenti di beni: è un segnale di queste disfunzioni. È difficile per noi comprendere una decisione che ignora le prerogative costituzionali della Regione, perché di questo si è trattato. Un diritto storico, riconosciuto ai valdostani e sancito costituzionalmente, viene annullato d'incanto, senza che la Valle d'Aosta abbia avuto voce in capitolo e senza che questo diritto, vigente, avesse comportato conseguenze percepibili sul funzionamento del mercato interno.

Sto parlando di una Regione che, per la sua cultura bilingue, la sua posizione frontaliera e la sua millenaria tradizione di autogoverno, ha sempre guardato all'Europa in termini assolutamente positivi e che alla costruzione europea ha fattivamente partecipato, anche attraverso numerose iniziative di cooperazione transfrontaliera ed interregionale. Non credo che simili decisioni rafforzino l'Europa delle coscienze.

È necessaria una maggiore attenzione a queste situazioni. È necessario un potenziamento del ruolo delle Regioni e delle Province autonome e della loro partecipazione alle decisioni europee, in tutte le materie di loro competenza, per tutte quelle materie ed iniziative (penso all'ambiente e ai trasporti) che possono impattare sul loro quotidiano e sul loro sviluppo. Urge, in tal senso, un deciso e forte intervento del Governo e del Parlamento, per ragioni di democrazia e di diritto, in favore dell'Europa.

Partecipazione alle scelte, dunque, come secondo principio, che non può prescindere dall'essere presente al Parlamento europeo. Ogni Regione, ogni Regione a Statuto speciale ed ogni Provincia autonoma deve avere almeno un proprio rappresentante in quella sede, per apportarvi il proprio contributo di realtà peculiare, per comprendere le esigenze dell'Europa e per rappresentare le proprie esi-

genze d'Europa. Anche in quest'ambito, urge un deciso e forte intervento del Governo e del Parlamento.

In conclusione, il nuovo slancio di cui necessita il progetto europeo passa necessariamente attraverso il consolidamento interno dell'Unione, che deve operare per sviluppare la conoscenza e la coscienza dell'Europa nei cittadini e nella società. Non possiamo ignorare questa esigenza e questo messaggio.

Come Parlamento e come Governo dobbiamo consacrare ogni possibile sforzo affinché l'Europa non sia il pretesto per imporre scelte mortificanti per la nostra comunità e le nostre autonomie. Dobbiamo vegliare e operare affinché l'ambizioso obiettivo sia realizzato: quello di un'Europa che sia il grande spazio democratico di canalizzazione positiva delle diversità, di benessere e di sviluppo voluto dai Padri fondatori.

Queste credo siano le garanzie che dobbiamo dare ai nostri cittadini, alle nostre Regioni, questo è il patrimonio che l'Italia deve portare in dote al prossimo Vertice di Berlino. (*Applausi dai Gruppi Aut e Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zanone, il quale nel corso del suo intervento illustrerà anche l'ordine del giorno G1. Ne ha facoltà.

ZANONE (*Ulivo*). Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, ho apprezzato la relazione illustrata dal relatore, senatore Mele, circa la risoluzione della 14^a Commissione permanente sul programma legislativo e di lavoro della Commissione europea per l'anno 2007 e sul programma di 18 mesi delle Presidenze tedesca, portoghese e slovena. Ho particolarmente apprezzato l'impegno richiesto dal relatore affinché il Senato e il Parlamento italiano portino un aiuto alla ripresa del progetto europeo.

La costruzione europea si avvicina al suo ennesimo appuntamento con la storia; il *focus* è centrato sulla Presidenza tedesca in vista del vertice del 25 marzo a Berlino

nel Cinquantenario dei Trattati di Roma. Girata, poi, la boa delle elezioni francesi, il Consiglio del 21 e 22 giugno dovrà tracciare la *road map* per la riattivazione del processo costituente, con la previsione che i risultati programmati dalle tre Presidenze si colgano dopo di esse – nel secondo semestre 2008, appunto – con un altro giro di boa sotto la Presidenza francese. Dunque, siamo alle mosse di partenza di un percorso decisivo.

Il cancelliere Angela Merkel ha ottenuto, a quanto si è letto, il consenso di massima dei suoi 26 colleghi allo schema della Dichiarazione di Berlino, che prevede cinque paragrafi sulla cooperazione europea vista nell'arco del cinquantennio (risultati, caratteri, valori, priorità, impegni) senza, al momento, chiamare direttamente in causa il Trattato costituzionale che alcuni vorrebbero ribattezzare come «istituzionale» o «fondamentale».

A quanto se ne capisce – ma, certo, il ministro Bonino può darci ragguagli assai migliori di quelli di cui io potrei essere capace – a Berlino si intende anzitutto confermare solennemente i risultati storici conseguiti, i connotati istituzionali raggiunti, i valori di riferimento; poi, sulla base di quelle acquisizioni da ritenersi ormai da tutti irrinunciabili, definire una scala di priorità e di impegni di cui al momento è chiara soltanto la scadenza che deve precedere o coincidere con le elezioni europee del 2009.

Dunque, quale deve essere in proposito l'indirizzo del Senato della Repubblica? Il Governo ha individuato nella costruzione europea il punto prioritario delle proprie relazioni internazionali e delle sue stesse politiche interne su scelte di grande portata: la dimensione europea nella cooperazione strategica per la sicurezza e la pace, nella diversificazione energetica e nella protezione ambientale, la dimensione europea nelle infrastrutture di comunicazione (materiali e immateriali), ed anche gli obiettivi economici e sociali dell'Agenda di Lisbona, la collaborazione in materia di giustizia e di sicurezza interna, le politiche di li-

beralizzazione (aperture dei mercati, tutela della libertà di concorrenza).

Qual è la svolta del cinquantennale? Credo sia una svolta dettata dall'evidenza che si coglie ogni qual volta l'Europa guarda non dentro di sé, ma fuori di sé; l'evidenza del quadro globale indica che l'Unione Europea, che 50 anni fa era un'azzardata scommessa, oggi è uno stato di necessità. Si tratti della costruzione della pace nel Medio Oriente, della competizione con i capitalismi asiatici o dell'azione universale per i diritti umani, l'Italia – come ogni altro Stato dell'Unione – è di per sé uno Stato minore perché il formato degli Stati nazionali non può corrispondere alle dimensioni dei problemi globali.

Se la costruzione europea non è più una scommessa ma una necessità, si impone allora di porre termine alla pausa di riflessione che è seguita – e dura anche troppo – agli insuccessi dei *referendum* francese ed olandese; si impone di riattivare il cammino verso la cittadinanza comune. D'altra parte, il riconoscimento costituzionale dei diritti di cittadinanza comune è la condizione – ma forse avrebbe dovuto esserne il presupposto – perché si consolidi l'allargamento dell'Unione oggi a sette Paesi e domani a 30 e più Paesi, con la graduale ammissione degli Stati balcanici ed infine con la Turchia.

Negli anni recenti, l'Unione ha guadagnato più in superficie che in profondità, ma entro il 2009 le due scale di grandezza si devono riequilibrare e devono essere compensate.

Signor Presidente, muovendo da siffatte motivazioni, abbiamo promosso la costituzione, in entrambe le Camere, dell'Intergruppo federalista che ad oggi ha ottenuto l'adesione di 61 senatori; abbiamo presentato, nella seduta di mercoledì 7 marzo, una mozione per impegnare il Governo a contribuire alla Dichiarazione di Berlino senza accettare soluzioni minimaliste né compromessi al ribasso. Per esigenze di Regolamento (essendo ormai, con la discussione di oggi, alle soglie dell'appuntamento di Ber-

lino), abbiamo trasformato quella mozione in un ordine del giorno che confidiamo il Governo vorrà accogliere per quanto lo concerne. Dico così perché l'ordine del giorno G1 non chiama in causa soltanto l'azione di Governo, ma si rivolge anche alla pubblica opinione rivendicando alla cittadinanza europea la possibilità di esprimersi direttamente circa il riconoscimento costituzionale dei propri diritti.

È in via di attuazione in tutta l'Unione Europea la sottoscrizione di un milione di firme sotto la petizione che chiede il *referendum* consultivo in contemporanea con le elezioni europee del 2009, affinché il Trattato costituzionale riceva il consenso unitario e diretto del *demos* europeo che, se fosse così consultato, potrebbe provvedere direttamente a ripianare il proverbiale *deficit* democratico dell'Unione ed anche ad autocertificare la propria contestata esistenza.

In relazione al comunicato del ministro D'Alema rilasciato ieri a Lisbona, sottolineo che, se davvero una rapida conferenza intergovernativa arrivasse alla ratifica definitiva del Trattato prima delle elezioni europee del 2009, non sarei per niente dispiaciuto che l'iniziativa del *referendum* fosse oltrepassata dai fatti. In attesa che ciò accada, crediamo utile sostenere l'idea del *referendum* come sentenza di appello affidata al giudice naturale.

La difficoltà dell'impresa non ci sfugge, ma riteniamo che il sostegno al *referendum* richiesto dai federalisti sia anche, da parte del Senato, il modo di rendere onore al centenario della nascita di Altiero Spinelli e al cinquantesimo del suo Manifesto dei Federalisti europei (recentemente ristampato nell'edizione anastatica del 1957). In quel manifesto, significativo per la sua datazione in quanto contemporaneo ai Trattati di Roma, Spinelli non si mostrava tenero, com'è noto, verso i Governi nazionali e neanche verso i partiti degli Stati nazionali, ai quali rimproverava – citazione – «il rifiuto sistematico di prendere

in considerazione anche solo l'ipotesi di dare la parola al popolo europeo».

Oggi si è data qui l'occasione di riscattarsi dal rimprovero di Spinelli e di prendere quell'ipotesi in considerazione. L'ordine del giorno che presentiamo al Senato questo chiede: che il popolo europeo possa essere chiamato a decidere sulle proprie istituzioni comuni, sui propri diritti individuali, sulla propria cittadinanza, non ricevuta per retaggio ma liberamente voluta come patto costituzionale. Se non ci si arriva prima del 2009, deve essere il popolo europeo a decidere. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, Aut e Misto-IdV*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Polledri, il quale nel corso del suo intervento illustrerà anche l'ordine del giorno G3. Ne ha facoltà.

POLLEDRI (*LNP*). Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevole Ministro, colleghe e colleghi, se chiedessimo qual è l'immagine che c'è sull'euro probabilmente nessuno di noi se la ricorderebbe.

C'era un tempo in cui la moneta rappresentava il volto dell'imperatore; in qualche modo era un volto dell'Europa. Ci siamo interrogati prima e in questi anni su quale sia il volto che vogliamo dare all'Europa. Vi è sicuramente un comune sentire, un sentirsi a casa in Europa e non solo, ma non ci sono un volto e un'anima. Questi ultimi non traspaiono dal Trattato e forse è per questo che esso è stato rigettato dai popoli.

Pertanto, Presidente, noi ci sentiamo – per ritornare al contributo che vogliamo dare con l'ordine del giorno in esame – di sottoscrivere le parole del presidente Napolitano, pronunciate il 20 novembre, in occasione della visita ufficiale al Sommo Pontefice: «Siamo convinti che molto possa fare per la causa della pace e della giustizia nel mondo l'Europa unita, parlando con una sola voce e riconoscendosi in grandi valori condivisi, che riflettono il

ruolo storico e la sempre viva lezione ideale del Cristianesimo».

Inoltre, signor Presidente, ci riconosciamo nelle parole del presidente Ciampi, che affermò, in più occasioni, in forma ufficiale: «L'Europa è definita da confini ideali e politici, più che geografici. Veniamo da una comune eredità umana e cristiana» affermava il Presidente della Repubblica; in base a tale eredità dobbiamo «rivendicare una cultura ed uno spirito genuinamente europeo» per evitare che il patrimonio spirituale dell'Europa del XXI secolo si riduca a un sito archeologico.

Giuliano Amato, allora vice presidente della Convenzione europea, pubblicamente riconosceva il valore identitario per l'Europa della religione cristiana e l'opportunità della sua inclusione come principio fondante nel testo della nascente Costituzione, alla cui natura aveva direttamente contribuito insieme al presidente Fini. Si tratta di argomenti importanti, Presidente.

L'Europa non è sicuramente un continente geografico, nel senso che non è un insieme di terre emerse circondate dall'oceano. Se volessimo definirla, potremmo affermare che essa è una penisola del continente asiatico; non c'è un'unità etnica. Abbiamo conosciuto invasioni dal V secolo avanti Cristo fino al XVIII secolo dopo Cristo e quindi alla base vi è un principio di cultura, la quale, come afferma Giovanni Paolo II «non riguarda solo gli uomini di scienza, così come non deve rinchiudersi nei musei». Anzi, essa «è la dimora abituale dell'uomo, ciò che caratterizza tutto il suo comportamento e il suo modo di vivere, persino di abitare e di vestirsi, ciò ch'egli trova bello, il suo modo di concepire la vita e la morte, l'amore, la famiglia e l'impegno, la natura, la sua stessa esistenza e la vita associata degli uomini».

A questo principio e a queste radici comuni cristiano-giudaiche dobbiamo molto della nostra cultura laica, del principio di separazione fra Stato e Chiesa e nel campo dell'arte con l'Europa delle basiliche e delle cattedrali;

ad esse dobbiamo molto del principio del rispetto della dignità e della libertà umana e, Presidente, del rispetto della dignità di tutti gli uomini.

Il principio di uguaglianza tra tutti gli uomini è un principio che nasce comunemente con la cultura cristiana e l'Europa sopravvive all'Impero romano sulle strade stesse di quella che era Roma, portando questo nuovo fattore di unità. In un momento di disgregazione, in qualche modo la religione cristiana costituisce un collante e un continuo della storia romana e quindi un continuo di una storia di civiltà.

Signor Presidente, come si è parlato di Magna Grecia, qualcuno oggi parla in qualche modo di Magna Europa, come se all'Europa geografica e continentale potessero sommarsi degli altri elementi di Europa presenti nelle altre culture. Sono i concetti di Magna Europa di Henri Brugmans ed anche di un processo di orgoglio di queste radici europee; un processo che è stato forse messo in discussione dal processo di colonizzazione, in quanto tutti noi nutriamo ancora un senso di colpa e sentiamo di doverne scontare il retaggio.

Il processo di decolonizzazione, che ha avuto il suo momento più alto nella Conferenza di Bandung del 24 aprile 1955 per poi esaurirsi negli anni Settanta, deve portare al riconoscimento che l'Europa ha seminato anche un'«eredità di civiltà». Di questa eredità, probabilmente, avremmo provato un maggiore orgoglio se non si fosse verificato quanto ci ha caratterizzato, cioè il processo dell'Europa nazione e degli Stati nazionali.

Noi oggi stiamo cercando di ricomporre questa diaspora degli Stati nazionali attorno ad un grande progetto: il progetto dell'Europa della CECA, e dei Trattati di Roma e di quant'altro. Si sta cercando di realizzare quanto per secoli non abbiamo avuto; superando l'Europa delle divisioni, dei modelli nazionali, delle varie Italie. Si tratta di sette, dieci Europee riproducenti queste divisioni in giro per il mondo.

Se oggi ripensiamo alla storia, dovremmo ripensarla come alcuni pensatori e storici. Cito lo svizzero Gonzague de Reynold che ha rivisitato la storia del colonialismo e che afferma: «L'avventura, il dramma dell'epoca moderna, fu di aver conquistato il mondo dopo aver distrutto nella stessa Europa il principio di unità che avrebbe adesso permesso di organizzare la sua conquista. Un'Europa unita attorno al principio cristiano avrebbe potuto fare opera civilizzatrice: un'Europa divisa in nazioni poteva fare solo opera colonizzatrice. Proiettando nelle altre parti del globo le sue divisioni religiose, i suoi conflitti politici, le sue rivalità economiche e, infine, le sue idee rivoluzionarie, l'epoca dell'uomo ha fallito il suo destino». Che errore di prospettiva, quando si dimentica di far entrare nelle storie dell'elemento coloniale la storia della stessa Europa!

Signor Presidente, questo ordine del giorno forse avrebbe meritato una più attenta discussione e, magari, miglior oratore e miglior perorazione. Ritengo, però, che questo sentimento sia condiviso in modo trasversale. Quest'ordine del giorno fa il paio con una mozione da noi depositata, la 1-00009, con la quale si chiedeva al Governo di far riferimento nelle sedi opportune, nei Consigli europei che potevano decidere del futuro Trattato, alla possibilità di riconsiderare l'attenzione alle radici cristiano-giudaiche dell'Europa. Avevo depositato la medesima mozione, come primo firmatario, nella passata legislatura ma non vi è stato modo di discuterla.

Certamente il dibattito in quest'Aula è ampio e, probabilmente, si parla di molti argomenti. C'è bisogno, però, e per questo confidiamo in una discussione e in un'approvazione da parte del Ministro e dell'Aula, anche di un riconoscimento, senza vergogna ma con orgoglio, delle nostre radici cristiane. Queste radici hanno consentito all'Europa di essere grande, di realizzare la parità fra uomo e donna, di attuare non la divisione in censo ma il principio di

uguaglianza di fronte alla legge e, prima ancora, di fronte a Dio.

Per questo, signor Presidente, raccomandiamo all'Aula di considerare la centralità del Senato italiano e l'opportunità di un atto, se pur piccolo, che sia tassello per la costruzione di un'Europa davvero unita, che possa riconsiderare la propria storia senza provarne vergogna. L'Europa è stata oggetto di una crescita artistica, democratica, umana che, in qualche modo, signor Presidente, vediamo minata da questa nuova religione laicista e relativista. Essa vorrebbe porre solamente il desiderio e nessuna affermazione di nessuna verità o di nessun valore, come unico collante di questo convivere.

Noi ci sentiamo umilmente di ricordare a quest'Aula chi eravamo, la grandezza di quanto abbiamo seminato; certo, vi è la necessità di correggere alcuni errori, ma anche di poter sviluppare, nella continuità, un grande futuro per l'Europa, non solo in questo continente ma nel resto del mondo. *(Applausi dai Gruppi LNP e FI e dei senatori Eufemi e Baldassarri).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Eufemi, il quale nel corso del suo intervento illustrerà anche l'ordine del giorno G2. Ne ha facoltà.

EUFEMI (*UDC*). Signor Presidente, onorevole Ministro, una ridotta attività parlamentare – come emerso anche in Conferenza dei Capigruppo – ha avuto tuttavia il pregio di ritagliare uno spazio per affrontare in Aula questioni rilevanti di politiche dell'Unione, valorizzando il ruolo del Parlamento rispetto ad importanti scadenze; tutto ciò in linea con gli obiettivi della legge La Pergola prima e Buttiglione poi, che hanno provveduto ad incrementare gli spazi a disposizione del Parlamento, prendendo coscienza dell'interdipendenza crescente tra ordinamento comunitario e nazionale.

L'occasione è determinata dall'esame congiunto del programma legislativo e di lavoro della Commissione per l'anno 2007 e sul programma di 18 mesi delle Presidenze tedesca, portoghese e slovena. Ciò avviene immediatamente dopo la conclusione del Consiglio europeo di Bruxelles e a ridosso della cerimonia celebrativa di Berlino del 25 marzo per il cinquantenario della firma dei Trattati di Roma. Registriamo con soddisfazione il fiorire di iniziative che sia nel nostro Paese che in tutta Europa ricordano lo storico avvenimento.

Nella risoluzione della Commissione Politiche dell'Unione Europea è stata recepita l'indicazione del senatore Buttiglione di sviluppare una campagna di sensibilizzazione sulle ragioni e i valori dell'Europa in tutto il Paese, in particolar modo nelle scuole e nelle università. Di questo devo ringraziare il presidente Manzella, molto sensibile a questi temi. Riteniamo importante sottolineare questo aspetto al fine di far crescere nei giovani un forte sentimento europeo.

Dobbiamo muovere oggi però dalle sollecitazioni del Presidente della Repubblica che, fin dal discorso del suo insediamento, ricordò che «l'Europa è per noi italiani una seconda Patria» e la necessità di superare la crisi che ha investito l'Unione dopo l'esito sfavorevole del *referendum* in due Paesi fondatori, come Francia e Olanda. Va superato allora il trauma di quel pericoloso deragliamento, riprendendo un cammino di integrazione tra popoli, economie e culture.

Come possiamo non ricordare le considerazioni dello stesso presidente Napolitano nel recente intervento a Strasburgo, il 14 febbraio scorso, di lavorare per uscire dall'*impasse*, non dovendo ripartire da zero, dopo che 18 dei 27 Stati membri hanno già ratificato il Trattato in rappresentanza di 275 milioni di cittadini. Proprio la Francia di Giscard, presidente della Convenzione europea, ha preferito scadute illusioni ad un moderno realismo.

L'Europa è oggi una moneta, è mercato, è insieme di istituzioni, è democrazia, è libertà, è diritti, è pace. Ma un'Europa di 27 popoli e 475 milioni di abitanti non può vivere senza Costituzione.

È necessario allora riprendere quel percorso interrotto al fine di dotare l'Unione di istituzioni più forti, di nuove regole comuni per affrontare nuove sfide, con una maggiore partecipazione dei Parlamenti nazionali, maggiore trasparenza nelle decisioni; per essere più operativa e funzionale nella sua nuova dimensione di Europa riunita.

Non vi è dubbio che la prima questione che abbiamo di fronte è quella di impegnare il Governo a svolgere ogni azione per concludere positivamente il processo costituzionale europeo, riaffermandone i valori che sono alla sua base. Tutto ciò sarebbe importante che fosse realizzato prima della scadenza elettorale del 2009.

Ancora una volta le elezioni europee potranno tenere sveglie le coscienze dei nostri popoli, obbligando l'Europa ad agire, come ripeteva Monnet.

Particolare apprezzamento deve essere riconosciuto all'azione svolta dal cancelliere Angela Merkel, per il suo riconosciuto entusiasmo giovanile nel ritrovare l'anima dell'Europa. Non vi è dubbio che, rispetto alla validità dei programmi delle tre Presidenze che si succederanno nei prossimi dodici mesi, la necessità di riformare il Trattato è prioritaria, e dobbiamo fare ogni sforzo per evitare un fallimento che diventerebbe un errore storico.

Bene ha fatto Angela Merkel a richiamare il modello sociale europeo, costruito in passato in una struttura demografica favorevole, che potrà essere difeso e salvaguardato nella sua generosità, senza mettere a rischio le conquiste sociali, solo se l'Europa saprà essere più competitiva e in grado di affrontare le sfide nuove della globalizzazione. Occorre tenere conto delle tendenze in atto in fatto di demografia, di tecnologia e di globalizzazione.

Dal peso del 28 per cento sulla popolazione mondiale alla vigilia della Grande guerra si è progressivamente

scesi al 13 per cento, perdendo centralità anche economica, che è diminuita dal 47 al 10 per cento. Per quanto riguarda la natalità, siamo a un livello inferiore al tasso di rimpiazzo. I figli vengono visti come una minaccia per il presente e non una speranza per il futuro. Non può essere dimenticato il grave problema del cambiamento demografico in Europa e le sue conseguenze in termini di natura economica e sulla società. Di qui la necessità di individuare risposte positive per le politiche verso la natalità, la maggiore dotazione di infrastrutturazioni sociali, l'intensificazione degli scambi e delle esperienze sulle politiche familiari.

Particolarmente importante è l'impegno delle tre Presidenze, in specie quella tedesca, di creare «un'alleanza per le famiglie» nell'Unione, costruendo una solida piattaforma nell'azione di rafforzamento della famiglia, sui servizi di assistenza e cura dei bambini, anziani e disabili, conciliando i tempi della vita lavorativa e familiare, e l'impegno per un approccio integrato volto a garantire un ambiente favorevole alla famiglia. Sono indicazioni importanti che emergono.

Le politiche familiari sono però essenzialmente di competenza nazionale. A tale riguardo occorre ribadire alcuni punti fermi che vengono illustrati in un ordine del giorno che ho presentato affinché si impegni il Governo, nelle diversi sedi competenti e con atti coerenti con il diritto internazionale, a ribadire i principi relativi a materie concernenti la famiglia e la vita, che sono di competenza esclusiva degli Stati membri, le cui tradizioni costituzionali devono essere rispettate; a presentare in Parlamento la sua posizione prima dell'adozione di atti normativi comunitari che abbiano un impatto sul diritto e sulla famiglia; a proseguire, in coerenza con quanto avvenuto in sede di Convenzione europea, nell'impegno di introdurre le radici giuridico-cristiane nelle eventuali modifiche del Trattato di Costituzione europea, a partire dalla Dichiarazione di Berlino del prossimo 25 marzo.

La revisione della Strategia di Lisbona ha ribadito il ruolo fondamentale delle piccole e medie imprese nella crescita e nell'occupazione, facilitandone l'accesso al VII programma comunitario.

Merita di essere ricordato, inoltre, il problema dell'energia e la necessità di garantire sicurezza nell'approvvigionamento energetico ecosostenibile e competitivo, attraverso un piano di azione globale, in grado di assicurare migliore competitività del mercato interno dell'energia, la diversificazione delle fonti energetiche, la separazione effettiva delle attività di approvvigionamento dalle operazioni in rete.

Non vanno sottovalutati i rischi per il mercato europeo della presenza di monopolisti mondiali. Tutto ciò, infatti, altera il funzionamento dei mercati, condizionati dalla crescente domanda mondiale, che crea instabilità sui mercati, e anche dai cambiamenti climatici. Le energie rinnovabili, però, contano poco ai fini dell'approvvigionamento energetico. (*Applausi del senatore Possa*).

Il completamento del mercato unico dell'energia elettrica e del gas costituisce un importante impegno della politica energetica europea, introducendo nuove strategie per rilanciare la competitività dell'Europa. Ma il nostro Paese, nel quadro della diversificazione delle fonti energetiche, non può né tralasciare né abbandonare l'opzione nucleare, tenendo conto dei più alti livelli di sicurezza ormai raggiunti. (*Applausi del senatore Possa*). Non dice nulla la spinta al nucleare di Paesi come l'Iran, grande produttore di petrolio, della Corea, dell'India e perfino, secondo notizie odierne, della Libia?

Le recenti e gravi crisi di approvvigionamento hanno dimostrato la debolezza dell'Europa e i maggiori rischi per il nostro Paese; debolezza accentuata dopo la frammentazione dell'impero sovietico e proprio nel momento in cui questi nuovi Stati si sono misurati con le regole della concorrenza internazionale e con un sistema capitalistico ben lontano dalle regole del capitalismo democra-

tico. Paradossalmente, il sistema politico sovietico garantisce maggiormente il rispetto dei contratti su una rete che si è poi frammentata.

Sul problema dell'energia l'Europa non può muovere in ordine sparso, come si è purtroppo verificato, ma deve parlare con una sola voce, mettendosi in grado di competere unita rispetto alle nuove situazioni politiche, economiche e finanziarie. Si pongono anche obiettivi ambiziosi che riguardano le emissioni di gas serra, abbattendo le emissioni del 20 per cento entro il 2020, e le energie rinnovabili, che devono crescere dal 6 al 20 per cento per combattere i cambiamenti climatici.

È stata data una risposta forte rispetto alle politiche energetiche e ambientali del futuro. Si apre una nuova fase, soprattutto per la ricerca, nella integrazione delle tecnologie, stimolando l'innovazione e la diffusione sul territorio, determinando benefici sulle attività produttive e sulle famiglie.

Il clima non può essere considerato una componente invariabile per il complesso delle attività umane, ma diviene fattore variabile proprio in relazione alle azioni che l'uomo determina nella ricerca di sviluppo quale presupposto del successo sociale. (*Applausi del senatore Possa*). Non è solo Kyoto il problema, ma anche una riconsiderazione delle infrastrutture inadeguate: mi riferisco sia alla tutela delle fasce costiere che alle opere di bonifica. Sarebbe necessaria una legge per un censimento della domanda pubblica in materia di sicurezza ambientale.

Siamo all'avanguardia nelle applicazioni sulle osservazioni della Terra, sia con il progetto Galileo, sia con Cosmos-Skymed, che vanno finalizzati prevedendo protocolli sull'utilizzo dei dati.

Il sistema del pianeta Terra è caratterizzato da un equilibrio che può subire alterazioni profonde a seguito di un aumento indiscriminato dei rifiuti inquinanti e da una modifica incontrollata degli elementi essenziali. Occorre al-

lora rispettare i vincoli e limiti posti dalla natura per conservare l'equilibrio necessario.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, Bruxelles non deve essere vista solo come il luogo delle pagelle sui singoli Stati, come il luogo della produzione di sempre maggiore legislazione, di nuovi adempimenti burocratici, di nuovi oneri amministrativi, di nuovi sacrifici, ma come il luogo della semplificazione, della riduzione dei costi, dei maggiori vantaggi competitivi, delle nuove opportunità. È auspicabile maggiore partecipazione e consenso in luogo di un distacco crescente.

Siamo impegnati nella ripresa del cammino europeo, riprendendo i riferimenti espliciti alle radici cristiane dell'Europa, un'Europa con una precisa identità culturale, un'Europa dei valori che non nasce da un relativismo senza principi, ma da valori che hanno plasmato l'identità europea nel corso dei secoli. Dobbiamo fare attenzione sui rischi di ulteriori allargamenti, se non vogliamo mettere a repentaglio la nostra identità.

Guardare alle politiche per la famiglia con una nuova intensità significa ritrovare il coraggio di scelte forti, affermando i valori del patrimonio storico-culturale che è l'umanesimo cristiano europeo. L'Europa è chiamata a determinare un nuovo punto di equilibrio fra democrazia ed efficienza.

Uscendo dalla crisi di crescita, l'Europa potrà diventare forte se sarà unita, se saprà parlare e dialogare con una voce sola, coniugando forza e ragione con nuove responsabilità, per tracciare nuove strade per nuove carovane, esportando cultura e idee.

L'obiettivo della Carta costituzionale europea può significare una presa di coscienza e la ricerca della sua anima, di un'Europa come comunità di destino, come sostiene Edgar Morin, cioè di valori e non solo entità geografica.

Presidenza del vice presidente CALDEROLI

(*Segue EUFEMI*). Certo, si può essere forti negli scambi commerciali, ma deboli nel disegno politico, nell'insufficienza delle istituzioni, nell'abdicazione continua alla storia e alle proprie radici.

Noi guardiamo a costruire un'Europa politica da cui può venire la risposta ai problemi dei tempi nuovi, coniugando il culto dell'individuo e il culto della società, trovando nel nuovo umanesimo il giusto equilibrio tra progresso scientifico e progresso di valori morali e civili. (*Applausi dai Gruppi UDC e FI. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Allocca. Ne ha facoltà.

ALLOCCA (RC-SE). Signor Presidente, finalmente abbiamo la possibilità e l'opportunità di parlare di Europa in modo più disteso e compiuto. Questa è stata una scelta consapevole e un obiettivo perseguito dalla 14ª Commissione e credo che possa rappresentare anche una tappa verso un obiettivo che tutti condividiamo: far sì che le questioni dell'Europa si insedino permanentemente nella capacità di analisi e delle decisioni dei Parlamenti nazionali e quindi delle istanze rappresentative del nostro Paese.

Il prossimo 25 marzo, Presidente, tra appena 12 giorni, saranno trascorsi 50 anni dalla firma del Trattato di Roma. Il dibattito che oggi si svolge in Senato a margine degli Atti comunitari nn. 7 e 8, relativi al programma legislativo e di lavoro della Commissione per il 2007 e al programma di 18 mesi delle Presidenze tedesca, portoghese e slovena, non può non risentire della vicinanza di quella data e del suo significato storico e simbolico; non può eludere un giudizio complessivo sul se e sul quanto l'Unione Europea sia riuscita a conquistare, in questo mezzo secolo, l'inte-

resse dei suoi cittadini, divenendo nella concretezza e nella percezione comune uno strumento di miglioramento delle condizioni sociali ed economiche dei suoi abitanti; una domanda a cui nessuno può sfuggire, signor Presidente e signor Ministro.

Nonostante i traguardi raggiunti ed il suo consistente allargamento territoriale, permane ancora (credo occorra dirlo senza giri di parole o sottintesi) un divario tra le domande che emergono dal profondo del corpo sociale, dalla materialità delle condizioni dei popoli che la compongono e l'impegno complessivamente ultraliberista della costruenda Unione Europea, che assume come direttrice portante la competitività e su questo altare spinge verso la consegna al mercato di servizi pubblici, anche di quelli ad alto contenuto sociale, e ripete il *refrain* sulla riforma delle pensioni, una riforma naturalmente peggiorativa, che rischia di aggravare le condizioni già pesanti per molti lavoratori che hanno superato l'età del lavoro.

L'*impasse* che si è prodotta nel percorso di ratifica del Trattato costituzionale ne è, dal nostro punto di vista, la prova più evidente ed evidente è la reale natura della crisi segnata dalle bocciature referendarie di Francia e Olanda e dal silenzio-dissenso di molti altri Paesi. Un dato che non possiamo eludere e che va letto per quello che è: il risultato di una sostanziale ambiguità tra un processo costituzionale che, per essere tale, avrebbe dovuto muovere dal riconoscimento di una comunità di destino – come qualcuno ha detto – e dalla conseguente partecipazione democratica basata sul suffragio universale e la natura invece di un Trattato, come tale siglato dagli Esecutivi dei Paesi membri sui contenuti materiali delle politiche europee.

Un'ambiguità, signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, racchiusa nello stesso artificio della sua definizione di Trattato costituzionale, dove troppo deboli sono i diritti, in molti casi arretrati rispetto al diritto nazionale dei Paesi membri, e troppi forti le scelte politiche

contenute nella terza parte, tali da renderle quasi indisponibili alla sovranità del Parlamento.

Nello stesso programma globale di cui oggi discutiamo, la Presidenza tedesca si impegna a presentare una relazione al Consiglio fondata su ampie consultazioni con gli Stati membri, passando poi il testimone alle altre due Presidenze purché «le iniziative necessarie siano prese nella seconda metà del 2008 al più tardi» quasi ad evitare ogni possibile intreccio tra un percorso a basso tasso di democrazia indiretta, come quello fino a qui proposto, con l'appuntamento invece ad alto tasso di democrazia diretta costituito dalle elezioni europee del 2009. Noi crediamo, invece, che da quell'intreccio potrebbe determinarsi l'uscita dall'*impasse* che riconsegna l'Europa ed il suo futuro ai suoi cittadini, riattivando partecipazione e consapevolezza.

Una critica, come vedete, dura e radicale, ma che non ci induce verso approdi euroscettici, verso particolarismi nazionalistici, e anzi ci fa continuare ad essere caparbiamente euroconvinti, ad individuare con forza la sfida europea come il gorgo entro cui si può e si deve lavorare per un altro mondo possibile, a cominciare da un'altra Europa possibile. Nessun fenomeno politico e istituzionale è monolitico, impermeabile alle richieste ed alle spinte che provengono dalla società reale. Nessuna autonomizzazione della realtà può proporsi come assoluta e definitiva. Dentro quel gorgo siamo a cogliere ogni elemento di positiva novità, a raccoglierlo ed a spingerlo verso un possibile ulteriore avanzamento.

Nuove richieste e nuove esigenze, pure in un quadro dove permangono contraddizioni ed a volte arretramenti, nuovi paradigmi, nuove parole, nuove istanze avanzano sullo scenario di quella che qualcuno ha voluto definire con disprezzo la vecchia Europa.

Con questo spirito abbiamo apprezzato come un elemento di forte e positiva novità la missione in Libano, a cui il nostro Paese ha dato un contributo decisivo, e l'im-

pegno in quell'area verso un'ulteriore possibile stabilizzazione, necessaria a contrapporre al conflitto mediorientale una soluzione di pace basata sul traguardo del riconoscimento di due popoli e due Stati.

Vi è, signor Presidente, un positivo richiamo all'esigenza di sviluppare la cooperazione internazionale, in particolare l'inserimento nelle priorità, così come recita il programma, del secondo vertice UE-Africa che dovrà svolgersi sotto la Presidenza portoghese, e un vertice UE-America Latina sotto la Presidenza slovena. In questo quadro di apertura il nostro Paese può avere un ruolo centrale nelle relazioni con l'area del Maghreb, recuperando la tradizionale direttrice di politica estera messa in secondo ordine nella passata legislatura.

Abbiamo anche apprezzato gli obiettivi declinati dalla Strategia di Lisbona: la creazione di lavoro buono, lo sforzo di coesione sociale, la valorizzazione delle risorse umane, dell'ingegno e dei saperi, se pure segnati ancora dal permanere di equivoci di fondo, da una subordinazione di tali obiettivi alle logiche finanziarie, all'idea del mercato come solo elemento sovraordinatore capace di determinare ed orientare i processi sociali, da un'idea del lavoro come esclusivo strumento di produzione, non come fattore fondamentale del diritto, come fattore identitario di inclusione sociale e segnato così dalla flessibilità come elemento ineludibile, come destino ineludibile, velato dall'utilizzo dell'ossimoro della «flessicurezza».

Così la costruzione di una nuova politica energetica, elemento centrale, io credo, da valutare positivamente nella costruzione di uno sviluppo sostenibile, richiamata nel programma dei 18 mesi, sviluppata nelle comunicazioni nn. 11, 12 e 13 della Commissione e sostanzialmente confermata nella riunione dell'ultimo Consiglio europeo. Ma anche qui, mentre finalmente si affronta la questione della sostenibilità ambientale e del riscaldamento del pianeta, c'è bisogno di pesare i costi dell'azione e dell'inazione, pure in una serrata analisi disvelante (come

quella del rapporto Stern), come se il dovere della solidarietà verso le generazioni future, a cui non possiamo lasciare in eredità un disastro ambientale, fosse limitato al risultato di un'operazione matematica in cui si sommano e si sottraggono punti di PIL.

Certamente la questione energetica è essenziale per rilanciare il ruolo dell'Europa sul teatro internazionale, ma la ricerca di nuove tecnologie nella produzione di energia da fonti rinnovabili a bassa o nulla emissione di carbonio non è solamente un'opportunità economica, una nuova merce a forte valore aggiunto che può rispondere alla domanda di Paesi in tumultuosa crescita economica che può trovare lì un collocamento economico. Dentro questa parzialità ed insufficienza del punto di vista sta il tentativo di percorrere strade che solo in apparenza sono nuove, come la promozione di tecnologie per la cattura e lo stoccaggio di anidride carbonica, che ripropongono invece problemi già conosciuti sull'accumulo di scorie di cui non si è ancora in grado di prevedere impatto e gestibilità ambientale.

Non è solamente attraverso gli scambi attivi e i guadagni d'impresa che questo nostro continente può rilanciare il proprio ruolo ma anche, e io credo soprattutto, attraverso la costruzione di modelli socialmente ed ambientalmente compatibili, che non stiano in piedi solamente in virtù di un successo competitivo ma che siano in grado di proporre un modello generale di nuovo umanesimo. Verso questo obiettivo può avanzare un'Europa dei popoli, della pace, del lavoro, dei diritti, della differenza di genere, capace di parlare alle menti ed anche al cuore dei suoi cittadini, non chiusa in se stessa, ma aperta alla costruzione di un nuovo mondo possibile e sempre più necessario.

È questo, per noi, il modo migliore di interpretare la celebrazione della ricorrenza del prossimo 25 marzo, nelle sue iniziative istituzionali ai più alti livelli e nelle sue ar-

ticolazioni territoriali. (*Applausi dal Gruppo RC-SE e del senatore Manzella. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Baccini. Ne ha facoltà.

BACCINI (*UDC*). Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, «L'Europa non esiste; bisogna crearla». È passato molto tempo da quando uno dei padri dell'Europa, Jean Monnet, pronunciava queste parole, e l'Unione Europea è una realtà. Risultato di un lungo processo di integrazione culturale e sociale, figlia della civiltà classica e della tradizione giudaico-cristiana, del Rinascimento e del Secolo dei Lumi, l'Europa che si è andata delineando negli ultimi anni è molto diversa da quella emersa agli esordi o ancora nei decenni scorsi.

Il cosiddetto *big bang*, l'allargamento ai nuovi Stati membri, ha infatti portato con sé un radicale mutamento degli scenari. Si potrebbe quasi dire che l'Europa del futuro è più vicina a quella del secolo scorso, costituita da una pluralità di razze, lingue e Paesi, che a quella immaginata dai suoi padri fondatori. Il lungo processo di integrazione economica e l'introduzione dell'euro hanno avuto certamente un ruolo aggregante in termini monetari, mentre l'integrazione politica è ancora di là da venire.

La sfida cui siamo chiamati oggi è quella di dare vita a un'Europa vicina ai cittadini, a un'Europa dei popoli oltre che a quella degli Stati. Se è certo, infatti, che l'Unione è riuscita a divenire un'istituzione unica nella storia dell'umanità, non sempre essa è riuscita a toccare il cuore e lo spirito di coloro che ne fanno parte. La domanda che tutti dovremmo porci è: cosa vuole dire oggi essere europei?

In un complesso mosaico di Nazioni e popoli, quale è l'Europa, diventa sempre più difficile cogliere un'identità comune e un *idem sentire* se non si collega a radici lontane, unificate e attualizzate da una comune prospettiva del futuro. Ciascuno deve dare il suo contributo ad edifi-

care l'Europa che verrà, costituita da molti Paesi, tra loro diversissimi, in cui i rischi di dispersione e scarsa partecipazione si fanno sempre maggiori.

Se è vero, come diceva il presidente Jacques Delors e come ha ribadito Angela Merkel, che l'Europa «deve avere un'anima o, meglio, trovare la sua anima», bisogna altresì tenere conto del fatto che quella Europa potrebbe avere ben più di un'anima e che il futuro è rappresentato dalla capacità di incanalare le diverse anime in un unico flusso, selezionando quanto c'è di meglio in ognuna di esse.

Occorre ribadire ancora una volta, onorevoli colleghi, che l'Europa è nata su un disegno economico e non politico; la cooperazione monetaria avrebbe dovuto rappresentare solo un aspetto, anche se centrale, di un processo molto più ampio di integrazione produttiva e disegno di un sistema capace di imporsi in una logica transnazionale. Così non è stato.

Dopo la fase agricola degli anni Cinquanta e Sessanta e quella industriale dei decenni passati, la sfida è ora nella costruzione dell'Unione neindustriale del nuovo millennio. Sono alle nostre spalle le due Europee che avevano unificato il progetto economico-comunitario. Dopo l'Unione del carbone e l'acciaio, dopo la battaglia per le quote latte e per il burro, è venuto oggi il tempo dell'Europa delle reti; bisogna ritrovare, signor Ministro, forti motivazioni ideali che fungano da fattore aggregante per la costruzione europea o rischieremo solo di mantenere in vita un'Europa degli interessi che non sa parlare a quella dei cittadini, che non sa coinvolgere emotivamente le coscienze, che è solo in grado di evocare sacrifici economici non controbilanciati da contropartite emotive.

Integrare le diversità culturali, economiche e sociali dell'Europa per costruire la nuova civiltà dei valori è un compito irrinunciabile della nostra politica. Fatta l'Europa – per parafrasare un'altra frase celebre – occorre fare gli europei.

In questo quadro e con queste doverose premesse, ho trovato corretta la risoluzione approvata dalla Commissione politiche dell'Unione Europea, pur dovendo constatare che, per l'ampiezza dei temi trattati e la complessità di ciascuno di essi, sarà opportuno concentrarsi su elementi concreti che realizzino effettivamente quanto ci si propone. Mi rivolgo al Presidente della Commissione politiche dell'Unione Europea, al quale va il nostro apprezzamento. Il rischio, signor Presidente, diviene altrimenti che a tanti alati concetti non corrispondano, se non in minima parte, azioni traducibili in pratica.

Democrazia, libertà, progresso economico, coesione e solidarietà sociale, rispetto ambientale: tutti temi importanti, complessi, che sono alla base della nostra idea di Europa, ma che poi – chissà perché – stentano a tradursi in un linguaggio comprensibile ai cittadini, che tocchi il loro cuore e la loro anima, oltre che il loro portamonete.

Guardo con profondo interesse al programma legislativo e al lavoro della Commissione europea per il 2007, che cerca di far fronte alle attese dei cittadini e alle sfide della globalizzazione, del cambiamento climatico, del problema energetico e del terrorismo. Reputo assolutamente positivo il fatto che siano state definite delle azioni concrete, le 21 iniziative strategiche per dare un reale seguito a tante buone intuizioni, accompagnate da 60 iniziative prioritarie.

Ribadisco però che, in mezzo a tanti temi elevati e di gran valore, due concetti bisogna tenere bene in mente; concetti che devono animare ed indirizzare le nostre azioni. Da una parte, a livello più teorico e ideale, c'è la sfida per l'identità: solo comprendendo chi siamo possiamo avere elementi certi su dove andare. Troppo spesso dell'Europa si continua ad avere una visione per metà fideistica e per metà retorica. Quello che all'inizio è stato elemento di forza e di costruzione dell'Unione, cioè la sua focalizzazione sull'economia, diventa oggi una debolezza; mentre in altri campi essa rischia di esprimere

miti e valori inadeguati al suo ruolo internazionale e alla sua struttura.

Il rischio, infatti, è che la tolleranza dell'Europa diventi solo retorica, le politiche sociali siano poco consistenti, la disponibilità ad affrontare sacrifici necessari per la gestione, lo sviluppo e l'affermazione internazionale di un immenso numero di persone sia inesistente. Non vorrei che, oltre agli aspetti economici e di mercato, l'unico denominatore comune dell'Europa siano gli egoismi individuali, regionali e nazionali.

Occorre dunque dar vita ad un vero patto per l'Europa (questa è la nostra proposta), in cui Stati nazionali, burocrazie, imprese ed associazioni siano parte integrante e trainante: questa è l'Europa che immaginiamo.

Da una parte, a livello più pratico, occorre attuare con forza in Italia la Strategia di Lisbona, poiché siamo decisamente in ritardo rispetto agli obiettivi da raggiungere nel 2010. Alcuni dati, forniti da «Il Sole 24 ORE», potranno essere esemplificativi di quanto dico. Il tasso di occupazione in Italia dovrebbe essere al 70 per cento, ed è al 58; certamente molto è stato fatto, con la legge Biagi del precedente Governo, ma c'è ancora una lunga strada da percorrere. La spesa in ricerca e sviluppo è all'1 per cento; dovrebbe essere al 3 per cento. Persino il tasso di scolarizzazione superiore dovrebbe essere all'85 per cento, mentre è al 73,6 per cento. L'elettricità da fonti rinnovabili è al 16,9 per cento, mentre dovrebbe essere al 22 per cento.

Tutto questo, signor Presidente, fa capire quanto importante sia, all'interno del dibattito che la Commissione ha svolto sulla base dei due documenti programmatici europei, sul tema delle riforme istituzionali e sulla campagna di sensibilizzazione su ragioni e valori dell'integrazione europea nel Paese, dare il giusto rilievo e le corrette spiegazioni anche all'attuazione della Strategia di Lisbona.

Pur ribadendo il mio accordo alle iniziative strategiche e prioritarie che la Commissione vuole adottare (dalla mo-

dernizzazione dell'economia al riesame del mercato interno, dall'eliminazione delle barriere nel mercato del lavoro al puntare sulla «flessicurezza», dalla migliore gestione dei flussi migratori all'analisi strategica in materia di energia, dal miglioramento della qualità di vita dei cittadini europei al rinnovo della strategia per accesso al mercato e così via), non posso che dichiararmi perplesso per l'assoluta assenza, anche nella nostra risoluzione, signor Presidente, di un qualunque accenno a politiche euromediterranee.

È un fatto che l'Europa abbia spostato il suo asse verso Est; l'allargamento ha contribuito in modo determinante ad eliminare la vocazione mediterranea sia italiana, che europea. In passato, l'Europa aveva compreso quanto fosse importante impegnarsi attivamente per lo sviluppo del Mediterraneo poiché esso è garanzia indispensabile per garantire pace, sicurezza e prosperità in tutta l'Unione.

La Prima Conferenza euromediterranea tenutasi a Barcellona nel 1995 aveva deciso in modo impegnato una strategia ambiziosa e a lungo termine di partenariato euromediterraneo, delineata nel Documento conclusivo della Conferenza, la Dichiarazione di Barcellona, e nell'allegato Progetto di lavoro. Gli obiettivi principali della nostra politica euromediterranea erano: la creazione di una zona di pace e stabilità politica; la nascita di un'area di prosperità economica comune da realizzarsi mediante l'implementazione della politica del libero scambio fra i Paesi del Mediterraneo, fino alla creazione di una più vasta zona di libero scambio entro il 2010; l'implementazione del dialogo, della comprensione e della tolleranza fra i popoli della Regione. Un approccio globale, insomma, con un partenariato diviso in tre settori definiti i «tre pilastri del processo di Barcellona».

Già nel 2000 i risultati erano apparsi insufficienti, tanto che la Commissione europea elaborò il *Reinvigorating the Barcelona process* (Imprimere un nuovo impulso al processo di Barcellona), presentato al *meeting* dei Ministri

degli esteri euromediterranei tenutosi a Lisbona nel 2000. Sono stati compiuti altri passi in avanti, come ricordava il senatore Eufemi, tuttavia la politica mediterranea non è ancora operativa, ma in fase di organizzazione.

Occorre creare una rete di infrastrutture materiali fra loro collegate che consentano circolazione di merci e di persone, e infrastrutture immateriali quali codici, scuole e istituzioni. Bisogna, soprattutto, compensare lo scivolamento dell'Europa verso Est realizzato grazie a calcoli economici che mettono la Germania al centro, e da cui noi rischiamo di essere tagliati fuori.

Presidenza del vice presidente ANGIUS

(Segue BACCINI). Troppo spesso siamo – o vogliamo essere – alla periferia dell'Impero. Guardo con preoccupazione a questa Europa che si disegna sempre più attorno all'Atlantico e sempre meno al Mediterraneo.

Il posizionamento geografico del nostro Paese e la sua storia, signor Ministro, ne fanno un ponte fra Nord e Sud del Mediterraneo e una formidabile opportunità strategica, se colta in tutte le sue implicazioni e gestita in chiave di politica industriale. È l'Italia, dunque, che ha il dovere di investire nel patrimonio mediterraneo pensando ad un Patto europeo che incentivi modelli di sviluppo ecosostenibili, dando vita a progetti infrastrutturali, energetici, turistici, ambientali capaci di delineare a Sud un sistema integrato per 500 milioni di persone.

Credo che questo debba essere un elemento fondamentale nella nostra politica, ora e in futuro. Mi auguro che il prossimo appuntamento delle celebrazioni del 50° anniversario dei Trattati di Roma – che si terrà non a Roma, ma a Berlino, per l'appunto – possa servire a ribadire non solo

la molta strada percorsa, ma anche quella che resta da fare e, soprattutto, la direzione in cui farla.

Se non riusciremo nei nostri obiettivi, andremo incontro a rischi sia nella costruzione europea che nel sistema Italia: nella costruzione europea perché oltre l'enfasi e la retorica ci sarà il vuoto e si renderà l'Europa più lontana e non più vicina al cuore dei suoi componenti e ancora meno comprensibile; nel sistema Italia – e concludo – perché questo, fatalmente emarginato da un asse Est-Ovest e non più Nord-Sud, non sarà in grado di cogliere le grandi opportunità oltre che i costi che da quella Europa derivano. Partecipare in modo paritetico, in diritti e doveri, all'Europa del futuro è la missione a cui è di fronte l'Italia, l'unica possibile per il suo sviluppo. *(Applausi dai Gruppi UDC, AN e FI. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Santini. Ne ha facoltà.

SANTINI *(DC-PRI-IND-MPA)*. Signor Presidente, credo ci troviamo di fronte ad un'opportunità davvero formidabile, cioè quella di parlare di Europa in modo così compiuto e totale nel momento in cui ci accingiamo a celebrare i primi 50 anni di vita, di attività e di attualità dei Trattati di Roma.

Sappiamo benissimo che la grande intuizione di un accordo a livello europeo avvenne nel 1951 quando nacquero la CECA e l'EURATOM, le prime forme di cooperazione a livello europeo. Ora quei giorni, quelle date e quegli eventi, messi a confronto con lo spirito con il quale ci accingiamo a celebrare gli avvenimenti stessi, a volte sembrano quasi stridere; si ha quasi l'impressione che vi fosse più entusiasmo e più concretezza allora che non in certi interventi oggi svolti sui temi europei. Credo che una vera celebrazione debba guardare sempre e comunque avanti. La storia ha fatto il suo percorso e oggi il traguardo avanzato, dopo avere raggiunto negli ultimi dieci

anni tre formidabili e grandi riforme storiche, è quello della Costituzione europea.

Negli ultimi dieci anni, chi ha vissuto l'esperienza in Europa ha avuto l'opportunità di celebrare la nascita dell'euro, che – lo ricordiamo – non fu una realizzazione del 2002 quando ottenemmo concretamente in tasca le monete, ma fu una sofferta scelta del 2 maggio 1998 quando nacque la moneta virtuale. Inoltre, quel sogno di ampliare fino a 27 Paesi l'Unione Europea, che allora sembrava così poco realizzabile, oggi invece è una realtà.

Ci si chiede, dunque, il motivo per cui anche la Costituzione non debba diventare la nostra misura comune con cui confrontarci nel futuro. Il modo migliore per celebrare il cinquantesimo anniversario dei Trattati di Roma sarebbe quello di dare uno slancio, un rilancio convinto ed importante, proprio al Trattato costituzionale. Al riguardo, vorrei soffermarmi perché indubbiamente è il traguardo al quale dobbiamo puntare senza troppe teorie, ma anche senza demagogie inutili.

La Costituzione europea cambia fortemente, ha già cambiato e cambierà in tutti i Paesi in cui sarà adottata, la nostra vita perché ha già cambiato le istituzioni europee. Innanzi tutto il Consiglio europeo, composto da Capi di Stato e di Governo, diventerà un'istituzione stabile, con un Presidente in grado di rappresentare l'Unione nel suo complesso e per un periodo più lungo di quei sei mesi che stavano trasformando l'Europa in una sorta di staffetta frenetica di Capi di Stato e di Governo, forse incapaci di realizzare compiutamente progetti in un lasso di tempo così breve. Sarà invece un'istituzione dotata di una Presidenza stabile, che potrà giocare un ruolo più incisivo di impulso, di indirizzo e di guida politica dell'Unione confacente alla sua composizione ed al suo rango. Si tratta di un ruolo che il Consiglio europeo ha svolto finora con difficoltà perché carente di una struttura duratura (anche minima) e forse anche perché molti Capi di Stato e di Go-

verno si sono concentrati più sulle faccende nazionali che sull'impegno europeo.

Inoltre, il Consiglio dei ministri dell'Unione, un'istituzione che rappresenta gli Stati membri, avrà una struttura organizzativa nuova, dove saranno chiarite e distinte le funzioni legislative da quelle di azione politica, in particolare per quanto concerne la politica estera, la politica economica e la politica della giustizia, cioè la possibilità di avere una Presidenza stabile che darà anche al Consiglio una maggiore continuità d'azione, soprattutto in materia legislativa.

Grande interesse e grande attualità in questi giorni ha quanto l'Europa si accinge a inventare, diciamo così, ma sulla base concreta della Costituzione, in tema di politica estera. Il nuovo Ministro degli esteri dell'Unione – così dovrebbe chiamarsi – riunirebbe, e anzi riunisce in sé, le competenze del Consiglio e della Commissione in materia di relazioni internazionali; è un soggetto forte che riuscirà, se realizzato, se dotato anche della fiducia e degli strumenti necessari, a rappresentare l'Europa in maniera autorevole, finalmente, sullo scenario internazionale.

Per quanto concerne il Parlamento europeo, chi ha vissuto quella esperienza sa quanto sia stato finora mortificante legiferare con impegno, con molto entusiasmo, con concretezza, anche dopo, come accade sempre in tutti i Parlamenti, un dibattito politico vivo e acceso, per poi sentirsi dire che in fondo non si è deciso niente in quanto, finché non c'è la codecisione e il Consiglio che ratifica quanto approvato del Parlamento europeo, non succederà nulla. Il Parlamento europeo, che invece rappresenta direttamente l'Unione, con la Costituzione diventa legislatore a pieno titolo, accanto al Consiglio dei ministri, ed è chiamato tra l'altro a nominare la Commissione europea.

Proprio la Commissione vedrà anche rinnovato il suo ruolo in un equilibrio istituzionale tutto nuovo e tutto da applicare, ed è una novità importante: essa diventa un'istituzione politica, non più soltanto amministrativa o parago-

vernativa. Il suo Presidente non sarà più un *primus inter pares* ma un vero e proprio Presidente, dotato di poteri di indirizzo e di coordinamento; sarà designato sì dal Consiglio europeo a maggioranza qualificata ma poi deve essere accettato dal Parlamento europeo, che terrà conto anche della proporzionalità politica che si è verificata nelle ultime elezioni europee.

Con la Costituzione europea non cambieranno soltanto le istituzioni ma cambieranno soprattutto le politiche. La politica estera e di sicurezza comune, cui ho accennato prima parlando del nuovo attore che la rappresenterà in Europa, nel progetto di Costituzione, unifica, sotto uno stesso titolo, l'insieme delle relazioni esterne, dotando di coerenza e continuità l'azione stessa e rafforzando gli strumenti della protezione esterna dell'Unione.

In materia di politica estera e sicurezza comune, il fatto più rilevante è proprio la creazione di un Ministro che si chiamerà finalmente così; mediante la formula del doppio cappello, il Ministro degli esteri rappresenterà il Consiglio e anche la Commissione, in quanto diventerà automaticamente Vice presidente della Commissione europea.

In merito alla politica di sicurezza e di difesa, tutti sappiamo quanto vi sia bisogno di questo coordinamento; una politica comune di difesa è necessaria se vogliamo sviluppare una politica estera di sicurezza comune dotata di un minimo di credibilità.

La proposta prevede le cosiddette cooperazioni strutturate e la cooperazione più stretta; ancora una volta, si dà la possibilità ai Paesi membri di non stravolgere i propri orientamenti di base. Le prime consistono in gruppi di Stati membri con la volontà di assumere impegni vincolanti in materia di capacità militari; la seconda è una clausola di mutua difesa, sullo stile dell'articolo 5 del Trattato di Bruxelles, che costituisce l'Unione Europea di difesa.

Di grande attualità è anche lo spazio di libertà, di sicurezza e di giustizia che raccoglie tutte le istanze dei cittadini europei, per esempio in materia di cittadinanza e di

immigrazione. Questo spazio viene consolidato con l'estensione del voto a maggioranza qualificata e della procedura di codecisione tra Consiglio e Parlamento europeo. Il principio del mutuo riconoscimento delle decisioni giudiziali ed extragiudiziali in materia civile e penale costituisce la base di un vero spazio giudiziario europeo. Il progetto di Trattato, infatti, incorpora l'embrione di un ordine pubblico europeo.

Abbiamo discusso e parlato a lungo di istituzioni e istituti come Eurojust ed Europol, forse mai compiutamente realizzati, anche perché ogni volta incontravano, come l'istituto della procura europea, le remore, le prudenze e diciamo pure l'opposizione di certi Paesi membri non disposti a concedere nulla della propria sovranità su tale territorio.

Il Trattato, grazie anche al Trattato di Nizza e alla Costituzione, offre grandi e nuove garanzie per i cittadini sotto ogni forma di vita. Si è realizzata la famosa Europa dei cittadini che si vaticinava al tempo del Trattato di Maastricht e che oggi è una realtà proprio grazie a Nizza.

Nel quadro della lotta contro il crimine organizzato, il terrorismo e il traffico di esseri umani, la Costituzione concede e attribuisce alla politica di libertà, sicurezza e giustizia grandi opportunità. Ad esempio, in tale settore è prevista la misura del congelamento di fondi e di titoli appartenenti a persone fisiche o giuridiche macchiate di delitti in questo campo. La disposizione colma una lacuna che esisteva nei Trattati attuali, che prevedevano che si potessero congelare i beni di terroristi, di sfruttatori della prostituzione e di trafficanti di esseri umani purché appartenenti a Paesi terzi, ma non di terroristi cittadini di uno Stato membro.

Con la salvaguardia dei diritti fondamentali è garantita l'incorporazione integrale, nel nuovo testo costituzionale, della Carta dei diritti fondamentali. Anche a tal proposito, il risultato è stato quello di un dibattito lungo e difficile. Vi era chi voleva una sintesi e chi una semplice citazione

molto vaga. Fortunatamente, dal mio punto di vista, poiché aiuta la trasparenza e la chiarezza, ha prevalso l'inserimento globale del testo. Certo, si è allungato di molto il Trattato, che si voleva più sintetico, ma forse per il cittadino esso è più leggibile e più condivisibile.

Il tema dell'economia è stato affrontato da moltissimi colleghi. Vorrei soltanto ricordare che anche in questo settore il tema della *governance* economica vede la Commissione incrementare notevolmente le proprie competenze e le proprie possibilità con il coordinamento delle politiche economiche e il controllo dell'adempimento di procedimenti come, ad esempio, quello dell'eccessivo *deficit*. L'adozione sul piano esterno di misure a maggioranza qualificata o su proposta della Commissione consente alla stessa Commissione europea di avere un ruolo di maggiore orientamento della politica economia e monetaria dell'Unione Europea.

Il grande tema, che è ancora latitante anche nella Costituzione, è quello della politica fiscale. Anche qui, grandi e lunghi dibattiti, ma in tema di politica fiscale l'egoismo – lasciatemelo dire – di taluni Paesi membri non ha consentito alcuna forma di armonizzazione, parola che suonava addirittura ostile e ostica per tutti coloro che difendevano, viceversa, le politiche fiscali nazionali. Continuerà quindi ad essere un settore, una branca dell'economia, decisa all'unanimità in seno al Consiglio, con la consultazione del Parlamento europeo e del Comitato economico e sociale. Il Trattato prevede comunque, per alcune disposizioni, forme di cooperazione in tema fiscale: questo è il massimo, a quanto pare, della comunione di idee e di intenti oggi possibile.

Per concludere, anche oggi stiamo parlando della Costituzione con qualche dubbio, qualche remora e motivo di dibattito. Probabilmente se ne parlerebbe ancora a lungo, ma bene hanno fatto i cosiddetti padri convenzionali a un certo punto a tagliare corto. Dopo diciotto mesi di confronto, chissà con quali sofferenze (le possiamo immagi-

nare perché li vedevamo quotidianamente alle prese con questo difficile compito) e mille votazioni, mille confronti e dibattiti, vedo qui un emendamento che ripropone ancora l'antico tema delle radici cristiane per il quale almeno la mia parte si è battuta fino a diventare pateticamente martire in un ambiente e in un ambito ostili. A tal proposito, si è girata la polpetta in ogni direzione: le radici cristiane, poi le cattoliche, le cristiano-giudaiche, ma non si è arrivati a nulla. A questo punto, un emendamento certamente lo voteremo, ma avrà il significato simbolico di una pia utopia sacrificata chiaramente e inevitabilmente sul piano del pragmatismo degli altri Stati.

Non dimentichiamo che il processo di integrazione europea ha delle regole e si muove secondo logiche diverse dai processi di integrazione dei diversi Paesi. Non a caso, uno dei grandi padri dell'Unione Europea, Jacques Delors, ha vissuto una sua sconfitta personale proprio sul piano dell'integrazione sociale, economica e politica. Dopo aver realizzato, e questo merito gli va riconosciuto, l'unione economica dell'Europa, il vero mercato unico, le vere regole condivise per quanto riguarda la convivenza sui mercati, Jacques Delors non è riuscito a dare altrettanta concretezza ed incisività alle politiche rivolte ai cittadini, alla loro condizione non economica o monetaria ma relativa ai rapporti di vita, di lavoro e alle esigenze immateriali. La sua sconfitta è stata questa, quando al momento di congedarsi dal Parlamento europeo, egli affermò di lasciare un'Europa unita sul piano economico ma purtroppo ancora divisa sul piano politico. Come ho già ripetuto in quest'Aula, la sua frase è un testamento non ancora riscosso da nessuno.

L'Europa non avrà mai un unico popolo, non esisterà mai un popolo europeo bensì popoli diversi uniti da un comune destino. Questo disegno di un comune destino è contenuto nella Costituzione europea che, non voglio drammatizzare, non rappresenta l'ultima spiaggia ma che potrebbe diventarla, se oggi non cogliamo il momento sto-

rico a nostra disposizione in occasione delle celebrazioni del cinquantésimo anniversario.

In un'Europa sempre più diversa, con popoli sempre più diversi che ancor più difficilmente, rispetto a quando eravamo 12 o 15 membri, troveranno motivi di coesione, è ancora più attuale il famoso discorso di Robert Schumann, pronunciato il 18 aprile 1950, nel quale fece una previsione con una frase che mi piace ripetere. Egli affermò: «La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano. Il contributo che un'Europa organizzata e vitale può apportare alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche». Egli continuava sostenendo: «L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto».

Cinquant'anni fa questo disegno ha tracciato il percorso sul quale si è realizzata l'Europa di cui siamo oggi figli e beneficiari. Purtroppo, e nello stesso tempo, questa frase conserva intatta la sua struttura di previsione mai compiuta, ancora attuale e sulla quale c'è ancora molto da lavorare.

Spero davvero che il 25 marzo, in occasione delle celebrazioni, si sappia cogliere il significato di questa frase senza fermarsi ad una celebrazione storica e retorica o alla ripetizione di concetti già manifestati, ma si sappia evidenziare ed interpretare la forza e il significato, soprattutto profetico, di un'idea che ancora oggi, nonostante gli sforzi, non si è realizzata compiutamente. (*Applausi dal Gruppo FI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Procacci. Ne ha facoltà.

PROCACCI (*Ulivo*). Signor Presidente, signor Ministro (che non vedo ma che si aggira nei paraggi), signor Presidente della 14^a Commissione, ci sono senz'altro due po-

sività nella lettura delle ultime decisioni assunte dall'Unione Europea.

Da un lato, vi è il programma della Commissione che si connota di 21 iniziative strategiche ben precise; poi il fatto che non vi è più il Piano strategico triennale del Consiglio, che si sostanzava del Piano operativo annuale, ma un programma concreto di 18 mesi, che mette insieme le tre Presidenze. In questo modo infatti il raccordo è più agevole e ne scaturisce una più facile individuazione di obiettivi concreti.

Non è certo possibile affrontare compiutamente i diversi punti sottoposti alla nostra attenzione, ma volendo racchiuderli in uno sguardo di sintesi partirei da quella che mi sembra la vera novità prodottasi negli ultimi interventi dell'Unione Europea, quella che ritrovo nel discorso che Angela Merkel ha tenuto, introducendo la presentazione del programma dei 18 mesi; una novità che non attiene ai meccanismi di Governo, bensì ai fondamenti ideali che ne guidano l'azione.

Mi riferisco in modo specifico al richiamo che la Merkel ha fatto ad un'affermazione di Delors, nella quale dice esplicitamente: «l'Europa deve tornare a darsi un'anima»; poi si corregge e dice: «deve trovare la sua anima». Sembra un pensiero poco concreto e un po' romantico. In realtà la Merkel ha posto l'accento sul vero problema: la crisi che avvolge l'Unione Europea è tutta infatti riconducibile all'appannamento dei moventi, delle ragioni ideali del suo percorso, in mancanza delle quali ogni azione delle istituzioni comunitarie si connota ineluttabilmente di quel grigiore burocratico che tiene lontani i cittadini europei da quel mondo, che pure costituisce la fonte più copiosa del proprio futuro.

La Merkel questo lo intuisce, ma dà una risposta non all'altezza della sua stessa domanda: la tolleranza infatti non può essere l'anima dell'Europa; essa è una delle sue caratteristiche, un modo di guardare la storia dell'umanità, i rapporti con gli altri. L'anima da trovare sta

nel recuperare la missione dell'Europa, alla luce sia dei valori in nome dei quali si è sviluppata l'integrazione, sia dei nuovi segni dei tempi, che gradualmente consentono a chi sa e vuole leggerli di rimodulare il proprio percorso con sempre maggiore consapevolezza dei traguardi.

Ho apprezzato gli interventi sia di Santini sia di Baccini. Ma attenzione: non possiamo affermare, caro collega Baccini, che i nostri padri hanno pensato all'inizio ad una Comunità Europea che avesse una natura soltanto economica. Nei discorsi di De Gasperi, già nel 1946, è chiara la necessità di un esercito europeo, che è futuro rispetto a noi, e vi era la piena consapevolezza della dimensione politica dell'Europa, anche se i primi passi dovevano inevitabilmente e necessariamente avvenire attraverso l'integrazione di tipo economico.

Ma è proprio questo il segno della crisi che noi attraversiamo: il vertice straordinario, convocato per celebrare il cinquantesimo anniversario dei Trattati di Roma, non dovrà – spero – solo ribadire genericamente la vocazione politica e non soltanto economica dell'Europa, ma tracciare nuovi orizzonti al suo cammino.

Quando i nostri Padri iniziarono il processo di integrazione, avevano immediatamente alle spalle una pagina apocalittica della storia dell'umanità, forse la più tragica, quindi l'unità dell'Europa fu sentita soprattutto come una scelta che scongiurasse definitivamente il ripetersi di simili scenari.

Ma oggi l'unità dell'Europa deve trovare una sua nuova ragione e una sua nuova anima nel rapporto con il pianeta, con il mondo. La globalizzazione tutti la definiscono come sfida, come fosse un nuovo Golia da vincere; invece essa è, a mio avviso, un passaggio di grande crescita dell'umanità, perché ci consente di vivere i processi umani e politici come cittadini del mondo. Essa si pone come una risorsa di coscienza collettiva, di nuova e moderna consapevolezza che tutta l'umanità è, in fondo, una comunità di destino.

Come si può non vedere che è proprio in queste coordinate che l'Europa deve trovare la sua anima? Abbiamo sempre pensato che l'Unione Europea servisse solo agli europei e avesse un senso solo per loro. Oggi invece siamo nelle condizioni di comprendere che l'antica Europa, se unita e aperta, è una giovane promessa per il mondo intero, perché è nelle condizioni di innervare gradualmente nella convivenza umana, senza tentazioni egemoniche, politiche o culturali, quei principi di solidarietà, libertà, tolleranza, rispetto delle diversità e pace di cui il mondo ha assolutamente bisogno. Questa mi appare oggi la missione dell'Europa, questa la sua anima.

Se proveremo a collocare dentro questo orizzonte tutte le questioni aperte e irrisolte che l'Unione porta con sé, dal nuovo Trattato costituzionale all'ambiente, dall'energia ai limiti dell'allargamento, presto ci renderemo conto che avremo delle risposte facili, come sempre avviene lungo un percorso se la meta è chiara e agognata.

Come non ritenere segni dei tempi l'impotenza delle istituzioni territoriali e nazionali dinanzi a questioni come quelle dell'ambiente, dell'energia, della sicurezza? Come non vedere che se la politica non allargherà i suoi orizzonti dotandosi di istituzioni sempre più rappresentative su alcuni temi, fino ad arrivare a essere planetarie, essa decreterà la sua definitiva inutilità, sancendo con la propria morte quella della democrazia?

In queste prospettive dobbiamo anche ripensare a come rendere quanto prima operativo il Trattato costituzionale; senza un'Unione più integrata, unita e capace di decidere sarà infatti impossibile aprire quella che io chiamo la seconda fase dell'integrazione europea, quella che guarda ai rapporti con il mondo.

Ciò che è mancato intorno al Trattato costituzionale è stata proprio la tensione ideale verso questi nuovi traguardi. Credete che i francesi e gli olandesi, fondatori della Comunità Europea, siano diventati all'improvviso antieuropeisti? No, i risultati di quei *referenda* sono stati

il segno e il frutto di un'elaborazione del Trattato costituzionale tutta chiusa nei tecnicismi normativi, priva di una tensione politica e di un pensiero lungo sul destino dell'Europa. Non possiamo non ricavarne una lezione importante.

Riprendiamo dunque con forza le ragioni profonde del progetto Europa. Troviamo e diffondiamo la sua anima. Relativamente a questo aspetto vorrei dire al Presidente della 14^a Commissione che condivido perfettamente, credetemi, il testo della risoluzione, però mi sembra così povero. Scusate la franchezza, ve lo dico con molta umiltà, senza alcuna supponenza, per carità.

Il 25 marzo abbiamo un'occasione solenne per tentare di mettere sotto gli occhi dell'opinione pubblica europea il bisogno disperato di profezia che ci caratterizza. Con le regole, i buoni propositi, le buone pratiche e senza un grande slancio, una grande tensione ideale il processo di integrazione, la missione, quell'anima di cui parlava la Merkel, non la ritroveremo più.... (*Brusio*). Vi chiedo scusa, per cortesia, è un argomento che dovremmo cercare di sentire un po' di più, perché se questo deve essere il livello dell'attenzione che il Parlamento rivolge a questo tema è estremamente sconcertante.

Abbiamo la fortuna di avere oggi qui il Ministro. Signor Ministro, dobbiamo crederci, e lei ci crede più di me, ma in questa occasione, che si presenta semplicemente come un'occasione celebrativa, dobbiamo essere in condizione di riprendere con forza questo spirito. Il presidente Havel, che non è un credente, concluse un suo memorabile intervento al Parlamento europeo con queste parole: «Non dimentichiamo mai che l'unione dell'Europa è azione dello spirito».

Questa è la nostra unica forza. Ognuno di noi può avere proprie idee su come la storia procede: chi guarda alla Provvidenza, chi alla casualità, chi crede che vi sia un'anima della storia, ma non possiamo negare che davanti ai grandi segni dei tempi siamo chiamati ad un supplemento

d'anima, in mancanza del quale nulla ci ridarà l'attenzione verso l'Europa che oggi non è più una questione che riguarda gli europei, ma il mondo intero. È questa nuova consapevolezza che ci può dare la forza di una nuova missione e di una nuova anima.

Dunque, concludo dicendo che solo questo slancio ci potrà far superare le attuali difficoltà e ci potrà consentire di riprendere a camminare insieme come europei, incontro al mondo intero. Può sembrare una nuova utopia, io lo confermo in pieno: è così. Tuttavia, Tommaso Moro, un padre della nostra Europa, ci ricordava qualche secolo fa che senza utopia si vive, ma non si costruisce la storia. *(Applausi dal Gruppo Ulivo e RC-SE. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Galli, il quale nel corso del suo intervento illustrerà anche l'ordine del giorno G4. Ne ha facoltà.

GALLI (*LNP*). Signor Presidente, signor Ministro, la Lega Nord, ovviamente, non è contro l'Europa, ma è abbastanza contraria al tipo di Europa che è stato forgiato in questi anni dalle istituzioni comunitarie.

La Lega Nord da sempre si batte per un'Europa dei popoli, rispettosa delle diversità e realmente democratica; per questo rifiutiamo l'approccio superficialmente ottimistico e il fideismo acritico che permeano i discorsi politici quando si parla di Europa.

Oggi, l'Europa è una costruzione senza identità, scarsamente democratica, macchinosa e spesso incomprensibile per i cittadini; un'istituzione in cui il potere è accentrato e gestito in modo elitario, un modello che esaspera gli aspetti negativi dello Stato centralizzato (una sorta di super Stato) senza dare risposte tangibili alle richieste che vengono dalle periferie. Per fare un esempio su tutti, basterebbe chiedere ai 400 o 500 milioni di cittadini europei se sanno cosa è la Commissione. Quando i cittadini vanno a votare per le elezioni europee ed eleggono i componenti

del Parlamento europeo tutti sono convinti che probabilmente quello sia il luogo fisico, come nel Parlamento italiano e in altri Paesi, dove vengono prese le decisioni politiche.

In realtà, l'Europa in questi anni è stata gestita dalla Commissione europea, che è tutt'altra cosa, e non è eletta dal popolo, ma è nominata dai Governi delle varie Nazioni componenti l'Unione Europea. (*Applausi del senatore Possa*). A decine di anni di distanza, tutto questo sta a significare quanto poco sia entrata nel sentire comune la cittadinanza: credo che pochissime persone conoscano questo concetto e che ancor meno lo abbiano compreso fino in fondo.

Un'Europa così strutturata non può essere forte e coesa per affrontare da protagonista l'arena internazionale; continuerà ad aumentare la sua fragilità e la sua conflittualità interna se si proseguirà senza un profondo rinnovamento e un cambio di rotta e se si continuerà ad insistere nell'allargamento ad altri Stati, come la Turchia, troppo lontani dai valori, purtroppo misconosciuti o addirittura rinnegati, tipicamente europei. Già l'allargamento a Paesi di cultura e geografia, più banalmente, estremamente vicine all'Europa ha comunque determinato e sta determinando qualche problema proprio per l'eccessiva velocità nell'accogliamento; tuttavia, l'argomentazione che vorrebbe portare in Europa Paesi che, veramente, hanno ben poco di europeo è qualcosa su cui bisognerebbe riflettere con una certa profondità, soprattutto in relazione alla Turchia, rispetto alla quale (Stato, nazione e popolazione) non abbiamo nulla contro. Però, allo stesso modo non si può negare che questa Nazione abbia abbastanza poco in comune con la nostra Europa.

Oltretutto non parliamo di qualcosa di marginale, ma di un territorio, uno Stato, una Nazione, estremamente esteso geograficamente, con 80 milioni di abitanti, che probabilmente diventeranno circa 100 milioni nell'arco di un ventennio, che nell'immaginario collettivo è stato vissuto da

sempre come il nemico storico delle nostre Nazioni, soprattutto di tutte le Nazioni europee che si affacciano sul Mediterraneo e non solo. Ricordiamo la visione presente nell'immaginario collettivo di tutte le tradizioni popolari, anche dei nostri Paesi rivieraschi, di questa persona che arriva dal mare a distruggere il proprio Paese, ad uccidere la propria famiglia e i propri concittadini.

Anche fisicamente e politicamente i contrasti di una certa gravità tra l'Europa tradizionale e il Continente, cioè tutta la cultura e la storia della Turchia, solo 200 anni fa, o poco più, hanno portato alla guerra e al tentativo di invasione nel cuore stesso della nostra civiltà, oltre che del nostro territorio, da parte di queste popolazioni. Popolazioni che, come gli avvenimenti degli ultimi mesi hanno tranquillamente dimostrato, sono ancora estremamente lontane dal pensare in un modo che sia solo lontanamente europeo. Basta vedere le manifestazioni degli ultimi mesi e l'atteggiamento che lo stesso Primo ministro turco ha nei confronti dell'Europa, quasi che l'Europa avesse un obbligo, non si capisce bene di che tipo, a far entrare la Turchia e se non la si fa entrare alle condizioni che hanno in mente quasi quasi sono loro che con un gesto di stizza si allontanano da noi.

La Turchia, oltre a questa considerevole popolazione, oltre che essere lontana culturalmente, lo è anche da un punto di vista religioso; con una religione assolutamente diversa dalla nostra, nella sua totalità, dove le poche presenze cristiane che comunque erano presenti su quel territorio fino a qualche decina di anni fa sono state completamente annientate. Ciò rappresenterebbe un inserimento che annacquerebbe o comunque farebbe diventare completamente diversa l'identità europea che tradizionalmente tutti noi abbiamo in mente.

Certo, ci sono poteri forti che hanno tutto l'interesse a far entrare la Turchia in Europa; oltre a tutti i poteri economici che hanno fortemente investito in quel territorio e che comunque hanno in mente di gestire il mondo solo da

un punto di vista economico, ci sono anche altre potenze politiche e militari; gli stessi Stati Uniti, nei confronti dei quali abbiamo un certo tipo di atteggiamento in altre situazioni, che non possiamo certo condividere per quanto riguarda la Turchia. Gli Stati Uniti sono a 12.000 chilometri dalla Turchia, la vedono esclusivamente come una base militare importante per gestire questa parte del mondo. Non dimentichiamo, ma questo è un problema nostro e non loro, che gli americani e gli Stati Uniti hanno tutto l'interesse ad avere un'Europa che esista sì, ma meno forte possibile dal punto di vista economico. L'annacquamento della cultura sociale ed economica del nostro Continente con l'inserimento di un'entità così consistente, come l'entità turca, sicuramente avrebbe tutti questi effetti, visti positivamente dall'altra parte dell'Atlantico.

Noi però abitiamo qui ed è alla nostra realtà che dobbiamo pensare. Un'Europa con un'impronta prettamente economicistica, nella quale un euro forte riflette un'economia debole, contraddizione, questa, che sottolinea quanto sia stato inopportuno introdurre l'euro prima di aver raggiunto una sufficiente omogeneità culturale, politica, sociale ed economica. Anche in questo caso viviamo quotidianamente dei paradossi economici che solo la politica può spiegare.

In questo momento ci troviamo in una situazione che vede la potenza emergente mondiale, la Cina, che sta crescendo, ormai da moltissimi anni, al 10 per cento all'anno e che ha una moneta debolissima che ovviamente l'aiuta ulteriormente nella sua crescita economica; abbiamo gli Stati Uniti che comunque crescono al 4-5 per cento all'anno e che sono riusciti a diminuire imponendo la loro diminuzione del valore del dollaro rispetto all'euro.

Abbiamo un'Europa che è un continente in via di deindustrializzazione, di invecchiamento della popolazione, senza grandi innovazioni tecnologiche, che cresce solo al due per cento all'anno e ha la moneta più forte del

mondo: è evidente che c'è qualcosa che non quadra in questa visione. Oltre tutto una moneta così forte, con un'economia così debole, in senso relativo ovviamente, rispetto agli altri Paesi del mondo, sta velocemente portando ad effetti ovvi: c'è un aumento delle importazioni, perché abbiamo una moneta forte, una diminuzione delle esportazioni, perché abbiamo una moneta forte, e tutto questo porta sostanzialmente ad una deindustrializzazione e comunque ad una riduzione della capacità economica complessiva del nostro Continente.

Questo è spiegato solo dalla politica: mentre le altre potenze, parliamo della Cina e degli Stati Uniti, oltre ad essere potenze, hanno anche un'entità politica vera, e quindi la loro economia riescono a gestirsela direttamente, noi siamo, per così dire, terra di nessuno, un grande territorio puramente economico dove tutti fanno affari ma dove la politica, quella vera, che dovrebbe rappresentare gli interessi del popolo, non esiste.

Il Trattato costituzionale, da tanto millantato come la soluzione alle gravi crisi di identità dell'Europa, per come è stato concepito può aggravare e non risolvere i problemi, e che le presidenze europee di turno vogliano continuare a mantenere quel documento sul tavolo negoziale appare come la peggiore scelta in questo momento. Se la presunta futura Costituzione europea è stata così pesantemente bocciata dai popoli che si sono potuti esprimere riguardo alla stessa (ricordiamo che dove non è stata bocciata è stata semplicemente perché non si è votato; infatti, sono convinto che se nella maggior parte delle Nazioni si votasse il risultato non sarebbe molto diverso da quello ottenuto in Francia e in Olanda), non è stato perché gli europei siano contrari all'Europa, ma probabilmente perché chi ha scritto quel tipo di Costituzione si è dimenticato di quello che gli europei normali pensano dell'Europa in cui vivono.

In Europa non si può fare una bozza, anche se di 500 pagine, di Costituzione rinnegando, proprio ufficialmente,

come il mio collega Polledri ha detto poc'anzi e nonostante le richieste che arrivavano da moltissime direzioni, le radici cristiane del nostro territorio. Affermare queste cose non vuol dire necessariamente che tutti si debba essere clericali, cristiani o cattolici o protestanti praticanti, ma significa semplicemente prendere atto di una realtà di fatto che è sotto gli occhi di tutti. Noi siamo quello che siamo anche perché c'è stata questa storia nel nostro Continente, altrimenti saremmo stati un'altra cosa, e rinnegarlo, non metterlo volutamente nella Costituzione, è stato uno schiaffo che tutte le popolazioni che hanno potuto votare hanno fatto pagare bocciando la Costituzione stessa, per non parlare di altre cose che sono veramente contrarie al sentire comune.

Nella bozza di Costituzione il matrimonio è indicato come un'unione di individui, senza specificare il numero e il genere. È evidente che ognuno ha i gusti che ha e ognuno fa quello che vuole nella vita, ma nel libro della legge, nelle tavole della legge non si possono non citare le cose normali, che fanno parte non della tradizione consolidata, per il gusto di dire che è un qualcosa che esiste da sempre, ma che è nella tradizione del buonsenso, del pensiero razionale tipicamente europeo. Avere indicato il matrimonio come unione di individui significa ovviamente – se ne sta parlando in queste settimane – aprire indistintamente al matrimonio tra persone dello stesso sesso, e devo dire a questo punto che sarebbe il minore dei mali. Infatti, significa soprattutto fare un'autostrada, un'apertura enorme ad altre culture, tipo quelle che prevedono al proprio interno il matrimonio poligamico tra un uomo e più donne, perché a questo punto la Costituzione europea sarebbe già pronta ad accogliere questo tipo di organizzazione familiare.

Manca, in definitiva, il coraggio, in questa Costituzione: manca l'orgoglio di essere europei. Questo è un libro della legge scritto non da chi è orgoglioso di essere di questi territori, ma da chi si sente un burocrate che deve

regolamentare un qualche cosa da far approvare ai cittadini che sono ridotti a dei numeri, a delle tessere.

Il mastodontico Trattato non garantisce più sicurezza: ricordiamo solo il mandato di cattura europeo, per cui noi che in Italia abbiamo già dei problemi con la nostra magistratura da domani potremmo essere arrestati a casa nostra perché abbiamo tenuto un atteggiamento da noi legittimo ma che è reato in un altro Paese europeo.

COLOMBO Furio (*Ulivo*). Non è vero!

GALLI (*LNP*). Se mancassi di rispetto al re in Italia non commetterei un reato, in Spagna magari sì. Ne potrei fare altri cento di questi esempi. In Italia posso dire una cosa... (*Commenti del senatore Furio Colombo*). Senatore Colombo, lasci perdere!

COLOMBO Furio (*Ulivo*). Un esempio, impariamo.

GALLI (*LNP*). Non ho tempo, magari poi privatamente le dico qualcos'altro.

PRESIDENTE. Proseguo, senatore Galli.

COLOMBO Furio (*Ulivo*). È clamoroso.

GALLI (*LNP*). Il senatore Colombo ha una cultura a senso unico: quando parla lui, parla il vice Papa, quando parlano dalla sua parte tutti hanno la verità scolpita nella roccia; da questa parte ci sono solo gli analfabeti o quelli che sono dei *minus habens*.

PRESIDENTE. Lasci stare, senatore Galli. Anche lei ha dei profondi convincimenti, quindi ci parli di questi.

GALLI (*LNP*). Anche perché si potrebbero aggiungere altre cose che è meglio evitare per carità di patria in questo momento.

COLOMBO Furio (*Ulivo*). È bugiardo.

GALLI (*LNP*). Capisco che ognuno si possa sentire colto nel vivo. È chiaro che io sono per i comportamenti normali, poi c'è chi ha comportamenti meno normali in tutti i sensi e si sente colpito dalle parole di una persona che dice cose normali.

COLOMBO Furio (*Ulivo*). Non è normale.

GALLI (*LNP*). Chi vuole intendere intenda, tanto qui sappiamo tutto di tutti.

Per quanto riguarda il mandato europeo, si può essere colpiti a casa propria per reati che a casa propria non sono reati. Questa è l'assurdità ideologica. (*Commenti del senatore Furio Colombo*).

FERRARA (*FI*). Basta!

GALLI (*LNP*). Non si può fare uno statuto, un codice civile e penale prima di aver omogeneizzato i comportamenti intellettuali, morali normali e quotidiani delle popolazioni.

Non mette i produttori al riparo dallo strapotere e dai grandi interessi finanziari; non aumenta le garanzie sociali. Entrambe le questioni le abbiamo viste recentemente. Abbiamo assunto una posizione che magari i puristi del libero mercato possono non condividere, ma quando abbiamo parlato di dazi e quote ne parlavamo non perché pensavamo di poter fermare con delle leggi quello che è il normale andamento economico del mondo, ma porre delle regole significa come minimo frenare un eccesso di velocità di questo sviluppo: nessuno pensava di fermare la Cina o l'India con quello che riescono fare nei loro territori, senza il rispetto delle regole e con tutte le violazioni che anche in quest'Aula abbiamo ricordato tante volte. Se quello che sta succedendo in circa sei anni fosse successo in vent'anni sicuramente sarebbe stato

meglio per noi e alla fine anche per loro. In realtà, i politici europei non hanno mai difeso l'industria vera e popolare – mi sentirei di dire – delle nostre Nazioni e dei nostri Stati; hanno solo difeso la grande finanza e le grandi multinazionali.

Lo stesso dicasi per le garanzie sociali. Quest'Europa che dovrebbe essere la cultrice dei diritti dei cittadini e dei lavoratori è riuscita a varare, proprio durante la Presidenza della Commissione europea del vostro primo ministro Prodi, una direttiva come la Bolkestein che avrebbe portato il *Far west* nelle nostre Nazioni. Si tratta di una direttiva per cui, se si vuole fare un *call center* in Italia, lo si poteva fare con le regole rumene a 200 euro al mese. A fronte di questa causa, la triplice sindacale non ha fatto neanche un minuto di sciopero. (*Applausi del senatore Divina*). È un bell'esempio di protezione dei diritti civili e sindacali dei lavoratori.

Sul discorso dell'energia abbiamo detto delle belle cose in questa Aula, però oggettivamente iniziative politiche europee vere non ne vedo. Noto che la Francia pensa ai propri interessi, la Germania ai suoi e noi ai nostri. Questi potrebbero essere i grandi argomenti rispetto ai quali l'Europa dovrebbe farsi sentire. Però, devo dire che, nonostante le belle intenzioni, su questi temi riusciamo a sentire veramente molto poco.

I cittadini europei non saranno messi nella condizione di capire di più, di potersi informare con facilità e si allontaneranno sempre più da questo leviatano incomprensibile e inutile. Il Trattato elaborato dalla Convenzione è intriso di relativismo etico e culturale; l'assenza di riferimenti a eredità culturali e religiose dell'Europa costituisce la formulazione giuridica dell'ideologia mondialistica che vuole gli uomini tutti uguali tra loro, senza tener conto della loro storia, delle loro tradizioni e del rapporto con il loro territorio. È un risultato che può essere anche condivisibile nella sua finalità ultima, ma deve tenere conto dei tempi degli uomini. Sicuramente tra 20, 30 o 50 gene-

razioni il mondo sarà molto diverso da quello di oggi. Ma pensare di stravolgere, nel giro di pochi anni, la cultura consolidata di centinaia di milioni di persone è assolutamente inaccettabile.

L'identità europea ha un fondamento storico importante e peculiare, basato su tre componenti: la cultura greca, il messaggio cristiano e la rivoluzione tecnico-scientifica. La prima ha introdotto la *forma mentis* teoretica, dalla quale sono derivate la filosofia e la scienza; ha inoltre elaborato il concetto di giusta misura, che è misurazione non aritmetica, ma fondata sui valori.

Il messaggio cristiano ha portato significati prevalentemente morali e spirituali, ha elaborato il concetto di psiche, l'idea dell'uomo capace di intendere e di volere, l'importanza della cura dell'anima, il valore e la centralità dell'uomo come persona, in rapporto con gli altri e con Dio. Ha promosso i valori della tolleranza, dell'uguaglianza e della libertà, oltre che della grandezza dell'umile; ha messo al centro dell'esistenza umana il principio dell'amore. Oggi diamo tutto per scontato; ma, anche in culture peraltro avanzate da un punto di vista tecnico-scientifico, cose che noi diamo per scontate (la non divisione in classi, l'uguaglianza tra gli uomini, l'uguaglianza tra uomo e donna, come vediamo quotidianamente) non sono altrettanto presenti.

La terza componente è la rivoluzione tecnico-scientifica, basata sul principio di verifica scientifica.

Tali valori dovevano ispirare i legislatori europei, non solo astratti ideali politici e leggi economiche.

Chi sostiene che l'Europa non debba avere una sua identità e debba invece aprirsi a tutte le differenze, senza porre alcun limite, sostiene un'ideologia relativista, che altro non è se non la maschera del nichilismo: pari valore a tutte le culture significa azzeramento dei valori.

PRESIDENTE. Deve concludere, senatore Galli.

GALLI (*LNP*). Per concludere, credo che io, come tutti, siamo estremamente orgogliosi di essere europei; vorremmo semplicemente un'Europa diversa. La sensazione è che molte delle persone che ci rappresentano a Bruxelles lavorino per altre forze, per altre potenze e non per gli interessi dell'Europa e degli europei. (*Applausi dal Gruppo LNP*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Brisca Menapace. Ne ha facoltà.

BRISCA MENAPACE (*RC-SE*). Signor Presidente, signora Ministra, colleghe e colleghi, farò sfacciatamente un intervento molto strumentale. Lo dico io stessa, così non me lo rimprovererete poi. Ho scelto infatti di occuparmi dei problemi della parità tra uomo e donna, delle politiche di genere, che in Europa sono significative, tenaci e tuttavia rivelano ancora dei punti lontani dall'essere raggiunti.

Per esempio, c'è un differenziale salariale ancora molto considerevole tra uomini e donne e c'è una difficoltà di accesso alle carriere. C'è comunque una presenza politica nelle istituzioni parlamentari europee che non è male: Luisa Morgantini è vice presidente del Parlamento europeo, Angela Merkel presiede la Commissione e ci sono varie Ministre degli esteri. Sono molto orgogliosa che il nostro Paese abbia una Ministra per le politiche europee; tra l'altro, una Ministra amata e stimata.

Pensiamo tuttavia di campare parassitariamente sulle glorie europee senza fare niente? È possibile mai che, dopo i peana sull'Europa, non ci sia nessuno che dica che, se facciamo una legge elettorale che non metta nelle sue priorità la necessità di avere strumenti efficaci (non prese in giro) per il riequilibrio della rappresentanza, facciamo pietà ai sassi e che tutte le cose che diciamo sull'Europa non hanno coerenza? Questa è una delle priorità: una legge elettorale che dica che non si può opprimere

una minoranza (noi siamo addirittura la maggioranza dell'elettorato). Si può ragionare in questo modo? Fare inni alla razionalità come caratteristica della cultura europea e poi scordarsi repentinamente di tutto questo?

Allora, io qui faccio un appello esplicito, forte, molto sentito al Parlamento, perché d'ora in avanti chiunque parli di legge elettorale non si scordi mai di dire che una delle sue priorità è il riequilibrio della rappresentanza, senza la quale tutto l'eupeismo che si spreca a fiumi è una pura ipocrisia. Non possiamo continuare a campare parassitariamente sul fatto che in Europa le donne sono più presenti che nel nostro Paese. Non sono affatto orgogliosa di essere il fanalino di coda dell'Europa sotto questo profilo, assolutamente no!

Chiedo con forza questa cosa e non la delego; non mi interessa che qualcuno (il Ministro o il Parlamento) scelga per me i modi della mia rappresentanza. Noi qui ci siamo e dobbiamo essere interpellate in modo trasversale e avremo delle indicazioni da dare su come costituire questa legge elettorale. Altrimenti, per l'appunto, si evidenzia una discontinuità logica e persino etica tra l'esibizione di buoni principi, di buoni sentimenti, di grandi ideali, persino di utopie straordinarie, e la miseria delle azioni che continuamente ci trascura e ci cancella.

Eppure, uno degli aspetti più straordinari dell'Europa è che rappresenta una formazione politica di straordinaria importanza e ampiezza che si costituisce quando sui suoi territori tutte le donne si vedono già riconosciute il diritto di cittadinanza, non si costituisce – come tutte le altre formazioni politiche – quando ancora le donne devono lottare per avere riconosciuti dei diritti. Ce li abbiamo. È necessario che questo elemento emerga, non può rimanere marginale, perché dell'Europa questa è una delle grandi caratteristiche: si costituisce quando le donne sono tutte cittadine e avendo alle spalle l'esperienza dello Stato sociale, la forma più avanzata di Stato

che si sia vista sul pianeta: uno Stato nel quale i diritti sociali sono universali, sono diritti comuni esigibili.

È inutile parlare tanto di famiglia se poi non ci sono diritti esigibili; non si può realizzare qualcosa pensando che sia soltanto beneficenza, o qualcosa *octroyée*. È necessario che vi siano dei fondamenti di diritto e lo Stato sociale, persino nelle sue forme non democratiche – perché lo Stato sociale in Italia ha avuto anche forme non democratiche – ha rappresentato qualcosa di straordinario che non può essere sostituito, per l'appunto, da interventi casuali, privatistici, non universali dove non sia previsto il diritto e la esigibilità del diritto stesso attraverso delle politiche. Dunque, donne e Stato sociale.

Un altro aspetto assolutamente strepitoso è che l'Europa è un grande territorio, un grande soggetto politico che si forma senza guerre. È storicamente dimostrato che chiunque abbia tentato di conquistare l'Europa non ce l'ha fatta. L'ultimo che ha provato è stato Hitler, in fin dei conti abbastanza attrezzato, ma neanche lui ce l'ha fatta. L'Europa non è unificabile con la forza, ma solo con il diritto, e questo processo attraverso il quale vediamo formarsi un soggetto politico molteplice – perché l'anima dell'Europa è la molteplicità – insegna come si fa a governare con la pace, che è il governo della molteplicità, non la sua riduzione, non la sua omogeneizzazione, non la sua repressione o una sua dimenticanza.

Molteplicità di ordinamenti, dunque, di lingue, di culture, di religioni, che o convivono o diventano distruttive. Non ci ricordiamo più cosa sono state le guerre di religione in Europa? Una cosa terrificante. Cosa è stato, sotto il titolo di *Sacrum Imperium*, il conflitto per il potere politico? È possibile mai che non ci ricordiamo che l'Europa è stata il continente più insanguinato e più insanguinante, più cruento, che abbiamo portato dappertutto i nostri cosiddetti valori (la religione, le ricerche scientifiche, le scoperte geografiche) attraverso la violenza?

Tutto questo ci si rivolta contro, ma nello stesso tempo diventa una straordinaria lezione. Se siamo in grado di dire che questo è un continente che si costituisce come soggetto politico attraverso la pace, la politica, la diplomazia, la trattativa, è un esempio straordinario per il mondo; attraverso lo Stato sociale, che è una forma dove il diritto è esigibile ed è diritto comune, e attraverso la presenza delle donne come cittadine, che per la prima volta si vedrà. Ho sentito qualcuno lamentare che i Padri in 18 mesi non sono riusciti a fare niente; succede che le donne in nove mesi fanno i bambini! Provate un po'. È meglio che ci siano anche delle madri, oltre ai padri, in Europa, perché i padri da soli pare che facciano poco, e qualche volta anche pasticci, per la verità.

Voglio ricordare questo proprio per concludere che, se non abbiamo una sufficiente fantasia politica per capire che la conservazione, addirittura il culto della molteplicità, la capacità di affrontare le cose da molti punti di vista è la più straordinaria scoperta del pensiero politico contemporaneo ed è sicuramente uno dei grandi contributi del femminismo (perché quando si dice che i soggetti sono due, se sono due possono essere la serie infinita dei numeri, si deve rompere l'uno perché diventi possibile la molteplicità e non solo il pluralismo, che è la ripetizione dello stesso modello), se non riusciamo a mantenere questo, e per ciò bisogna che le donne siano un soggetto riconosciuto e non una *octroyée* di qualche dono o di qualche mazzo di mimose l'8 marzo (poi non se ne parla più fino all'anno successivo), credo che non arriveremo da nessuna parte: continueremo ad avere dei tentativi, delle speranze che si infrangono.

Non volevo dire altro che questo. L'ho detto che era strumentale, ma mi pare sia una strumentalità con un qualche significato, almeno questa è la mia convinzione. *(Applausi dai Gruppi RC-SE e Ulivo).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mantica. Ne ha facoltà.

MANTICA (AN). Signor Presidente, il freddo che colpisce la ministro Bonino e tutti noi dà l'idea del clima dell'odierno dibattito. Lo affermo con un po' di ironia perché, a mio avviso, spesso – anzi, troppo spesso – quando si affronta il tema dell'Europa ci si innalza nell'uso del linguaggio ad una visione a 30.000 metri di quota dimenticando che proprio chi crede fortemente nell'Europa cerca di capire i meccanismi che le impediscono di percorrere la strada da tutti noi auspicata.

Si deve svolgere una riflessione di carattere politico. All'inizio degli anni Novanta, con la caduta dell'ex Unione Sovietica, l'Unione Europea era sostanzialmente la seconda grande potenza mondiale: la Cina era ancora sullo sfondo e non era ancora entrata nella WTO; dell'India si parlava con curiosità; il Giappone si avviava con grandi problemi (gli anni Novanta furono quelli dei problemi giapponesi, perché lo sviluppo si bloccò). Credo che di fronte all'Europa si aprì, quindi, lo scenario mondiale, per un grande ruolo di questo continente. Ciò non è avvenuto e lo affermiamo con grande amarezza. Avremmo sperato, nella celebrazione del cinquantesimo anniversario, di dire qualcosa di diverso.

Allora, con grande franchezza, proprio seguendo le indicazioni fornite dalla relazione, proviamo a parlare – ad esempio – di confini. Vorrei sapere se è possibile che, a 50 anni dalla fondazione dell'Europa, si discuta ancora dove finisce l'Europa e se la Turchia faccia parte o no di questa realtà. Al riguardo voglio aggiungere qualcosa. Riteniamo che la Turchia debba entrare in Europa e non lo pensiamo per gli aspetti culturali ma perché, credendo nella politica euromediterranea e nella necessità di riequilibrare il baricentro dell'Europa, riteniamo che la Turchia giochi insieme a noi, alla Grecia e alla Spagna un ruolo fondamentale.

Certamente c'è qualche problema. Vorrei sapere, però, signora Ministro, se è possibile che in Europa si continuino a frapporre alla Turchia ostacoli con traguardi che mutano di volta in volta; che non si capisca che esistono realtà specifiche all'interno della Turchia tali per cui non si possa parlare dell'esercito turco nella stessa misura e nella stessa maniera con cui si ragiona dell'esercito austriaco, lussemburghese o anche italiano. La Turchia non è disegnata dal destino, ma è una scelta politica. Abbiamo avviato questi colloqui: ci crediamo o non ci crediamo? In fondo, stiamo ottenendo un risultato pessimo, vale a dire che la Turchia si allontana dall'Europa senza avere neanche noi il coraggio di rompere tale rapporto, magari dimenticando l'apporto dato dalla Turchia alla NATO, ai sistemi difensivi, il ruolo geopolitico che quel Paese svolge.

Inoltre, signora Ministro, i Balcani sono il giardino di casa dell'Italia. Siamo molto preoccupati nell'osservare il disinteresse dell'Unione Europea verso i Balcani; siamo preoccupati nell'apprendere che tedeschi e inglesi lasceranno la Bosnia-Erzegovina e lasceranno la loro appartenenza alle truppe dell'Unione Europea. Sembra quasi che il Nord-Europa verso i Balcani abbia un atteggiamento critico dopo averci imposto alcune soluzioni: qualche volta bisognerà pur affermare che la crisi dell'ex Jugoslavia nasce da una certa non felice scelta della Repubblica federale tedesca in materia di riconoscimenti, peraltro assunta senza consultare l'Unione Europea.

Abbiamo un problema come Italia: siamo i soggetti protagonisti e siamo ancora qui a disquisire con vecchi metodi e vecchi criteri. Mi perdoni, Ministro, so che lei crede nei tribunali penali internazionali – ci credo anch'io – però è possibile che condizioniamo così pesantemente un rapporto con la Serbia, legato a fatti che certamente hanno un'incidenza nel giudicare la storia ma che sono di ostacolo allo sviluppo dei rapporti con la Serbia stessa?

E poi c'è il processo del Kosovo e il progetto dell'ex Ministro degli esteri finlandese: come lo si può immagi-

nare? Non si può tentare di dire che è indipendente ma che questo risultato deve avvenire all'interno dell'Unione Europea, attraverso una Commissione, per poi non arrivare ad un riconoscimento completo. Noi crediamo – lo abbiamo detto quando eravamo al Governo – che il processo del Kosovo ha bisogno di tempo, che non si può separare oggi quello che è insito nella cultura serba, anche riconoscendo gli errori che, voglio dire, qualche volta bisogna riconoscere.

Noi siamo andati in Kosovo con un grande compito che era quello di mantenere l'equilibrio tra le due comunità. Oggi questo non c'è. Oggi, a parte il nord del Kosovo, dove è abbarbicata una minima presenza serba, siamo lì a difendere le chiese ortodosse dall'aggressione dei musulmani e dell'Albania. Allora, c'è una responsabilità dell'Unione Europea, dell'Italia, della NATO, del multilateralismo che spesso questo Governo invoca. Anche qui, questo confine, questa parte dell'Europa deve entrare, ma in quale modo, con quali condizioni? Deve rappresentare un problema per l'Europa o deve rappresentare la grande occasione di sviluppo che sono state la Polonia, la Cecoslovacchia allora, e la Cechia e la Slovacchia oggi, o come sono ormai la Romania e la Bulgaria, venticiesimo e ventisettesimo Stato dell'Unione?

Con quale spirito ragioniamo di allargamento dei confini? Ho un dubbio, che non è solo mio; viene da alcune osservazioni della politica britannica: stiamo forse costituendo un Commonwealth? Una comunità di popoli che si dà regole comuni per una convivenza certamente pacifica, socialmente evoluta in cui, economicamente, uno si sorregge all'altro, con una moneta unica che riesce ad aiutare anche Paesi che hanno difficoltà come noi ma che, al di là di questo sentire comune, non riesce a ritrovare in se stessa una capacità di essere anche forza politica, di essere forza militare? Non vale la pena (e qui vengo al Trattato costituzionale, perché sa, la riflessione ancora fino al 2008 – viva Dio! – non è certamente un grande successo; in

fondo i *referendum* della Francia e dell'Olanda sono passati) riflettere anche su questa Europa in assoluta serenità, senza cercare colpe da parte di nessuno, senza andare in qualche modo a trovare i responsabili?

Questa è l'Europa che tutti insieme abbiamo costruito, sia chi vuole dare uno spirito, una missione quasi messianica alla costruzione dell'Europa sia chi, come noi, pensa con grande realismo alla costruzione di quello che anche noi da giovani sognavamo come un'occasione di grande riscatto di quest'Europa, fino ad avere un'Europa che di per sé, proprio perché è semplicemente, a mio giudizio, un Commonwealth, è incapace, per esempio a livello di *Doha Round*, di dare risposte.

Ci chiedono cose, Ministro. Lei lo sa meglio di me che alcune cose le chiedono, anche di sacrificio all'Europa. Quando parliamo di aiuto ai Paesi in via di sviluppo, quando cerchiamo di investire o di fare investimenti per innescare processi di sviluppo virtuosi all'interno di Paesi poveri e poi mettiamo le barriere sulle banane, sullo zucchero, sul cioccolato, cioè ci chiudiamo in una torre di avorio che difende gli interessi di un'Europa molto ricca e molto egoista in questo senso, allora siccome qui si è molto parlato di anima, anima è anche avere la forza di porsi come modello di comportamento, di mondo ricco, di mondo industriale, di mondo evoluto verso altre realtà che guardano certamente all'Europa con grande attenzione ma che non trovano in quest'Europa, molto legata a difendere i propri interessi, un discorso che sia aperto e diverso.

Qui si è cercata l'anima. Non so definire né capire che cosa voleva Angela Merkel, ma mi domando, visto che c'è anche un'azione tesa a recuperare i giovani europei: come si può immaginare di dare un'anima, una missione, un obiettivo, una forza capace di trascinare e di superare ostacoli in un'Europa che fa della filosofia della penitenza la sua filosofia? Possibile che quest'Europa sia colpevole di tutti i mali del mondo? Possibile che solo noi abbiamo

distrutto il mondo, come se non avessimo dato al patrimonio dell'umanità la cultura europea?

Certo, ci sono momenti drammatici nella storia europea, si sono conosciuti i genocidi più spaventosi, ma è anche vero che quest'Europa è uscita dalle sue tragedie senza nessuna cooperazione allo sviluppo di altri, ricostruendosi da sola. Lo so, si può pensare al Piano Marshall, ma rispetto ad altri fattori ormai possiamo giudicarlo un momento molto limitato. L'Europa ne è uscita politicamente, ha cercato strade diverse, si è inventata nuove politiche e nuove storie. Allora, perché continuare in questa filosofia della penitenza? Perché farci colpevoli di tutti i mali del mondo? Alla gioventù e alla gente che deve credere nel futuro come si fa a proporre una madre che ha tutte queste colpe? Avrà pure qualche virtù, qualche radice storica, culturale e religiosa.

Per quanto riguarda il confronto con l'Islam – lei, Ministro, lo sa – ci siamo trovati più volte nel dialogo delle civiltà nell'incontro sull'evoluzione dei sistemi democratici nel Medio Oriente. Come si può affrontare un dialogo di civiltà quando *a priori* non si ha il coraggio di difendere la propria civiltà e la propria scala di valori? Perché un dialogo di civiltà è un dialogo fra due pari, che hanno radicato senso e scala di valori e che dialogano per trovare modelli di convivenza possibile, magari anche cercando di proporre modelli, come i nostri, che meglio di altri consentono la convivenza di differenze culturali, anzi le hanno profondamente esaltate.

Si parla ancora di processo di Lisbona o di processo di Barcellona. Credo che sul processo di Barcellona valga la pena di parlare seriamente di un *flop* terribile. Nel 2010 avremmo dovuto misurarci con questo grande mercato libero e comune. Non mi pare ci siano le premesse. Non c'è solo una responsabilità dell'Europa. Dobbiamo dirlo francamente: la sponda Nord dell'Africa ha certamente fatto grandi passi in avanti, ma da qui a quello che pensavamo in termini di libertà di mercato, di libertà di associa-

zione politica o di pluralismo politico credo che ancora molta strada debba essere percorsa. Certamente nel processo di Barcellona la questione mediorientale e israeliana è un fatto che possiamo sforzarci di risolvere, ma non dipende da noi.

Allora, perché continuare a sognare qualcosa che in realtà non è più uno strumento? E questi patti che noi facciamo come Europa con i Paesi del Nord-Africa non sono un po' vecchi e datati? Rispondono alle esigenze di questi Paesi? Lo voglio sottolineare perché non si può continuare a riempirsi la bocca di cose che poi ciascuno, in coscienza, sa che sono limitate e non hanno la forza che devono avere.

A proposito della Strategia di Lisbona, consentitemi una battuta un po' critica verso il Governo. A Lisbona si è parlato di politiche di sviluppo, del lavoro e sociali strettamente correlate: lo stesso momento, la stessa operazione, la stessa indicazione strategica. La risposta del Governo italiano, così filoeuropeo, è stata lo spacchettamento di una serie di deleghe ministeriali, per cui è difficile immaginare la Strategia di Lisbona sul Governo italiano, perché competenze così difformi certamente non aiutano il processo europeo.

Andando ancora oltre, si affronta il problema dell'energia; la Germania l'ha posto, ma tutti noi sappiamo come l'interpretazione del libero mercato in Francia e in Germania sia profondamente diversa rispetto alla nostra. E qui torno al «mio» Commonwealth. Qualche volta sembra quasi un auspicio che in alcuni settori si possano realizzare delle regole comuni.

La Francia rappresenta un meccanismo ancora radicalmente antieuropeo, quantomeno cercando di ritardare un processo di integrazione. Essa ha una forte coscienza di sé, della propria identità nazionale, della propria capacità di operare all'interno dell'Europa. Noi ci auguriamo che chiunque succederà a Jacques Chirac e a Dominique de Villepin affronti in maniera diversa il rapporto con l'Eu-

ropa. Indubbiamente, però, è inutile parlare di complesse politiche di sviluppo sull'energia e sulle grandi infrastrutture fino a quando sopravvivono sistemi così profondamente diversi, che in molti casi impediscono, perlomeno qualcuno, di andare ad operare in Francia quando noi siamo così generosi da consentire ai francesi di operare da noi.

Perché, invece, non ci poniamo traguardi obiettivamente concreti e disegniamo una *road map* del processo di integrazione europea che sia possibile, fattibile e con scadenze registrate e registrabili?

Altro argomento importante riguarda l'immigrazione. L'Europa è rimasta in ritardo rispetto a questo grande problema, che non è un fenomeno di acquiescenza, come qualcuno pensa, o di non forza nei confronti di un processo storico legato a disuguaglianze sociali enormi. Tale fenomeno non è un fatto di cronaca, ma appartiene ai grandi mutamenti che stanno avvenendo nel ventunesimo secolo. Come può l'Europa rispondere solo con la polizia, faticosamente, con fondi assolutamente ridicoli e assurdi rispetto agli impegni, e scaricando su Spagna e Italia la responsabilità di gestire fenomeni riguardanti continenti di 800 milioni di persone? Come può l'Europa ragionare in questo senso, lasciando aperte le strade, praticamente, a questi fenomeni, non controllandoli, non avendo nemmeno la forza, l'intelligenza o la capacità di misurare le esperienze britanniche e francesi? Tali esperienze vanno dal multiculturalismo alle cittadinanze offerte dai francesi, che non hanno dato le risposte attese. L'integrazione dei fenomeni di immigrazione all'interno di questo spazio europeo la cui civiltà tanto decantiamo ma che spesso risponde in maniera assolutamente improbabile oggi è un problema europeo.

Allo stesso modo, quando parliamo di una presenza di difesa, vogliamo dopo 50 anni parlare di NATO? Vogliamo parlare del motivo per cui l'Europa non riesce ad organizzare una sua autonoma capacità di difesa, se

non all'interno di un sistema NATO? Tale sistema, ovviamente, è ben diverso da un sistema di capacità di autodifesa anche per la presenza di un *partner* invadente, importante, pesante e spesso lontano dalla nostra cultura e dal nostro modo di porre i problemi. Anche in questo caso, è inutile insegnare ad altri quanto noi non sappiamo fare: mi riferisco di nuovo ai Balcani.

I Balcani sono militarmente un problema europeo. La presenza della NATO e dell'Unione Europea impegnano politicamente l'Europa a risolvere un problema di frammentazione di uno Stato e di creazione di Stati – perché non dirlo? – criminali (e sappiamo perfettamente quali siano questi Stati e perché siano criminali). I Balcani impegnano l'Europa anche per non aver compiuto scelte intelligenti di fronte a quel coacervo di pulizie etniche reciproche compiute nella ex Jugoslavia. Ci siamo resi responsabili di alcuni episodi che, ci auguriamo, la storia possa dimenticare a partire da Srebrenica. Senza fare un discorso storico sulle capacità di difesa dell'Europa o immaginare situazioni oggi difficili da immaginare, perché l'Europa non si fa carico almeno della situazione dei Balcani? Perché non se ne fa carico in termini militari, politici, sociali ed economici, dal momento che investe su un territorio che, in prospettiva, certamente dovrà far parte di questa Europa?

Dunque, andiamo a celebrare questa ricorrenza il 25 marzo a Berlino. Dobbiamo farlo perché, comunque, 50 anni fa fu veramente posta in essere un'innovazione politica che ha consentito a questa Europa di crescere e di mutare profondamente, quasi geneticamente, la sua cultura. Cerchiamo, però, di andare avanti con grande senso di equilibrio e responsabilità rifuggendo dalla demagogia e dalle grandi parole.

Noi italiani siamo i più europei di tutti. Quando abbiamo indetto un *referendum* insieme ad una elezione, se non erro il 98 per cento degli italiani disse sì all'Europa. Ecco, l'invito è rivolto anche a noi: cerchiamo di es-

sere un po' più europei nel quotidiano; forse l'anima dell'Europa si trova lì. (*Applausi dal Gruppo AN*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vegas. Ne ha facoltà.

VEGAS (*FI*). Signor Presidente, signora Ministra, colleghi, oggi il Parlamento italiano è chiamato a dare indicazioni al Governo sull'atteggiamento da assumere in vista dalla Dichiarazione di Berlino del prossimo 25 marzo.

Il Cancelliere tedesco, in qualità di presidente di turno dell'Unione, ha preannunciato che si farà direttamente carico di riassumere le posizioni dei diversi Stati europei in un unico documento, nel quale saranno sottolineati i successi dell'Europa e sarà indicata la volontà di superare l'attuale *impasse* istituzionale prima delle prossime elezioni del Parlamento europeo del 2009. L'Italia ha aderito a questa posizione.

Il vero problema, tuttavia, non è quello di arrivare al 25 marzo, ma di scegliere la direzione verso cui condurre l'Europa in vista dell'appuntamento del 2009. Essendo ben chiaro a tutti che abbiamo di fronte due anni cruciali nei quali l'Europa dovrà trasformarsi se vorrà sopravvivere.

Cominciando col risolvere la principale aporia di fondo che la contraddistingue, il fatto cioè che, come ricorda Garton Ash, «l'Europa è un grande catalizzatore di democrazia, ma lei stessa non è molto democratica». E in effetti la costruzione del nuovo Trattato europeo è caduta proprio in due *referendum* popolari; a seguito dei quali si è aperta una fase pudicamente definita di moratoria, che i principali attori della scena europea sembrano incapaci di superare. Molti hanno avanzate ricette, ma nessuna sembra quella risolutiva: terminare il ciclo delle ratifiche di un Trattato che è già stato respinto sarebbe insensato; scrivere un nuovo Trattato potrebbe esporre al medesimo fallimento; condensare in pochi fondamentali punti il ter-

reno di una scelta comune, una sorta di minitrattato, come sostiene Nicolas Sarkozy, potrebbe essere forse la via d'uscita più realistica. (*Brusio*).

PRESIDENTE. Vorrei pregare i colleghi, per favore, di consentire al senatore Vegas di svolgere il suo intervento in condizioni normali: non si riesce neanche a seguire quanto sta dicendo.

VEGAS (*FI*). Grazie, Presidente.

Potrebbe quindi essere la via d'uscita più realistica sia per ciò che concerne gli obiettivi dell'Europa, sia, soprattutto, le sue istituzioni, che, ancor di più dopo l'allargamento, non dispongono della capacità decisionale adeguata alle sfide che devono fronteggiare. Basti solo pensare ai tempi di reazione in caso di crisi o alla tripartizione dei poteri (Consiglio, Commissione e Parlamento), che conduce più a un sistema di rivendicazione di competenze che a un centro di decisione unitario e riconoscibile. Senza trascurare il fatto che il comune cittadino europeo, proprio a causa di tale complessità, non è in grado di descrivere le istituzioni europee né di identificare il titolare di un potere sovrano (ammesso che un potere sovrano esista).

Su tutto ciò il nostro Governo tace. Ma essere europeisti non significa adottare la politica dello struzzo e far finta che vada tutto bene o andare a rimorchio delle scelte altrui. Se si vuole bene all'Europa, occorre essere impietosi nella diagnosi dei suoi mali e lungimiranti nella terapia; e smettere di essere autoreferenti e considerare i mali d'Europa come se non fossimo europei: vista dall'esterno l'Europa funziona e, soprattutto, giustifica sua esistenza?

Basti considerare i due fronti principali della crisi: la politica estera e di difesa e la politica monetaria. In politica estera ogni Stato è geloso della propria sovranità e l'Europa è un nano nello scenario mondiale: la memoria

va alla vicenda dell'ex Jugoslavia, un genocidio nel cortile di casa.

Quanto alla politica monetaria, la mancanza di un potere sovrano fa sì che l'euro sia una valuta senza uno Stato, dato che, come ricorda Benjamin Cohen, «anche se i membri dell'unione monetaria hanno una politica unica non hanno interessi unitari» poiché, a differenza dei banchieri centrali, il *board* di direzione della BCE, a causa della sua composizione rappresentativa dei singoli Paesi membri, «non va verso il razionale di una politica monetaria integrata, ma tende a rinazionalizzare la politica monetaria europea», dato che i suoi componenti, oltre al fatto di essere troppi e quindi di evidenziare la circostanza drammatica che manca un «*Mister euro*», un centro cioè di decisione unica in caso di crisi (in caso di crisi valutaria occorrerebbero giorni per mettere d'accordo tutti e per reagire), più che rappresentare interessi comuni, sono portatori di specifiche attenzioni verso i singoli Stati. E la questione – inutile nascondere – è resa più grave dall'allargamento.

Il tutto perché l'Unione contiene in sé due aporie logiche, che occorre risolvere se si vuole arrivare a una revisione del Trattato che abbia una qualche possibilità di successo: l'allargamento in mancanza di una *governance* adeguata a conciliare i contrapposti – e spesso egoistici – interessi nazionali e a fronteggiare le situazioni di crisi, in mancanza di un centro unitario di *crisis management*, e, in campo economico, la contraddizione tra i mezzi e i fini, costituiti i primi dalla politica monetaria della BCE e dall'attività regolatoria dell'Unione e i secondi dall'obiettivo di politica economica dello sviluppo dell'area comune.

Su quest'ultimo tema sarà opportuno soffermarsi, anche in considerazione del fatto che, in mancanza di un presidente o di un altro simbolo visibile, la moneta ha finito per assumere il valore di unico simbolo dell'Europa. Ma la moneta da sola non può essere l'Europa. Non è l'inte-

resse superiore per il quale soffrire e combattere. La moneta è uno strumento. Non è un fine.

È anche uno strumento insidioso: i cittadini possono anche non rendersi ben conto di una crisi politica in corso, ma ognuno si accorge subito ed è direttamente coinvolto in caso di crisi economica. L'Unione Europea, oggi, si è affidata interamente per il proprio funzionamento e per la propria visibilità ideale alla moneta, per tal via rischiando di condizionare il suo successo esterno a dinamiche interne. Ma non si può caricare di valore uno strumento che nasce su un equivoco di fondo. Anzi, su un duplice ordine di equivoci: da una parte, l'euro è un potente strumento per aprire i mercati, ma gli Stati europei temono i mercati aperti; dall'altra, l'Europa ha bisogno assoluto di sviluppo per garantire agli europei almeno il mantenimento del loro attuale tenore di vita nell'era della competizione globale, mentre la moneta comune funziona come strumento per frenare la crescita, poiché l'obiettivo della BCE è quello di tenerne alto il valore. Anche perché l'Euro è nato con grandi ambizioni esterne, ma ha finito per essere relegato al campo degli strumenti di politica interna.

Per il premio Nobel Mundell, l'euro avrebbe cambiato i rapporti di forza tra le monete, e probabilmente uno degli obiettivi iniziali era proprio quello di contrapporre l'euro al dollaro. Ma in questo modo si rischia di valutare il successo o l'insuccesso dell'euro esclusivamente in funzione dello stato di salute o di crisi del dollaro. Se è così, tuttavia, la grande ambizione globale della nostra moneta risulta frustrata dal suo tuttora scarso ruolo internazionale.

A cinque anni dalla sua entrata in vigore l'euro non ha ancora, come ricorda sempre Cohen, acquisito quel prestigio interno ed esterno che deriva dall'indiscussa e diffusa percezione del godimento di tre attributi: la stabilità dei fondamentali dell'economia sottostante, la convenienza ad utilizzarla come strumento delle transazioni e la generale accettazione come strumento di pagamento.

Quanto alla stabilità, come ricorda Anna Schwartz, «le prospettive dell'euro sono sotto le nubi di un immenso sforzo finanziario che i governi dovranno sopportare nei prossimi 50 anni, se vorranno onorare la loro promessa di pagare pensioni generose e le spese sanitarie di una popolazione che invecchia», poiché ancora non è dato sapere se «i paesi dell'EMU sceglieranno la via delle riforme tempestive o abbandoneranno la disciplina monetaria per far ricorso all'offerta di denaro per finanziare la spesa». Non solo. In Europa non si è neppure in presenza di un solo modello economico-sociale, come lamenta Erik Jones, ma addirittura di quattro, secondo il calcolo di André Sapir. Ogni zona, se non ogni Stato, dispone di un suo modello e lo difende. La realtà è che «l'EMU attualmente non rappresenta una unione di uguali».

Come dimostra con evidenza il fatto che il Patto di stabilità e crescita contiene al suo interno una vera e propria bomba ad orologeria. Da una parte, definisce una regola generale di convivenza, tal che la sorte di ogni Paese è inscindibilmente legata al buon comportamento di ciascuno degli altri, rispetto al quale ogni singolo *partner* europeo ha però interessi spesso divergenti. Dall'altra, affida ad un mero meccanismo di *governance* finanziaria – la regola astratta (c'è chi la definì stupida) del 3 per cento, che non differenzia il livello di entrate e di spese, né tra spese buone e spese cattive – lo strumento per valutare la coerenza delle scelte economiche rispetto agli obiettivi generali, che, a questo punto, non esistono più, essendosi i mezzi sostituiti ai fini.

È un tema che evidenzia una contraddizione di fondo insita nella scelta dell'unificazione europea per via monetaria: quella di aver privilegiato i meccanismi istituzionali rispetto all'efficienza del sistema. L'aver perso l'occasione, come ricorda James Buchanan, per realizzare ciò che Hayek definiva «un regime di moneta competitiva», e che avrebbe comportato effetti meno drammatici per il pubblico e «non avrebbe consentito decisioni discrezionali

da parte di autorità esistenti solo sulla carta». Ma è proprio questa la scriminante tra ciò che sta dietro il dollaro e ciò che blocca la riuscita dell'euro. Come precisa Hans Martens, a differenza di quanto avviene negli Stati Uniti, una quota variabile tra il 40 e il 55 per cento del PIL europeo è speso in azioni collettive.

Quanto alla convenienza, ad essa osta in primo luogo la frammentazione dei mercati finanziari europei: sia con riferimento alla divisione fisica dei mercati... (*Brusio. Richiami del Presidente*).

PRESIDENTE. Vorrei pregare i colleghi che intendono parlare di uscire dall'Aula, per cortesia.

VEGAS (*FI*). ...sia con attinenza alla diversa regolamentazione relativamente alla disciplina e al trattamento fiscale dei titoli, quando non anche all'adozione di specifiche regolamentazioni disincentivanti da parte di singoli Paesi. E d'altronde, il fatto che il più importante mercato finanziario europeo sia quello britannico, cioè di un Paese che non appartiene all'area euro, la dice lunga sull'argomento. D'altra parte, la funzione della BCE in questi anni è stata quella di mirare al rafforzamento della moneta, tenendo sotto controllo l'inflazione; il che significa una politica monetaria restrittiva e di tassi relativamente elevati (vedi l'ultimo rialzo al 3,75 per cento dell'8 marzo) e, dunque, una limitazione delle possibilità di sviluppo economico.

La stabilità ha prevalso sullo sviluppo; e, se certamente è difficile che la moneta comune possa avere successo senza un'adeguata crescita della domanda interna, non vi è dubbio che all'euro sia mancato in questi anni il sostegno popolare, non solo per gli effetti del *change over* sui portafogli delle famiglie, ma soprattutto perché non vi è stata un'adeguata informazione da parte dei politici europei; cosa in realtà che non si poteva pretendere, dacché

essi avevano delegato ad un organismo tecnico un loro potere sovrano. In sostanza, un processo tutto interno.

«Il problema di lungo termine per la BCE è che l'Unione monetaria era qualcosa che l'*élite* politica di Francia e Germania ha ricercato. Ma non un cambiamento desiderato dagli elettori»: così ancora Schwartz.

Circa, infine, la questione dell'accettazione, occorre essere assai cauti. Infatti, l'attuale forza dell'euro – dopo un primo periodo di oscillazione – «è spiegata dal fatto che gli investitori europei hanno sostituito l'euro al dollaro nella composizione del loro portafogli», ma la conseguenza sarà che, «se va così, arriveranno più esportazioni asiatiche, i risparmi europei resteranno a casa e i guadagni sui risparmi declineranno e così la crescita dell'economia europea si indebolirà», (ho citato nuovamente Schwartz). Senza trascurare il fatto che un euro forte crea problemi alle nostre esportazioni.

Ma è un euro forte solo nominalmente, dato che non riflette le vere condizioni dell'economia europea: basti badare al fatto che, a dati 2005, venivano regolate in euro il 37 per cento delle transazioni mondiali, una percentuale certo superiore rispetto a quella della principale moneta europea prima dell'unificazione, il marco tedesco, che si attestava al 30 per cento, ma decisamente inferiore rispetto al 53 per cento rappresentato dalle monete dei Paesi che ora appartengono all'area euro. E il dollaro resta forte, dato che è regolato in dollari il 50 per cento dell'*export* mondiale, il che rappresenta circa il doppio della partecipazione americana all'*export*. Quindi, a livello mondiale l'euro è sottodimensionato rispetto al suo potenziale.

D'altra parte, al momento dell'adozione dell'euro non si assunse con chiarezza una decisione circa il fatto che la nuova moneta si dovesse porre in termini di competizione oppure di collaborazione rispetto al dollaro. La sua gestione concreta la sta orientando ad essere uno strumento di pagamenti competitivo, ma la realtà dei mercati dimostra che essa non è in grado di vincere una sfida

tanto ambiziosa. E non lo è perché il sistema economico prevalentemente diffuso negli Stati europei non è in grado, al momento attuale, a causa delle contraddizioni già dette, di offrire una stabile prospettiva di duraturo successo nella competizione globale (basti considerare le proiezioni sull'andamento del PIL e del PIL *pro capite* da qui al 2050). E poi, cosa accadrebbe se gli avanzi della bilancia dei pagamenti cinese si riversassero in investimenti in titoli europei? Siamo attrezzati per rischiare un deficit di livello paragonabile a quello americano attuale senza disgregare l'Unione?

Meglio dunque adottare finalmente una decisione razionale e abbandonare il modello di un euro come moneta competitiva rispetto al dollaro e concentrare gli interventi su quanto è necessario per rendere l'euro una moneta accettata dai cittadini europei. A cominciare dalla costruzione di un legame tra moneta ed economia reale.

Siamo tutti convinti che l'euro rappresenti un processo irreversibile, una realtà rispetto alla quale non esiste neppure un meccanismo di uscita e che quindi va accettata. Ma va governata. E se ciò che esiste è l'euro, da esso dobbiamo partire, adattando la *governance* della nostra economia e delle nostre istituzioni alle conseguenze logiche che comporta l'adozione – e, se vogliamo, la sfida – di una nuova moneta.

Per muoversi lungo questa direzione occorre intraprendere un'azione che mira a cogliere quattro obiettivi. Innanzitutto, per sanare la contraddizione tra stabilità e sviluppo, è preliminare orientare il sistema economico europeo, e con esso le economie nazionali, allo sviluppo. E, come abbiamo visto, per andare in questa direzione è necessario rimuovere la spada di Damocle che pende sulla testa degli europei e che consiste nell'attuale incapacità di molti Governi del vecchio continente di realizzare quelle indispensabili riforme strutturali, a cominciare da pensioni e sanità, che pregiudicano la reale possibilità di fare dell'euro una moneta competitiva e attraente sui mer-

cati internazionali. Anche i Paesi che da ultimi si sono mossi su questo fronte hanno adottato soluzioni tutto sommato deludenti: la Germania ha elevato sì l'età pensionabile a 67 anni, ma il nuovo regime sarà pienamente in vigore solo nel 2020.

Se questa è la realtà, occorrerebbe porsi il problema di una nuova interpretazione del principio di sussidiarietà, una volta che ci si è resi conto che i singoli Stati non sono da soli in grado di realizzare riforme che sono indispensabili per il benessere collettivo. Non c'è alcun motivo per il quale a livello europeo si decidono i comportamenti di finanza pubblica di ciascuno Stato e si rinuncia invece a porre la linea guida dei fondamentali economici sui quali si basa la finanza pubblica. Se il 3 per cento vale per tutti, valga per tutti anche una medesima età pensionabile.

In secondo luogo, una volta riconosciuta la «stupidità» del patto di stabilità e crescita, se ne traggano le conseguenze. Si passi ad un patto ragionato, nel quale non vengano trattate in modo uguale situazioni diverse e nel quale non sia evidente che le sanzioni vengono inflitte ai piccoli e interpretate per i grandi. E siccome il 3 per cento non ha lo stesso valore economico indipendentemente dal livello di pressione fiscale e di spesa pubblica, si passi ad un sistema nel quale l'obiettivo europeo riguardi il livello complessivo della spesa e l'onere totale delle imposte. Magari consentendo a ciascun cittadino europeo di scegliersi il regime fiscale preferito nell'ambito di quelli disponibili nel panorama europeo. Dalla competizione tra sistemi nascerebbe anche la competitività del sistema europeo nel suo complesso.

Ciò presuppone, ovviamente, che non vi debba essere una *governance* europea delle tasse, ma solo delle regole, a cominciare (ed è questo il terzo punto) dalla prefissione di un meccanismo di regole omogenee per i mercati finanziari. Sono a tutti note le ragioni per le quali una *Antitrust* europea rischierebbe di non funzionare in modo efficiente

e capillare e per le quali sono state mantenute le Banche centrali dei singoli Paesi, ma occorre interrogarsi se questo schema non finisca per agevolare la difesa degli interessi nazionali – a volte egoismi – piuttosto che salvaguardare quello prevalente della libera circolazione di persone e di capitali.

Da ultimo, è indispensabile snellire la *governance* della BCE, rendendola organismo non più rappresentativo degli interessi nazionali, ma adeguato a intervenire tempestivamente in caso di crisi. Risolvendo con l'occasione la questione se la Banca possa o meno funzionare come prestatore di ultima istanza.

Ma la struttura della BCE non è tutto. Senza una modifica dei meccanismi istituzionali dell'Unione si potrà fare ben poca strada. Un sistema di comando che prevede la contemporanea esistenza di tre organi contrapposti – Consiglio, Commissione e Parlamento – e un sistema di decisione sostanzialmente unanimistico, più che agevolare le decisioni, sembra preordinato a incentivare l'immobilismo. Oltre che incomprensibile sotto il profilo della logica, forse questo meccanismo poteva funzionare nell'Europa dei fondatori, ma in un'Unione a 27 costituisce un vero e proprio pericolo. Se l'Europa non sarà in grado di decidere autorevolmente e rapidamente, sarà costretta ad andare al traino della parte del mondo che si muove e, col tempo, perderà anche quella sua peculiare caratteristica di faro della civiltà che fino ad oggi l'ha contraddistinta. Per ottenere questo risultato occorre che ciascuno rinunci a qualche rendita di posizione e che finalmente la politica si riprenda un ruolo a cui da troppo tempo ha abdicato. La politica deve semplificare la politica europea. Come direbbe Altiero Spinelli, dalla Babele si deve tornare all'Europa dei padri fondatori». È tempo, signor Presidente, di abbandonare lo schema dell'Europa dei Governi e tornare a quello dell'Europa dei popoli. (*Applausi dal Gruppo FI. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Manzella. Ne ha facoltà.

MANZELLA (*Ulivo*). Signor Presidente, signor Ministro, credo che la scheletrica risoluzione della 14^a Commissione, volutamente di tipo...

PRESIDENTE. Vorrei pregare in particolare i colleghi dell'Ulivo, dal momento che il senatore Manzella ha iniziato il suo intervento, l'ultimo in discussione generale, di consentirgli di farlo in maniera decante.

MANZELLA (*Ulivo*). Credo che la risoluzione volutamente scheletrica della nostra Commissione, di tipo procedurale, come ha detto il nostro relatore, abbia raggiunto il suo scopo. Lo dimostra questo dibattito finora così ricco e denso di argomenti (taluni di essi meritano una rilettura sul testo scritto), un dibattito che conclude anche per il nostro Senato una pausa di riflessione: quella pausa di riflessione che fu decisa dopo le sconfitte referendarie di Francia e Olanda; sconfitte che non hanno riguardato solo quei Paesi e quei Parlamenti ma tutta l'Unione Europea e tutta la sua intera storia che cominciò nella primavera di 50 anni fa.

Una pausa, perciò, tutta interiore, un dovere di ripensare come siamo, da dove abbiamo cominciato, dove andiamo; tutta interiore perché l'ingranaggio ha continuato a funzionare, perché la spinta integrazionistica, messa in moto mezzo secolo fa, ha continuato ad andare avanti con la sua logica. Basta leggere le impegnative conclusioni del Consiglio europeo di pochi giorni fa, l'8-9 marzo, per capire che le difficoltà della crisi non hanno travolto la missione, che è quella di guardare non solo dentro al nostro continente, ma dal nostro continente al mondo intero, una Regione multistatale che usa la forza di persuasione che le proviene dai suoi 500 milioni di cit-

tadini, ma questa volta per assumere un ruolo guida nella protezione internazionale del clima.

Questa visione, queste ambizioni, questi programmi, non sono certo quelli di un organismo in letargo. Al contrario, l'Unione Europea cerca per la salvezza fisica del pianeta (viene in mente il «*De rerum natura*» di Lucrezio Caro) un ruolo guida; e lo trova, quali che siano le difficoltà del suo ordinamento interno. Lo trova nella crisi climatica, così come nelle altre operazioni sotto il segno multiforme della sicurezza in cui è impegnata; da un lato, la missione di interposizione che sta consentendo una tregua, difficile e fragile, certo, ma una tregua, in Libano; dall'altro lato, la missione di cooperazione giudiziaria, di polizia, di contenimento dell'immigrazione clandestina, missione che si sta sviluppando a livelli normativi ed operativi in tutta l'area dell'Unione.

E tuttavia, malgrado questo movimento continuo sui punti così sensibili della sicurezza ambientale, energetica e politica, abbiamo avvertito un dovere di riflessione per ripensare le basi, le fondamenta istituzionali che consentono questa azione, questo «eppur si muove». E noi capiamo che questo andare avanti e questa crisi hanno paradossalmente la stessa radice, sono causati l'uno e l'altra da una incompiuta sovranazionalità.

Ecco, la pausa di riflessione ci ha consentito di vedere meglio nel problema della sovranazionalità e di capire che la forza giuridica della sovranazionalità si ritrova tutta intatta anche negli accordi intergovernativi nel quadro comunitario. Vi è tutta una pazienza europea da esercitare perché vi sia l'evangelica maturazione dei tempi per procedure giuridiche che si azionino con il meccanismo democratico della maggioranza. La democrazia della sovranazionalità ha i suoi ritmi e la sua progressione giuridica; non sopporta strappi, perché le istituzioni europee hanno solo 50 anni e le istituzioni statali ne hanno 500.

Certo, di fronte alla ratifica di 18 Stati su 27, raggiunti i due terzi che nella comune civiltà giuridica europea con-

sentirebbero di approvare qualunque Costituzione statale, vi è una impazienza di procedere al completamento di quell'ordinamento costituzionale che già formalmente e materialmente esiste in Europa. Esiste dal 1957, quando noi europei abbiamo deciso che certe leggi non le fanno più i Parlamenti nazionali ma le istituzioni normative comunitarie; quando abbiamo deciso che la Corte di giustizia interpreta il diritto per tutti i cittadini europei; da quando, cioè, abbiamo deciso che sono cambiate le nostre Costituzioni, perché le Costituzioni possono cambiare solo per effetto di fenomeni di natura costituzionale.

E dobbiamo aggiungere che il fenomeno comunitario ha cambiato anche la conformazione interna degli Stati. La politica di coesione dell'Unione ha guardato più in là degli Stati Nazione, ha chiesto interlocutori territoriali a cui affidare gli interventi di area. 50 anni fa solo la Germania tra i sei fondatori aveva un assetto federale; oggi il regionalismo, con spinte accentuate verso il federalismo, è caratteristica comune degli Stati europei, sotto la spinta dell'Unione.

Ma nel procedere per cumuli e stratificazioni, per successivi trattati, l'ordinamento costituzionale ha bisogno di una revisione profonda dei suoi meccanismi.

Le ragioni del Trattato di Roma del 2004 restano perciò intatte. La pausa di riflessione ci ha permesso semmai di scarnificarle e di individuare quelle veramente essenziali. È il compito che si è data la cancelliera Angela Merkel; un compito che è nostro dovere non turbare. Dobbiamo fare attenzione a non contribuire anche noi ad aprire intempestivamente il vaso di Pandora delle rivendicazioni, come ci ha ammonito il nostro Presidente della Repubblica.

Dobbiamo essere anche pronti a fare valere, se una seria apertura di negoziato vi sarà, le nostre posizioni nazionali e fra queste posizioni, di fronte ad eventuali muri e steccati di altri, vi potrebbe essere anche l'opzione dell'Europa della diversità, quella cioè d'organizzare, dentro

il quadro istituzionale comune (Parlamento, Consiglio, Corte di giustizia, Commissione), forme di più intensa cooperazione tra gli Stati che vogliono andare più in fretta nell'integrazione istituzionale e nei risultati, come è stato per l'euro e come è stato per l'abolizione dei controlli di frontiera interna.

La democrazia della sovranazionalità è anche nella capacità di far valere i diritti di una minoranza di Stati o di una maggioranza impedita dall'ostruzionismo di minoranza a sfruttare tutte le possibilità dell'integrazione, ferma la fedeltà all'impresa comune. Nasce da qui anche l'urgenza del provvedere, prima della scadenza democratica delle elezioni europee del 2009. Ma la democrazia della cittadinanza sovranazionale sarebbe un guscio vuoto se essa non fosse nutrita di contenuti ed evidenze che mordano, per così dire, lo stesso modo di vivere degli europei.

Vi è oggi in Europa la rimessa in causa di un modello storicamente glorioso che è stato ed ancora è il modello sociale europeo. Sappiamo, anche troppo, come esso venga messo in discussione per la sua sostenibilità. Quello della sostenibilità è un problema serio che discende dall'organizzazione interna e internazionale del lavoro, da condizioni, ritmi e durata di vita lavorativa e da questioni demografiche assai importanti. E tuttavia, accanto al problema della sostenibilità, vi è un grande problema di ammodernamento del modello sociale europeo.

Quando, dopo la Dichiarazione di Berlino del 25 marzo, si aprirà una fase negoziale, nei termini in cui si aprirà, sarà bene che il nostro Governo tenga conto dell'urgenza di un nuovo protocollo sociale saggio e ragionevole che ha la necessità, come ha detto uno dei grandi vecchi europei, Jacques Delors, di nutrirsi di quel coordinamento delle politiche economiche, oltre al Patto di stabilità monetaria, l'altra gamba di cui parla Carlo Azeglio Ciampi, dell'armonizzazione contro il *dumping* fiscale, di tutele

contro il *dumping* sociale, di una normativa quadro per i servizi di interesse generale.

Ne abbiamo di recente constatato la necessità, parlando nella nostra Commissione dell'eventuale liberalizzazione dell'ultimo miglio del servizio postale. Ma, se Delors può sembrare – e non lo è – un profeta riservato, certo non può essere considerato tale Jean-Claude Juncker, nella sua posizione di Presidente dell'Eurogruppo, cioè del gruppo dei Ministri dell'economia dei Paesi dell'euro. Ebbene, Juncker, con la franchezza e il tempismo che gli sono propri, ha posto sul tappeto europeo la grande questione della redistribuzione dei frutti della crescita, senza rimettere in causa il principio di un'evoluzione salariale in linea con la produttività. Il Presidente dell'Eurogruppo ha però posto il problema dell'adeguamento dell'esame degli effetti della ripartizione tra utili e salari a livello macroeconomico.

Se riusciremo ancora a organizzare un dibattito come questo, noi chiederemo che accanto al Ministro per le politiche europee sia chiamato a rispondere il Ministro dell'economia. L'attuale titolare si confronta oggi con il grande tema della crescita economica, con l'esperienza di chi ha vissuto le preoccupazioni e le misure della stabilità monetaria.

Signor Presidente, la nostra risoluzione impegna anche il Governo ad una riaffermazione dei valori che devono guidare il processo di Unione Europea. Tragiche e recenti esperienze ci devono insegnare che non vi può essere democrazia politica senza che, nello stesso tempo, sia introdotta una democrazia della cittadinanza. Non ci può essere separazione fra modello di democrazia e sistema dei valori e dei diritti.

Quello che dobbiamo difendere nell'Unione è un modello di democrazia integrata; una democrazia in cui ogni istituto, ogni procedura democratica sia legittimata da un'effettiva sfera correlativa di diritti e doveri soggettivi o collettivi ed in cui, viceversa, l'effettività di ogni di-

ritto sia assicurata attraverso meccanismi democratici attivati dal basso e non sulla mera base di enunciazioni ottriate.

Quando noi leggiamo, nell'accidentato Trattato costituzionale del 2004, la bella e per certi versi inedita (almeno nell'ambito dei Trattati internazionali) espressione «vita democratica dell'Unione», pensiamo che a questo si voglia alludere, cioè al fatto che la sovranità democratica non può essere separata dalla sovranità dei diritti, dalla loro reciproca fertilizzazione, e che l'esportazione della democrazia non può essere concepita senza tener conto del territorio vitale e valoriale sottostante.

Non a caso, nel preambolo della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione, firmata a Nizza nel dicembre del 2000, si dice che l'istituzione della cittadinanza europea è possibile solo in quanto l'Unione ponga la persona al centro della sua azione; la persona come alfa e omega della nostra civiltà europea, il nodo attraverso cui passano – sono ancora parole del Trattato – «le eredità culturali, religiose e umanistiche» della nostra storia. Sono le parole del Trattato del 2004, che ha anche una non retorica grandezza quando indica nell'Europa lo spazio privilegiato della speranza umana.

Alla vigilia di appuntamenti assai importanti e difficili, ci permettiamo di ricordare questa virtù al nostro Governo – stavo dicendo la virtù della speranza, e soprattutto la virtù di non cadere! – nell'antica certezza che la speranza, alla fine, non ci deluderà. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE, IU-Verdi-Com e Aut. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione.

Informo i colleghi rimasti in Aula che la seduta si concluderà con le repliche del relatore e del Ministro; non procederemo pertanto alle dichiarazioni di voto, che saranno rinviate ad altra seduta.

Ha facoltà di parlare il relatore.

MELE, *relatore*. Signor Presidente, penso di poter iniziare la mia replica, come ha fatto ora il senatore Manzella, ringraziando tutti coloro che sono intervenuti in questo dibattito per la riuscita e l'importanza dello stesso.

È merito di un'intuizione del presidente Manzella, ringraziato da tutti quanti, l'aver potuto costruire questo momento complessivo di discussione in Senato, prima del 25 aprile. È del tutto evidente che eravamo coscienti delle diversità che sono state espresse, ma questo, secondo me, aiuta e conforta quanto abbiamo già detto. Ringrazio pertanto i colleghi per i loro interventi, sia quelli che sento a me più vicini, sia quelli che sento più lontani, con cui c'è un confronto aperto. Da questo punto di vista, mi sembra molto importante quanto abbiamo fatto. Vorrei aggiungere che da questo incontro emerge probabilmente già un elenco di ulteriori elementi di discussione che dovremo portare avanti. Affronterò alcuni punti, prima di lasciare la parola al Ministro per la sua replica.

Vorrei partire dal pessimismo che ha espresso il senatore Baccini, quando ha chiesto se l'Europa esista o meno, ma nel contempo anche dalla sua volontà, che ha ribadito con molta forza, di farla vivere dentro una logica nuova e diversa. Apprezzo molto, ad esempio, la sua proposta di raccordo euromediterraneo, che non manca nell'agenda politica che dovremo costruire; si tratta anzi – il Ministro condividerà sicuramente – di una politica che deve essere ulteriormente realizzata. L'Italia, ma anche l'Europa, non sono nulla senza il rapporto con il Mediterraneo. Questo ritengo sia un punto di grande rilevanza.

Come pure ho apprezzato il rilievo del senatore Baccini – che permette di affrontare insieme un punto delicato che approfondirò meglio in seguito – in merito al fatto che l'Europa è frutto della storia della civiltà classica, della civiltà religiosa cristiana, ma anche del Rinascimento, dell'Umanesimo e dell'Illuminismo. Ringrazio il senatore Baccini per questa sua affermazione, ma non in maniera formale. Penso, infatti, che quelli indicati rappresentino

davvero i fondamenti di questa Europa, peraltro già acquisiti all'interno del Preambolo che fu del Trattato e con tutta probabilità contenuti anche nella prossima Dichiarazione di Berlino, visto che si prevede l'ispirazione alle eredità culturali, religiose e umanistiche dell'Europa da cui si sono sviluppati i valori universali.

Per me non vi è nulla in contrario, anzi c'è la consapevolezza della grandezza dell'eredità religiosa cristiana. Non vi è dubbio, questo è del tutto evidente. Non ci possiamo nascondere dietro una storia che vede nella questione cattolica, nella questione religiosa, un elemento di confronto continuo e positivo. Cosa possiamo fare da questo punto di vista? Dobbiamo soltanto formulare un riconoscimento storico o trovare una soluzione condivisa con gli altri Paesi? Personalmente, ritengo si debba evitare che questa testimonianza crei divisioni rispetto ad altre realtà (ad esempio, la Francia laica) presenti nel Paese (penso alle varie esperienze culturali).

Per tale ragione non condivido gli ordini del giorno presentati al riguardo, non perché non ne capisca l'importanza, ma perché oggi, proprio per questo motivo – se vogliamo che l'Europa nasca, cresca e si sviluppi – dobbiamo trovare una soluzione comune contenuta all'interno di questa discussione. D'altronde, la stessa discussione è già stata affrontata nel 2004 ed il confronto con l'Europa ha prodotto non un compromesso al ribasso, ma oggettivo, positivo – penso sia importante ribadirlo – che valorizza tutte le grandi eredità (culturali, religiose, umanistiche), le grandi radici di questa civiltà e di questo progetto. In questo senso è molto importante lavorare sulla nostra identità. Ma l'identità dell'Europa deve essere l'identità di una grande capacità, come dice la Merkel, di mettere insieme le diversità, la tolleranza. Forse vi è bisogno di più della tolleranza, una categoria cui si fa ricorso da tempo. La libertà, la tolleranza, la diversità rappresentano ancora oggi il nucleo fondamentale della costruzione della

nuova Europa, pur nelle difficoltà e nelle crisi. Questo a me sembra un punto assai rilevante.

Un'altra questione, affrontata anche dal senatore Mantica (con il quale concordo) e che rappresenta uno dei tasselli che questa discussione ci propone, è quella relativa al nostro intervento nei Balcani. Un punto, questo, sul quale si deve prevedere un ulteriore impegno dell'Italia, in quanto vicina geograficamente, ma anche dell'Europa. Condivido quanto affermato dal senatore Mantica in proposito, come condivido molta parte della discussione relativa ai confini, cioè al rapporto dell'Europa con la Turchia. Ritengo ci si debba aprire a quella realtà. Non ho paura dell'Europa ibrida (in questo senso non convergo con quanto affermato dai colleghi Galli e Polledri nel loro ordine del giorno). Oggi la sicurezza dell'Europa dipende anche dalla capacità della sua stabilizzazione dei confini, anche di quelli ad Est (questo è importante), all'interno però di una logica di Governo.

Vorrei sottolineare altri due temi che mi sembrano molto importanti. Innanzi tutto, vorrei riprendere con forza le osservazioni svolte dalla senatrice Brisca Menapace sulla questione di genere: mi sembra sia un tema importante che debba comunque stare nella nostra logica.

L'altra questione posta dal senatore Manzella e dal senatore Allocca in forma diversa ma convergente, che anch'io ho evidenziato, riguarda il fatto che non c'è Europa se non c'è una sua forte proiezione sociale. D'altronde i *referendum* della Francia e dell'Olanda pongono tale problema e penso che all'interno della sfida della competitività e delle libertà non possiamo non considerare questo punto come uno di quelli fondamentali, dalla restituzione di cui parlava Juncker alla costruzione di un riammodernamento del modello sociale.

Evidenzio altre questioni, su cui sono meno competente. È stato importante discutere e confrontarsi con le suggestioni poste dal senatore Vegas, anche se ci sono

elementi di riflessione diversa sui temi della moneta e dello sviluppo.

Infine, il senatore Zanone ha posto con forza un'esigenza con un ordine del giorno, del quale sono anch'io firmatario, che è trasversale (perché è stato condiviso anche da colleghi dell'opposizione): mi riferisco al fatto che il Trattato costituzionale possa essere oggetto di un *referendum* nel 2009. A mio avviso, sarebbe un fatto importante. Penso che l'Europa debba superare la dimensione monetaristica e bancaria; in questo senso, siamo d'accordo che debba essere un'Europa dei popoli, di popoli però che siano vicini a queste istituzioni.

La mia replica riprende e conferma la risoluzione che abbiamo votato in Commissione, sottoscritto in tanti e portato qui all'esame dell'Assemblea. Questa risoluzione ci ha permesso di svolgere un dibattito. Ora dobbiamo costruire, insieme al Governo (la ministro Bonino è sempre stata molto disponibile), un ulteriore calendario, anche rispetto all'importante osservazione svolta poc'anzi dal senatore Manzella, vale a dire che è finita la pausa di riflessione. In questo senso, oggi dobbiamo ricominciare tutti insieme, a partire dal Parlamento, definendo un calendario per stare meglio in Europa e perché l'Europa stia meglio da noi. (*Applausi dai Gruppi Ulivo e RC-SE*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare la ministro Bonino.

BONINO, *ministro per le politiche europee*. Signor Presidente, colleghi, il Governo deve ringraziarvi molto per l'occasione odierna. Non ho perso nessuno degli interventi svolti e considero davvero importante il fatto che si sia riusciti a trovare lo spazio politico e mentale per dedicare un'intera seduta a questo dibattito. Siamo sempre presi – forse un po' troppo – da problematiche contingenti, ma oggi i vari interventi svolti ci hanno consentito di fare

una riflessione un po' più strategica sull'Europa e sul modo di muoverci per costruirla.

In molti interventi ho sentito elementi di emozione. Ad esempio, in quello del senatore Procacci c'era quasi un afflato spinelliano: non lo dubitavo, per carità! Questi elementi trovano uno strumento nell'ordine del giorno, sottoscritto da numerosi senatori, sul *referendum* consultivo da abbinare alle elezioni europee. Credo si tratti di uno strumento di lavoro su cui impegnarsi e riflettere seriamente.

Ho sentito però anche la capacità di combinare questo senso di Europa ad un richiamo a restare con i piedi per terra. Noi siamo un Paese molto europeista – qui lo abbiamo detto tutti – però, colleghi, la mia frustrazione, che immagino sia anche la vostra, è che siamo il Paese che traspone meno le direttive e che riesce ad avere più infrazioni di tutti quanti. Allora, dovremmo far sì che il nostro stare in Europa sia anche uno starci con le regole, con le procedure e non solo con quella visione che però certamente ci contraddistingue.

L'altro elemento che ha caratterizzato tutti gli interventi è il seguente: i motivi fondatori di 50 anni fa sono rimasti esattamente gli stessi, ovviamente adeguati alle esigenze del 2007. I nostri padri e le nostre madri fondatori hanno pensato, nell'idea della comunità, ad un qualcosa che sapesse evitare le guerre tra di noi, che sapesse costruire un soggetto politico basato sulla democrazia, sullo Stato di diritto, sulla persona nei suoi diritti e nei suoi doveri al centro di una costruzione, e che sapesse produrre sviluppo.

A me pare oggi di poter constatare che tutti questi tre cardini rimangono, ma aggiornati al 2007; oggi il problema non è più probabilmente quello di guerre tra di noi, perché abbiamo messo in moto sistemi tali che forse non sono neanche più pensabili, ma ci sono molto vicino, in Regioni che aspettano dall'Europa e da noi qualcosa che finora non siamo stati in grado di dare: una politica

estera comune, una maggiore presenza sullo scenario internazionale.

Se penso alla democrazia, forse c'è un elemento di distanza rispetto al senatore Baccini e forse anche a lei, senatore Mantica: la politica dell'allargamento è stata una delle politiche più positive nell'attrazione di interi Paesi, di milioni di persone ad un sistema di diritto e di regole. Credo che questo potere che abbiamo esercitato (forse male, a volte, forse un po' troppo burocraticamente), questa attrazione ad un sistema di democrazia e di regole sia una delle politiche più positive: l'allargamento – ben venga se riusciremo poi a portarlo a termine – ha fatto guardare all'Europa milioni di persone che uscivano obiettivamente da una situazione di non democrazia e di oppressione.

Se poi penso allo sviluppo economico, credo che rimanga il terzo pilastro. Oggi, però, sviluppo economico vuol dire anche e soprattutto una proiezione globale, vuol dire soprattutto una posizione europea non solo rispetto alla Cina o all'India (tutti lo diciamo), ma anche come attore nel *Doha Round* – e lei sa quanto condivido alcuni elementi e riflessioni che lei ha voluto fare sull'agricoltura, per esempio – e rispetto ai Paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (Paesi ACP): credo in una politica un po' più innovatrice. Non so se riusciremo a portare a termine – me lo auguro – gli Accordi di partenariato economico (EPA), ancorché modificati e un po' diversi nel merito, però indubbiamente serve, rispetto anche all'Africa, una politica diversa, come è evidente dal fallimento delle politiche che fino ad oggi abbiamo assecondato.

I tre elementi per cui ci siamo messi insieme e siamo diventati 27 membri sono gli stessi ma vanno adattati al mondo che è cambiato e che chiede un maggiore protagonismo della politica europea e dell'Europa: non l'Europa delle Patrie e delle Nazioni, ma l'Europa degli europei. Tutto il dibattito si è incentrato sulla Dichiarazione di

Berlino e poi sul processo costituzionale dell'Unione Europea, ed è comprensibile, tanto è l'interesse che mettiamo nel vedere come riusciremo a funzionare, che tipo di Europa verrà fuori o come convincere i *partner* più riottosi. Il nostro sforzo c'è, ma è chiaro che in una comunità di 27 membri, che peraltro prevede l'unanimità sui Trattati, convincere altri, più riottosi o più scettici o con posizioni diverse, non è facile. Noi tutti ci aspettiamo molto dalla Presidenza tedesca, ma sappiamo anche che l'altro grande *partner*, quello francese, assumerà le sue posizioni dopo il mese di giugno. Siamo in una situazione difficile, non possiamo nascondere.

In questa preoccupazione che ci muove, tanto la aspettiamo, mi auguro che ci saranno altri momenti per dibattere insieme, perché oggi, presi da tali priorità, abbiamo discusso poco del programma delle tre Presidenze, che pure presenta temi notevolissimi, non solo l'energia e l'ambiente, con le ultime decisioni del Consiglio della settimana scorsa, che sono sfide straordinarie. Vi è un problema importante sulle procedure, perché l'energia, per ora, non è una politica comune. Si tratta di vedere come attueremo le politiche che abbiamo deciso.

In quest'Aula è stato sollevato il problema della sicurezza dell'immigrazione che, a mio parere, dovremmo affrontare in modo più realistico, innovativo e meno ideologico – se mi posso permettere – così come il tema della «*flexicurity*», del programma di lavoro delle prossime tre Presidenze, che è molto denso, nonché dei vertici con i Paesi dell'America Latina e africani.

Oggi abbiamo discusso poco di tutto ciò poiché avevamo – obiettivamente è giusto che sia così – altre priorità. Non mi dilungherò su questi punti; spero che vi saranno altre occasioni di discussione. Anzi, a nome del Governo e coinvolgendo anche altri Ministri e colleghi, mi auguro che momenti come questi, in Aula o nelle Commissioni riunite, su settori particolari e specifici, possano avviare un nuovo modo di discutere di Europa. Discutere

di Europa non significa solamente che un Ministro va a Bruxelles o a Strasburgo; ci va volentieri, ma non è questo il punto. Ho sempre pensato che la nostra delegazione a Strasburgo sia la terza Camera e dovremmo trattarla in questo modo. La terza Camera non è «Porta a Porta», per intenderci; penso che la terza Camera sia la delegazione e il Parlamento europeo.

Ho molto apprezzato – e lo voglio ribadire in questa sede – il pensiero di Monnet che l'Europa è un processo. L'Europa non è mai un prendere o lasciare; non è un progetto chiuso, bensì un processo. Questa è la sua forza, perché sa adattarsi; a volte sa anticipare i tempi, altre sa perlomeno adeguarsi. Questa è la forza che ha portato altri ad essere attratti, a non vedere mai porte chiuse. In alcuni casi, come è accaduto con Schengen o con l'euro, non tutti ci sono, ma si tratta sempre di progetti a porte aperte: chi vuole, ad un certo punto potrà entrare.

Affermo ciò perché anche relativamente alla Turchia penso che dobbiamo avere un ruolo, quello di deideologizzare il dibattito. Fare questo non è uno scontro di civiltà, che non abbiamo con nessuno. Le civiltà non si paragonano e non si scontrano; abbiamo differenze di progetto politico con molti Paesi, ad esempio del Sud del Mediterraneo. Credo che occorra ribadire che l'Europa sia un processo, che la nostra identità sia la democrazia e lo Stato di diritto, con un maggiore rispetto per tutte le eredità culturali o religiose, come affermato nel Preambolo. Stiamo insieme perché condividiamo non solo dei valori di fondo, ma le regole e le procedure che sono poi quelle che fanno sì che si passi da una visione al modo vero di poter vivere insieme.

Con questo spirito, voglio ringraziare ancora tutti coloro che sono intervenuti, anche quelli più critici che hanno dato comunque suggerimenti importanti: ad esempio, l'intervento del collega Vegas sulla questione dell'euro, che non è una novità, o a proposito del Patto di stabilità.

Credo che, nel processo complessivo, tutti questi elementi andranno rivisti, perché una cosa è certa: l'Europa non ha mai preteso di scrivere su una pietra qualcosa di immutabile; essa ha sempre pensato di dovere e di poter essere all'altezza dei tempi.

Con l'augurio di poter avere insieme ad altri colleghi ulteriori occasioni di discussione, in questa sede o nelle Commissioni, ritengo che il Senato abbia scritto oggi una pagina importante su un tema dato sempre per scontato ma poi poco praticato. (*Applausi dai Gruppi Ulivo e UDC*).

PRESIDENTE. Ricordo ai colleghi che le dichiarazioni di voto e le votazioni degli ordini del giorno sulla risoluzione della 14^a Commissione permanente avranno luogo in altra seduta.

Rinvio pertanto il seguito della discussione del documento in titolo ad altra seduta.

124° SEDUTA PUBBLICA MERCLEDÌ 14 MARZO 2007

Presidenza del vice presidente CALDEROLI

Seguito della discussione e approvazione della Risoluzione della Commissione Politiche dell'Unione europea

PRESIDENTE. Ricordo che nella seduta di ieri il relatore ha integrato la relazione scritta, si è svolta la discussione e hanno avuto luogo le repliche del relatore e della rappresentante del Governo.

Al testo della risoluzione della 14^a Commissione permanente sono stati presentati cinque ordini del giorno (v. *Atti finali*), su cui invito il relatore a pronunciarsi.

MELE, *relatore*. Signor Presidente, già nella replica avevo anticipato alcuni elementi di apprezzamento o meno sugli ordini del giorno.

Do subito un giudizio favorevole sull'ordine del giorno G1, presentato dal senatore Zanone e da altri senatori, perché mi sembra un modo positivo per poter avvicinare, attraverso il *referendum* sul Trattato, l'Europa ai cittadini.

Esprimo invece parere contrario sull'ordine del giorno G2. Il senatore Eufemi aveva presentato questo ordine del giorno già in una precedente occasione, quando stavamo discutendo specificamente dei Trattati, numerati come è scritto qui. Oggi siamo nella fase di un Trattato «congelato»; quindi, da questo punto di vista è forse opportuno evitare elementi di difficoltà per la discussione.

Al contempo, le materie da lui indicate sono comunque riconosciute dal Trattato come di competenza nazionale. Quindi, l'ordine del giorno mi sembra pleonastico e rischia di creare difficoltà; inoltre, rispetto all'impegno richiesto al Governo, rischia di essere strumentale nell'imporre discussioni che sono ad oggi elemento di dibattito all'interno del nostro Paese, più che dell'Europa.

Ho risposto precedentemente, anche per quanto riguarda gli altri ordini del giorno inerenti a tale aspetto, in merito all'impegno di introdurre le radici giudaico-cristiane. Mi sembra che la discussione sia stata già fatta. Nello stesso tempo, nel preambolo della scorsa Costituzione, ma mi sembra anche nella attuale Dichiarazione di Berlino, si parla di ispirazione alle eredità culturali, religiose e umanistiche dell'Europa. Mi rifaccio alle parole del senatore Baccini, che ho condiviso molto, in particolare quando ha detto che l'Europa si basa fondamentalmente sulla civiltà classica, sull'eredità religiosa giudaico-cristiana e sulle grandi culture del Rinascimento, dell'Umanesimo e dell'Illuminismo.

È quindi evidente – e riconosco in questo un elemento di verità profonda – che l'Europa si fonda su questi grandi filoni. Proprio per tale motivo, utilizzare oggi solo questo riferimento mi sembra, da un certo punto di vista, strumentale anche rispetto a chi crede. Nello stesso tempo, penso che la questione sia stata già risolta in Europa, perché è chiaro che in Europa dobbiamo mettere insieme la Francia laica, le nostre tradizioni, ma anche la Polonia. È evidente che la formula adottata «le eredità culturali, religiose ed umanistiche» è risolutiva. Pertanto, esprimo parere contrario all'ordine del giorno G2.

Di conseguenza, esprimo parere contrario anche sugli ordini del giorno G3 e G4, nonché sull'ordine del giorno G5 a sua firma, Presidente, proprio in questo senso: non perché ci sia un riconoscimento relativo, ma perché ci deve essere un riconoscimento più complessivo delle radici culturali dell'Europa.

In particolare, l'ordine del giorno G4, dei senatori Galli e Polledri, mi sembra – come emerso anche nel corso della sua illustrazione – più che altro una proposta contro l'ampliamento dell'Europa, che noi invece dobbiamo costruire. Ricordo ancora l'intervento del senatore Baccini e del collega Mantica, che secondo me puntano invece non tanto a un'Europa ibrida ma ad un'Europa plurale, diversa e molteplice, come ha detto anche la Merkel, in maniera molto forte; e quando ella ha affermato che l'Europa dev'essere molteplice, diversa e plurale ha detto che la tolleranza è il vero valore su cui fondarsi.

Queste sono le motivazioni del mio parere sugli ordini del giorno.

PRESIDENTE. Invito il rappresentante del Governo a pronunziarsi sugli ordini del giorno in esame e sulla risoluzione della 14^a Commissione permanente.

D'ANDREA, *sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali*. Signor Presidente, a nome del Governo esprimo ovviamente parere favorevole alla risoluzione elaborata dalla 14^a Commissione, ringraziando anche il relatore, il Presidente e i componenti della Commissione per il lavoro approfondito che è stato fatto. Ci ritroviamo infatti nell'impostazione che la Commissione ha evidenziato e che è riferita soprattutto all'attivo contributo dell'Italia alla stesura della Dichiarazione di Berlino del 25 marzo e anche all'idea di sviluppare un'adeguata campagna di sensibilizzazione, indispensabile per rilanciare in positivo i valori dell'integrazione europea nel nostro Paese.

Ci sono poi gli ordini del giorno. L'ordine del giorno G1, a firma Zanone, che è trasversale e raccoglie il consenso di larga parte dei Gruppi di questa nostra Assemblea, è accolto dal Governo.

Esso fa riferimento essenzialmente alla necessità di valorizzare questo ulteriore cammino di rilancio della prospettiva europea.

È un'impostazione che ci vede assolutamente favorevoli e che sta impegnando il Governo anche in questi mesi, in questo – devo dire – anche in continuità con le azioni svolte dal precedente Governo. Vorrei ricordare a tal proposito, signor Presidente, onorevoli senatori, che il Trattato per una Costituzione europea, che fu qui presentato per la ratifica dal precedente Governo nella passata legislatura, peraltro in coincidenza con la Presidenza di turno dell'Italia dell'Unione Europea, ha trovato numerose occasioni di discussione in Senato.

Anche alcuni dei temi che sono oggetto specificamente degli ordini del giorno ulteriori G2, G3, G4 e G5 sono stati affrontati in quella sede, nonché in sede di Convenzione europea. Fino a poco fa era presente il presidente Dini, che è stato uno dei protagonisti di quella discussione.

Alla fine abbiamo convenuto, come Italia, con una larghissima maggioranza parlamentare, sulla ratifica di quel Trattato, del progetto di Costituzione europea (che tra l'altro in Italia è stato approvato anche dagli elettori attraverso il *referendum*), certamente consapevoli – lo dico al senatore Eufemi, in particolare – del carattere di mediazione che il testo del Trattato aveva, ma anche consapevoli del fatto che nell'insieme alcuni elementi che noi avevamo evidenziato nel corso del dibattito, inclusi quelli sui quali si è soffermato poco fa il relatore senatore Mele, avevano trovato un adeguato accoglimento nel progetto di Costituzione europea.

A partire da questo dato vorrei rivolgere un appello ai proponenti degli ordini del giorno. È di fronte a noi un'iniziativa molto delicata di rilancio del Trattato costituzionale europeo. Essa viene portata avanti dal Presidente di turno del Consiglio europeo, il Cancelliere tedesco, anche

collegando tale iniziativa ai cinquant'anni dei Trattati di Roma, che ci accingiamo a celebrare.

Nell'iniziativa del Cancelliere tedesco si sta compiendo ogni sforzo per evitare che, prima che prenda forma la bozza di risoluzione che dovrà essere sottoposta all'approvazione del *Summit* di Berlino, emergano qua e là voci dissonanti o tentativi di veto rispetto all'ulteriore cammino di questo progetto.

È un lavoro diplomatico molto delicato, che il Governo italiano si è impegnato ad assecondare in tutte le forme, sia per tener fede alla sua tradizione di Paese europeista e tra i fondatori dell'Europa Unita, sia per salvaguardare, in coerenza con i suoi atti parlamentari precedenti e con il voto degli elettori italiani, il più possibile la prospettiva della Costituzione europea.

Al Governo sembrerebbe molto inopportuno in una sede come questa inserire, invece, una qualche specificazione, un qualche condizionamento rispetto all'ulteriore cammino, che indebolirebbero l'azione del Governo italiano, in ciò interprete della generalità delle volontà del nostro Parlamento e del nostro popolo, e che probabilmente costituirebbero un ostacolo per la stessa iniziativa del cancelliere tedesco.

Allora, più che essere un parere contrario di merito, che non avrebbe senso perché ci sono parti dei documenti che noi condividiamo (alcuni li possiamo anche condividere nel loro insieme), il nostro è un invito al ritiro con una riserva che possiamo mantenere. Pertanto, se e quando dopo la Dichiarazione di Berlino ripartirà il processo per la nuova Costituzione europea o per il rilancio del testo che è già stato sottoscritto dai Paesi membri e che è stato sottoposto al *referendum*, potremo discutere in sede parlamentare delle modalità attraverso le quali puntare, se sarà possibile, ad ulteriori precisazioni.

In questa fase, onorevoli senatori, il Governo ritiene però che un'iniziativa limitante l'azione del Cancelliere tedesco e del Governo, di pieno supporto alla stessa, sa-

rebbe lesiva degli interessi del nostro Paese, e soprattutto correrebbe il rischio di vanificare lo sforzo che si sta compiendo.

Questa è la ragione per la quale il Governo invita i proponenti al ritiro degli ordini del giorno G2, G3, G4 e G5 e diversamente è costretto a suggerire all'Aula un voto contrario.

PRESIDENTE. Senatore Eufemi, intende accedere alla richiesta del Governo?

EUFEMI (UDC). Signor Presidente, riservandomi di intervenire più compiutamente in sede di dichiarazione di voto voglio esprimere ora la mia opinione sul fatto che quanto abbiamo scritto va proprio nella direzione che ha sollecitato il sottosegretario D'Andrea.

È proprio in vista dell'incontro di Berlino che vogliamo dare indicazioni ed è proprio per un coinvolgimento del Parlamento che diamo la nostra indicazione. Abbiamo qui la fortuna di avere ex componenti della Convenzione – cito il senatore Follini, il senatore Dini, il ministro dell'interno Amato – che hanno lavorato attivamente a questo progetto; ora mi parrebbe strano un arretramento del Governo. Comunque mi riservo, signor Presidente, di insistere dopo in sede di dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione.

BARBATO (Misto-Pop-Udeur). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARBATO (Misto-Pop-Udeur). Signor Presidente, colleghi senatori, l'Aula è oggi chiamata ad esprimere il proprio voto su una risoluzione della 14ª Commissione predisposta a seguito di un dibattito approfondito concernente

l'azione europea espressa nei due documenti programmatici della Commissione europea.

La Commissione ha illustrato un *focus* rispetto alle sfide comuni con le quali l'Europa oggi si confronta e dovrà continuare a confrontarsi con sempre maggiore impegno e coesione: la sicurezza, la globalizzazione, il mutamento climatico, il problema energetico, la politica sociale e tanti altri temi ancora. Per ottenere risultati concreti e, soprattutto, condivisi rispetto alle suddette problematiche l'Unione europea ha però un altro indispensabile traguardo da raggiungere: il suo completamento politico ed istituzionale.

L'*iter* delle ratifiche nazionali per l'esecuzione del Trattato che istituisce la Costituzione Europea, approvato a Roma il 29 ottobre 2004, ha già ottenuto l'approvazione dei due terzi degli Stati e della maggioranza dei cittadini dell'Unione. Gli Stati che non hanno ancora ratificato il Trattato sono impegnati fin dal 29 ottobre 2004 a provvedervi nelle forme stabilite dalle procedure nazionali. È sempre più evidente l'urgenza di riattivare il processo costituente superando gli ostacoli frapposti dall'esito negativo dei *referendum* in Francia e Olanda, uscendo definitivamente dalla fase di riflessione ormai troppo lungamente protratta. Essenziale a tal fine è proprio la Conferenza dei Capi di Stato e di Governo che si riunirà a Berlino il prossimo 25 marzo nel cinquantenario dei Trattati di Roma, e la Dichiarazione che si attende in quella circostanza.

Il Governo italiano in quell'occasione sarà chiamato a fornire ancora una volta il suo prezioso contributo nel processo costituzionale europeo, ed è proprio in tal senso che oggi il Senato vuol impegnare l'Esecutivo, ponendo l'attenzione in special modo su un aspetto fondamentale per la realizzazione dei processi di integrazione. Occorre adoperarsi concretamente per lo sviluppo di una sensibilità europea soprattutto nelle nuove generazioni, sensibilità europea intesa quale sinonimo di condivisione delle ragioni

dell'Unione, condivisione dei valori dell'Unione, valori comuni e realmente sentiti come propri dal cittadino europeo, in assenza dei quali ogni tentativo di riforma risulterà vano.

Per queste ragioni, annuncio il voto favorevole del Gruppo Misto Popolari-Udeur e, a ciò delegato, del Gruppo Misto-Italia dei Valori alla risoluzione in oggetto. (*Applausi del senatore Boccia Antonio*).

SANTINI (*DC-PRI-IND-MPA*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANTINI (*DC-PRI-IND-MPA*). Signor Presidente, signori membri del Governo, nell'annunciare il voto favorevole del mio Gruppo Democrazia Cristiana-Partito repubblicano italiano-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia, della Casa delle Libertà, alla risoluzione, desidero condividere anche gli accenti positivi e quasi entusiastici con i quali la ministra Bonino ieri sera ha commentato il tenore, il tono, il livello del dibattito che si è sviluppato su questo tema; un tono che sicuramente è andato al di là della ritualità e mi piace immaginare che questo rinnovato entusiasmo verso temi che solitamente sembravano consegnati all'impegno degli addetti ai lavori sia motivato dalla vicina scadenza del 25 marzo e quindi dell'impegno che attende ritualmente tutti noi a Berlino.

Se potessi indirizzare una raccomandazione a coloro che avranno la responsabilità di scrivere questa dichiarazione sull'Europa a Berlino, consiglierei loro di celebrare certamente i meriti di chi fondò l'Europa e di chi la costruì, quindi del passato, di celebrare indubbiamente la nostra storia, ma di avere la capacità, subito dopo, di alzare l'orizzonte e guardare verso il futuro. Da Berlino ci aspettiamo, infatti, soprattutto una spinta in prospettiva e il futuro direi che è ben disegnato in questo momento di riac-

cesa attenzione su temi comunitari proprio dalle conclusioni che il dibattito ha portato e dalla sintesi del documento. È vero, forse ha ragione il senatore Manzella, esso è un po' troppo stringato, inevitabilmente sintetico, ma credo sufficientemente indicativo dei sentimenti, se non di proposte concrete che possiamo passare.

Ebbene, direi che anche l'evento nuovo ed inedito che tre Presidenze, quella tedesca, quella portoghese e quella slovena, si siano messe d'accordo per concordare un programma comune di 18 mesi è un buon segno, c'è quindi aria nuova in Europa ed è questa aria nuova che si dovrebbe seguire a Berlino. E soprattutto le priorità sono indicative di una evoluzione che fortunatamente c'è: per esempio, il completamento inevitabile, necessario della Strategia di Lisbona nelle dimensioni dello sviluppo economico, delle riforme sociali, dell'attenzione per l'ambiente e poi l'ampliamento ed una maggiore tutela dello spazio di libertà, sicurezza e giustizia, soprattutto con l'impegno vero e concreto dei Paesi membri verso la lotta al terrorismo, la lotta ai trafficanti di droga e di esseri umani.

E poi questo tanto agognato ruolo esterno dell'Unione, una vera e propria – auguriamoci – politica estera che dovrebbe realizzarsi sempre verso la sicurezza e lo sviluppo, ma anche verso le relazioni economiche, il tutto proiettato fino all'ultima delle nuove frontiere che il coraggioso allargamento del 2004 aveva portato, nuove frontiere soprattutto verso Est.

Ancora, ricordo le iniziative annunciate nel programma del Consiglio verso la promozione dell'integrazione europea, soprattutto nelle scuole, fino a un'interessante annotazione sul cambiamento demografico che è in atto in Europa in due direzioni, che non sono opposte, ma camminano parallelamente: una specie di staffetta generazionale tra gli anziani e i giovani.

C'è un antico programma – si chiama Eurolink Age – che era stato abbandonato e che viene ora rilanciato a be-

neficio delle generazioni più anziane, ma in chiave diversa: con la valorizzazione economica e la riattualizzazione della persona anziana anche per il valore economico che ancora può rappresentare. Soprattutto, dei molti programmi riservati in passato ai giovani, rinveniamo oggi una sintesi molto efficace nel programma «Gioventù in azione».

Questi sono gli obiettivi prospettici che consegnerei a Berlino a coloro che possono decidere, in coerenza anche con l'ultima evoluzione che si è avuta verso Est. Su quasi 450 milioni di abitanti di cui oggi dispone l'Unione Europea, più del 20 per cento sono giovani e hanno meno di 30 anni. È a questi che dobbiamo consegnare una staffetta, non solo ideale, con il documento di Berlino. Il potenziale c'è.

C'è una novità in più: molti di questi giovani appartengono ai Paesi dell'Est e sono alle prese con un'esperienza indubbiamente nuova ed entusiasmante per loro, quella di una democrazia riconquistata in maniera totale. Sono Paesi in cui ancora si vedono le differenze: la disoccupazione, proprio nella fascia giovanile, il divario del prodotto interno lordo, la scarsa meccanizzazione dei settori produttivi e il limitato potere di acquisto sono dislivelli che molti di questi *partner* sono ancora impegnati a colmare. Su tali presupposti si è incentrata negli ultimi anni l'azione di coesione.

Tuttavia, a questo percorso vanno aggiunti altri elementi: ad esempio, l'aspetto non secondario di un disegno complessivo, nel quale appare chiaro come solo in un'Europa delle eguaglianze potranno realizzarsi condizioni di reale democrazia e potrà trovare alimento ideale la diffusione della dottrina cristiano-sociale, tema che interessa la mia parte politica e che nel Partito popolare europeo – di riferimento sempre per la mia parte politica – costituisce la frontiera ideale irrinunciabile per qualsiasi sviluppo.

La cornice del suddetto disegno sarà il recepimento della Carta costituzionale europea nel maggior numero

possibile di Paesi membri: una Costituzione forse ancora debole – questo è vero – nel ribadire le comuni radici religiose, i diritti fondamentali del cittadino, conclamati nella Carta di Nizza, e debole sul piano della difesa della famiglia, del diritto al lavoro, alla casa, a un'occupazione, all'istruzione e a una comune cittadinanza.

Vorrei ora esprimere una nota di apprezzamento per l'iniziativa del presidente Calderoli e per il suo ordine del giorno, in cui richiama la necessità di impegnare il Governo italiano a sostenere nelle sedi competenti le radici cristiane dell'Europa. Purtroppo, nulla si può più fare per inserire la sua raccomandazione nella Carta costituzionale in quanto, quando si votò sul tema in sede di Convenzione, non ci furono dubbi sul verdetto impietoso che raccolse una battaglia già persa da parte di molti di noi: su 25 voti solo 6 furono favorevoli e ben 19 contrari all'inserimento concreto del riferimento alle radici cristiane nella Costituzione europea. Certamente si poteva pretendere una Carta più coraggiosa, ma in Europa si è sempre proceduto per piccoli passi e in quel momento storico e in quelle condizioni è il massimo che si potesse immaginare. È un segnale promettente anche per chi crede nell'etica come valore base dell'impegno politico del cittadino.

Diceva Alexis de Tocqueville: «L'uomo non può godere della libertà politica se non a prezzo di molti sacrifici e la ottiene sempre e solo con grandi sforzi». De Tocqueville ci aveva consegnato anche un'altra massima, molto attuale per i Paesi di recente libertà. Sosteneva, in modo particolare, che dopo la liberazione bisognasse insegnare ai popoli a gestire la libertà: «l'uomo deve imparare a comprendere quanto sia stretto il legame del suo vantaggio personale con quello della collettività» Ecco, quindi, i valori morali che si innestano sui valori materiali e economici che ho indicato prima.

In questo campo è utile non dimenticare la citazione che anche ieri ho fatto in sede di dibattito, contenuta

nel primo grande discorso pronunciato da Robert Schuman il 9 maggio del 1950, il primo mattone verso l'integrazione europea. In quel discorso Schuman concludeva dicendo che «le realizzazioni concrete che creino, anzitutto, una solidarietà di fatto sono le pietre miliari della nuova Europa». Diceva, ancora: «La vita senza responsabilità politica è certamente più facile, soprattutto nel disordine attuale. Ma nessuno ha il diritto di sottrarsi alle sue responsabilità. Per quanto mi riguarda, mi affido alla divina Provvidenza».

Concludo, Presidente, ricordando ancora un'affermazione di Schuman (considerato tra i padri dell'Europa, insieme a De Gasperi e Adenauer, il primo a dire la parola più rigorosa), farcita anche di un tocco di ironia: «Nella vita non si deve mai mentire. Nemmeno in politica». E allora, Presidente, non possiamo mentire a noi stessi: la strada verso l'integrazione europea indubbiamente è ancora molto lunga, ma se i Paesi membri non recepiranno la Carta costituzionale, questa strada sarà inesorabilmente sempre in salita. *(Applausi dal Gruppo FI)*.

PRESIDENTE. Colleghi, oggi avevo espresso un auspicio sull'autocontenimento dei tempi. Se siamo così europei, richiamiamoci ai cinque minuti che vengono concessi al Parlamento Europeo e vedremo che si riesce a dire tutto, comunque.

SILVESTRI *(IU-Verdi-Com)*. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SILVESTRI *(IU-Verdi-Com)*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'esprimere il voto favorevole del mio Gruppo alla risoluzione, volevo ringraziare i senatori Mele e Manzella per l'ottimo lavoro, nonché il Governo per l'entusiasmo europeista.

Signor Presidente, è noto che il quarto movimento «Allegro con brio» della nona sinfonia di Beethoven è l'inno ufficiale dell'Unione Europea. Probabilmente è meno noto che formalmente è stata tolta dall'inno la corale, cioè le parole del poeta Schiller, dando così ragione, nella famosa *querelle* che intercorse tra Friedrich Nietzsche e Wagner, al primo che appunto asseriva essere la musica più un linguaggio universale, più internazionale e sicuramente un'astrazione che legava. In realtà l'obiezione di Wagner, che invece teorizzava l'opera totale, l'*opera omnia*, credo sia oggi più moderna – nonostante io ami molto Nietzsche – nel senso che oggi lo *show* e la vita sono fatti tutti con le contaminazioni e probabilmente anche la biopolitica odierna è figlia di quest'idea wagneriana dello spettacolo totale in cui le contaminazioni si ripetono.

Quindi, fuor di metafora, al di là appunto dell'astrazione universalistica, credo che l'Europa debba darsi oggi, se non certo le parole pur belle del poeta tedesco Schiller, alcune parole chiave da declinare per costruire un'unità che sia un'unità di popoli, di culture, di intenzioni e di apporto politico. A parer mio queste parole dovrebbero essere, e sono, pace, democrazia, ambiente, lavoro e diritti.

Sulla pace non mi soffermo, perché davvero credo che già il processo costitutivo dell'Unione Europea sia di per sé uno degli atti fondativi di pace di questo pianeta più interessante e più intelligente mai verificatosi nella storia. Ventisette Paesi, con l'allargamento, che hanno realizzato con un processo inclusivo, per la prima volta nella storia, un ambito di pace e di collaborazione in un territorio e in una determinazione geografica che è sempre stata il nucleo di tutte le più grandi tragedie di questo pianeta (penso ad Auschwitz, alla Prima e alla Seconda guerra mondiale, al colonialismo, alle guerre di religione, perché i popoli si sono combattuti anche per la religione, che non sempre è fattore unificante di pace). Si tratta di una co-

struzione *in fieri* che credo sia un segno storico che rimarrà davvero nella storia dei popoli.

E sottolineo che Prodi, probabilmente, sarà ricordato nella storia proprio per la forzatura su questo allargamento, che pur tra tutte le difficoltà è il segno della volontà dei popoli di collaborare, di lasciare a casa i conflitti distruttivi (non quei conflitti che sono anche il sale della terra), di rispondere a questa terribile questione che da Hiroshima ci sovrasta, cioè la distruzione nucleare del pianeta. Sulla pace, aggiungo solo che mi spiace non si sia riusciti ad includere, all'interno della Carta dei diritti fondamentali dell'Europa, l'articolo 11 della nostra Costituzione; però già il processo europeo in sé è davvero un atto di pace.

Sulla democrazia, invece, iniziano i *vulnus*: credo che, pur comprendendo storicamente il processo che ha portato alla struttura dell'Unione Europea, è indubbio che vi sia un *deficit* di democrazia, di partecipazione e di chiarezza sulle responsabilità e sulla rappresentanza. Penso si debba fare di tutto – com'è nella norma democratica e nella civiltà giuridica che dal 1600 in avanti ha sostanziato il nucleo della rappresentanza – per ridare al Parlamento europeo (quindi alla sede legislativa dell'Unione Europea) i poteri effettivi sulla legislazione e a tutto il settore giurisdizionale (cioè delle Corti) il potere di verifica.

In questo processo, la questione del Trattato costituzionale – su cui, onestamente, abbiamo avuto molte critiche e perplessità, con caratteri eccessivamente liberistici, privatistici, eccetera – o della Costituzione (o, comunque, di un'anima, un *corpus* legislativo, che dia senso all'appartenenza all'Unione Europea) è un dato saliente. Mentre il giudizio sulla Carta dei diritti fondamentali europei, nonostante alcune ombre, è sufficientemente positivo, l'Italia potrebbe spingere molto affinché, in contemporanea con le prossime elezioni, su questo Trattato o su una forma consimile si abbia un *referendum* (e sul punto accolgo le varie proposte avanzate) che, però, non abbia carattere

nazionale – come quelli realizzati in Francia o in Olanda – ma sia del popolo europeo (secondo il principio «una testa, un voto»). Anzi, approfitto per dire a chi si sta occupando di leggi elettorali che questo principio «una testa, un voto», secondo il quale il peso di tutti i voti è uguale, dovrebbe essere tenuto in conto. Ritengo quindi che, in fatto di democrazia, il *deficit* sia molto pesante.

Accetto anche alcune critiche e sollecitazioni rivolte dall'opposizione: è vero – come hanno ricordato alcuni esponenti della Lega – che troppo l'Europa è vista come burocrazia, come connessione di Stati e poteri forti, mentre troppo poco come espressione di contaminazioni, non solo di Stati, ma di regioni, bioregioni ed etnie diverse, che scommettono forte sul fatto che, in questo pianeta, l'unica possibilità per andare avanti è appunto convivere e trovare le forme per le decisioni e la sussidiarietà comuni.

La terza questione che intendo sollevare riguarda l'ambiente: gli sforzi dell'Unione Europea – almeno a parole, ma mi pare, ultimamente, non solo, cosa di cui si deve ringraziare l'attuale Presidenza tedesca – vanno nella direzione, finalmente, di sviluppare la consapevolezza che non si tratta di un *optional* né di un aspetto da lasciare sempre *a latere*, perché su di esso si gioca anche la capacità del pianeta di sopravvivere. La questione di Kyoto è stata molto importante, anche se, a nostro avviso, l'aver immesso anche il nucleare nel conteggio di forme alternative di energia è stato un grave errore, non solo per tale fonte in sé – che non è sicura – ma per le scorie che, a causa sua, lasceremo nei millenni invase su questo pianeta.

È indubbio, però, che l'acquisizione della questione ambientale, anche rispetto alla produzione, ossia circa cosa e come si produce – intesa come quel problema di cui parlava Calvino, ossia delle città leone, che crescono sui propri rifiuti e inceneritori, in un'espansione totale, per cui una megalopoli diventa solo rifiuti e nient'altro – è un altro dato che può porre l'Europa come *partner* serio per

l'innovazione tecnologica sulla ricerca e per i Paesi del Secondo e Terzo mondo che, giustamente, accettano di fare gli ecologisti, ma non che da noi si possiedano tre macchine per famiglia e da loro non se ne debba avere neanche una.

La quarta questione è il lavoro. Qui c'è stato il terribile problema della Bolkestein, nonché la questione di un eccessivo iperliberismo, di un'erosione del *Welfare*, che aveva connotato la nostra tradizione e che sicuramente ci rendeva e ci rende di gran lunga migliori rispetto agli agglomerati degli altri Stati, penso agli Stati Uniti. È indubbio però che in Europa vi è un'erosione dei diritti del lavoro, un'erosione del lavoro in sé – sono riflessioni sulla globalizzazione e sulla produzione – ed è altresì indubbio che sia necessario, da una parte, avviare una grande stagione con sindacati europei all'altezza delle sfide e dall'altra, recuperare una capacità europea di integrare con la globalizzazione senza richiudersi ma anche senza svendere la qualità della produzione, e ancora un'attenzione massima a non regalare le fonti primarie (acqua, istruzione, sanità), che non sono vendibili e quindi non sono sul mercato essendo le fonti essenziali di una legittimità sia di cittadinanza che di possibilità dello Stato di adempiere al suo compito di garantire quelle pari opportunità che occorre dare a tutti in questo Paese.

L'ultima questione concerne i diritti, e mi scuso per la brevità e per non aver declinato maggiormente le varie questioni. L'Europa, con la Carta dei diritti e con tante risoluzioni del Parlamento europeo, è davvero all'avanguardia sul pianeta in tema di difesa dei diritti. Concordo pienamente sulla questione dei diritti in politica estera e credo che essa, per la civiltà che ci appartiene (oltre alle radici cristiane vorrei ricordare anche le foglie dell'Illuminismo), rappresenti una delle connotazioni più forti in tema di irriducibilità individuale, di collettività e di una partecipazione di popoli e Stati aperta e inclusiva,

Turchia compresa. (*Applausi dai Gruppi IU-Verdi-Com e RC-SE*).

STIFFONI (*LNP*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

STIFFONI (*LNP*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la risoluzione proposta dalla 14^a Commissione permanente per i rapporti con l'Unione Europea, volutamente generica, sconta – è necessario dirlo – pericolose dimenticanze. Sono ineccepibili gli elementi che si vogliono sostenere: democrazia, coesione sociale, progresso economico. Si continua però a parlare in questo modo di un'Europa al minimo denominatore.

Almeno qui, in quest'Aula, signor Presidente, dovremmo avere il coraggio di scrivere, nero su bianco, in un documento ufficiale, che prima dell'economia vengono l'identità e la cultura, che vogliamo un'Europa più attenta alle specificità, alle tradizioni e al fondamento cristiano.

Ripeto, la Lega Nord condivide le premesse della risoluzione, ma l'impegno non è in linea con ciò che davvero riteniamo importante, prima di tutto perché per noi la Costituzione europea non è un obiettivo da raggiungere a tutti i costi. La Costituzione può essere uno strumento ma non un obiettivo e una Costituzione arida, burocratica ed elefantiaca come quella sul tavolo non può assolutamente incontrare il nostro consenso, né, vista la risoluzione, pare ci siano opportunità di miglioramento. D'accordo sulla democrazia e sul progresso economico, ma una Costituzione deve avere un respiro ben più ampio, deve parlare di radici, le radici cristiane d'Europa, di popoli, di identità, di rispetto e di valorizzazione di tali identità.

È stato scritto, ad esempio, che vogliamo rispetto ambientale, ma l'ambiente non è un'entità astratta, globale,

è amore e tutela del territorio, paesaggio, ritmi di vita, strutture sociali e tradizionali che vivono in simbiosi con l'ambiente da cui derivano. Nessun elemento è scisso dagli altri e la visione europea deve tener conto insieme di tutte queste dimensioni per non sviluppare ricette e soluzioni a compartimenti stagni che creano problemi a catena.

C'è un altro tema che ci sta a cuore e vorremmo che fosse maggiormente approfondito; tema al quale la risoluzione non fa cenno, se non forse in via incidentale quando si parla di sicurezza. Il programma di lavoro della Commissione sembra esprimere la volontà ferma di arrivare ad una gestione comunitaria ed europea del fenomeno dell'immigrazione. Il testo parla di vere e proprie, e quindi vincolanti, iniziative legislative. Ma questa idea prospetta buone possibilità e pericolosi rischi. Siamo Paesi di frontiera e di sbarco. Abbiamo bisogno di aiuto, anche finanziario, nella gestione dell'immigrazione ed è interesse dell'Europa che tale gestione sia ordinata, stante che molta immigrazione che passa dall'Italia è diretta al Nord-Europa.

Ma la materia è difficilissima e come Lega Nord saremo attentissimi agli sviluppi che il diritto di Bruxelles seguirà nel prossimo futuro. Tuttavia, sappiamo che la possibilità di incidere da parte parlamentare sulla normativa dell'Unione Europea è ancora limitata e passa in larga parte attraverso l'indirizzo del Governo. Il problema è che, soprattutto in materia di immigrazione, di questo Governo non ci possiamo proprio fidare.

Non manca provvedimento che passi da quest'Aula, nel quale non si cerchi di infilare qualche porcata che vanifica la legge in vigore in materia di immigrazione, senza riguardo per il Regolamento del Senato, per l'auspicabile omogeneità in materia di un provvedimento e, soprattutto, senza il coraggio e la trasparenza di proporre una legge di riforma organica ed autonoma; chiaramente perché essa

sarebbe un risultato impossibile in una coalizione in cui non si fa niente per non rischiare di litigare.

Aspettiamo dunque la normativa comunitaria, sperando che faccia meno danni di una qualsiasi legge di questo Governo sull'immigrazione, come le ipotesi formulate nelle ultime ore. Sperando poi che non si colga l'occasione, al momento di recepirla nella normativa interna, per aggiungere ritocchi qua e là che vanifichino ogni controllo e devastino il Paese. Signor Presidente, per questi motivi l'impegno di questa risoluzione ci sembra vacuo, se non addirittura fuorviante, e la Lega Nord esprimerà voto contrario. (*Applausi dal Gruppo LNP*).

PRESIDENTE. Senatore Stiffoni, grazie per la puntualità sui cinque minuti.

BUTTIGLIONE (*UDC*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUTTIGLIONE (*UDC*). Signor Presidente, ci troviamo ad una svolta importante nella storia europea, alla vigilia dell'incontro di Berlino che deve rilanciare l'idea europea. So che in Germania è in corso, da parte della Presidenza tedesca, un grande sforzo per andare nuovamente alle radici e alla visione fondamentale dell'Europa, per tentare di costruire un nuovo europeismo.

Sono stato qualche mese fa al Kuratorium dell'Ade-nauer Stiftung presso Jagsthausen e si è messo a punto un grande programma per ridire le ragioni dell'Europa. L'Europa non è cosa delle banche e dei banchieri, non è cosa delle burocrazie di Bruxelles; l'Europa è cosa dei popoli, è l'ideale fondamentale europeo, l'ideale della pace: mai più la guerra in Europa. È da qui che è nata l'idea dell'Europa. E poi la geniale intuizione successiva: il mercato al servizio della pace. Costruire un mercato comune europeo come condizione perché gli europei si fa-

cessero concorrenza tra di loro attraverso il commercio, le arti, l'industria, la scienza, non attraverso gli armamenti e la guerra.

È molto pericoloso dare questo per acquisito. Dobbiamo ricordare che se venissero meno gli strumenti che abbiamo messo in piedi potremmo tornare in una situazione in cui la guerra tornerebbe ad essere possibile in Europa. Non è vero quello che dice un'ideologia buonista dominante, che la guerra è una cosa strana, straordinaria e la pace è la normalità della vita umana.

È vero il contrario: la storia porta naturalmente verso la guerra; la pace è il risultato di sforzi intelligenti, di politiche indovinate, di una continua tensione morale. Dobbiamo rilanciare questa idea dell'Europa.

Noto con piacere che nella risoluzione che ci viene proposta è accentuato il tema che anche l'Italia dovrebbe avere una grande campagna per dire le ragioni dell'Europa. Questo non implica un europeismo di maniera che dice che tutto va bene. La polemica contro l'eccesso di burocrazia dell'Unione Europea, la polemica contro un Parlamento che a volte parla di tante cose che non sono di sua competenza e non fa bene le cose che invece sono di sua competenza, la sottolineatura del principio di sussidiarietà, secondo cui l'Unione non deve fare quello che fanno meglio gli Stati, o addirittura le Regioni: questo non nasce da antieuropeismo, anzi, è la condizione del nuovo europeismo. Per avere un rilancio dell'idea europea dobbiamo avere la capacità anche di criticare con coraggio alcuni aspetti delle Istituzioni europee, così come si sono venute configurando.

Non è possibile rilanciare l'idea dell'Europa senza parlare di cultura, di una famiglia di Nazioni, di radici culturali, le radici cristiane (o, meglio, ebraico-cristiane), le radici greco-latine, da cui deriva questa famiglia di popoli, altrimenti non si capisce perché l'Europa è quello che è. Dobbiamo avere il coraggio di tornare a parlare di radici.

Per questo mi stupisce che il Governo rifiuti il suo assenso ad un ordine del giorno che parla di radici cristiane dell'Europa. Credo che se la Germania ha oggi il coraggio di rimettere sul tappeto questo tema l'Italia non può rimanere indietro. (*Applausi dai Gruppi UDC e FI*). Non capisco le ragioni per cui il Governo italiano non si impegna a sostenere l'iniziativa tedesca per rimettere al centro il tema delle radici cristiane dell'Europa, così come non capisco le ragioni per le quali in questo momento, invece di lanciare anche in Italia una grande campagna culturale, si parla di abbattere quei pochi strumenti che abbiamo – il Cide, per esempio –, che avrebbero la funzione istituzionale di fare informazione per l'Europa, di spiegare l'ideale europeo, di rilanciare l'ideale europeo. Se c'è un momento di stasi in cui, da parte del Governo, non c'è alcuna iniziativa di promozione dell'idea dell'Europa è esattamente questo. Si capisce il perché: non avendo una prospettiva culturale condivisa lungo la quale parlare di Europa, meglio non parlarne. Nella gente si consolida così l'idea che l'Europa sia un'altra cosa.

Credo che nel rilancio sia necessario avere una visione forte e degli obiettivi chiaramente delimitati. Dobbiamo inoltre tornare davanti all'elettorato francese e olandese e ottenere il loro consenso. Signor Sottosegretario, il *referendum* va fatto in Francia e in Olanda! Un *referendum* in tutta Europa non serve a nulla. Le pare mai che la Francia accetterebbe di chinare il capo davanti ad una maggioranza che fosse però minoranza in Francia? Sarebbe la ricetta sicura per mandare in rovina lo sforzo di costruzione europea. Siamone consapevoli. Quello che serve, invece, è la capacità di tornare davanti all'elettorato francese. Bisogna avere una prospettiva culturale chiara, bisogna dire una parola chiara sui confini dell'Europa.

L'idea dell'ingresso della Turchia nell'Unione Europea è una delle ragioni fondamentali per cui abbiamo perso il *referendum* in Francia e in Olanda. L'Europa deve avere dei confini. Tutto ciò che ha un'identità ha anche dei con-

fini. Non voglio affrontare in questa sede il tema, complesso, dell'ingresso della Turchia nell'Unione Europea. Devo dire però due cose.

La prima è che, quando si comincia dicendo che la religione non è un problema, si comincia con il piede sbagliato. La religione è un problema, perché la cultura è la base dell'Unione Europea. Poi, il problema può forse essere superato, ma non parlarne e far finta che non ci sia è il modo sicuro perché il problema non venga affrontato e, quando si faranno in Francia e in Olanda i *referendum* sull'ingresso della Turchia, questo ingresso verrà bocciato e noi avremo illuso e ingannato un popolo orgoglioso, di grande cultura, coraggioso e che merita maggiore rispetto: il popolo turco.

A parte questo, però, l'Europa in questo momento chiede un momento di pausa sull'allargamento, non solo riguardo alla Turchia, ma in generale. Abbiamo fatto molto in poco tempo e oggi gli elettorati di tutti i Paesi europei guardano con grande diffidenza a qualunque allargamento. Dobbiamo insistere sui Balcani perché ne va della nostra pace e della nostra sicurezza. Oltre quello, diamoci una moratoria: per un po' di tempo abbiamo il coraggio di dire che di allargamenti ulteriori è meglio non parlare.

Io credo che dobbiamo anche domandarci perché l'elettorato francese e olandese ha votato no. Un motivo è stato la mancanza di confini; un motivo è stato una Costituzione farraginoso, troppo lunga, di 437 articoli. Non è possibile.

La terza parte va lasciata fuori. La terza parte non serve. Nessuna Costituzione regola nel dettaglio le politiche che fa un Paese. Le politiche andranno regolate secondo quel che sarà il libero svolgimento dei rapporti di forza politici nei Paesi tra i Parlamenti.

La seconda parte, la Carta dei diritti, se possiamo tenerla, è meglio. Se non possiamo tenerla, non è un grave danno, perché tanto negli ultimi tre articoli ha una clau-

sola di autoffondamento, cioè non si applica. Ricordo che li impose la Gran Bretagna. Gli ultimi tre articoli dicono con chiarezza che, nei rapporti comuni tra i cittadini, quella Carta non si applica. Generano però molti equivoci, poiché c'è gente che in Francia ha votato contro la Costituzione perché convinta che la Carta imponesse alla Francia il matrimonio *gay*; e c'è gente che ha votato contro la Costituzione perché convinta che la Carta imponesse di non fare il matrimonio *gay*. In realtà non è vera né l'una né l'altra cosa, perché le politiche familiari sono di esclusiva competenza degli Stati nazionali. E anche questo va detto, perché toglie un altro elemento di difficoltà negli elettorati verso l'Unione Europea.

Signor Sottosegretario, non capisco perché il Governo rifiuti di approvare un ordine del giorno che dice queste elementari verità: le politiche familiari e la definizione di cosa sia famiglia appartengono esclusivamente agli Stati membri. Non è una proposizione rivoluzionaria. Voglio rassicurarla, c'è nei Trattati; non solo, c'è nelle dichiarazioni della Presidenza tedesca; non solo, c'è nell'introduzione alla risoluzione che voi ci proponete di votare. (*Applausi dai Gruppi UDC e FI*). E se lo scrivete nell'introduzione, che paura avete di prendere un impegno perché questa verità elementare venga accettata e riconosciuta? Proprio nel momento in cui la Presidenza tedesca lancia l'idea della necessità di una politica demografica comune, di un raccordo di politiche familiari, perché un'Europa che non fa più figli si condanna a scomparire dalla storia, è tanto più importante ribadire che sono i Parlamenti nazionali a decidere cosa è la famiglia.

Concludo, anche se ci sarebbero molte altre cose da dire. Voteremo a favore della risoluzione comune, ma chiediamo a tutti in quest'Aula di votare anche per l'ordine del giorno a prima firma del senatore Eufemi, che dice queste due cose: le politiche della famiglia e la definizione di cosa sia la famiglia sono di competenza degli

Stati nazionali; vogliamo ripartire dalle radici cristiane dell'Europa. (*Applausi dai Gruppi UDC, FI e LNP*).

PRESIDENTE. Colleghi, vorrei comunicare che, a seguito delle richieste dei Gruppi di poter far intervenire in dichiarazione di voto senatori che invece intendono intervenire sugli ordini del giorno, la Presidenza ha deciso di procedere con le dichiarazioni di voto e il voto sulla risoluzione e poi – se resteranno gli ordini del giorno, perché c'è anche un invito al ritiro – di concedere, a chi lo richiederà, quattro minuti per argomentare il proprio voto sul complesso degli stessi.

GAGLIARDI (*RC-SE*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAGLIARDI (*RC-SE*). Signor Presidente, signori del Governo, colleghe e colleghi, Rifondazione Comunista voterà a favore di questa risoluzione molto generale. Sarebbe stato forse più apprezzabile un documento che impegnasse il nostro Governo in modo più concreto sul tema. In ogni caso, apprezziamo molto le intenzioni positive e simbolicamente rilevanti di questo documento e lo votiamo con convinzione.

Dunque, l'occasione che ci è proposta da questo voto resta quella di ragionare sull'Europa, un tema che non è così presente nella nostra discussione, nella nostra ricerca e nel nostro confronto politico come meriterebbe.

Vorrei fare solo una premessa di carattere politico complessivo. Credo che l'Europa di cui periodicamente parliamo abbia di fronte a sé un'alternativa molto precisa, molto netta: o sarà un Continente e un grande nuovo Stato, una grande nuova Confederazione di popoli, ricca di autonoma soggettività politica, o non sarà.

Credo che questo sia un punto che meriterebbe anche da parte mia una argomentazione più forte, ma credo

che la ragione vera per la quale noi scontiamo molti anni di difficoltà europea ad intervenire ed a giocare un ruolo significativo nei grandi conflitti che si sono aperti – spesso niente meno che nel cuore dell’Europa – nasca dall’assenza di autonomia politica. Non solo, quindi, siamo di fronte ad una questione di identità da definire con maggiore chiarezza, ma siamo di fronte prima di tutto ad un problema di autonoma soggettività politica e civile.

L’Europa è difficile ad essere definita in termini schematici. E’ un luogo nel quale si sono inquisite e succedute mille culture e mille momenti di fondazione culturale. Una cosa però è sicura: esiste ormai – ed è questo che vorrei proporre alla vostra attenzione – una cosa che possiamo definire un modello di civiltà europea, un insieme di culture, una disposizione all’incontro tra i popoli, una capacità di essere luogo dell’accoglienza, di essere anche una sedimentazione seria e profonda di diritti e tutele sociali, che configurano una civiltà europea diversa, identificabile con nettezza.

Del resto, i pensatori neoconservatori americani dicono, come Robert Cogan, che gli Stati Uniti hanno Marte nel loro segno astrologico; l’Europa ha Venere come suo riferimento simbolico. Gli Stati Uniti sono un popolo guerriero; l’Europa è affannata ad inseguire modelli di tutela sociale ed avanzamenti di tipo progressivo per le sue popolazioni e quindi, in sostanza, rifiuta il suo compito di forza. È un Continente imbecille, dice Cogan. Credo che questa definizione, un Continente imbecille, cioè non dedito alla guerra, che dopo secoli di lacerazioni fratricide e dopo gli orrori della Seconda guerra mondiale ha scelto, forse, di essere imbecille (sceglierei ancora più a fondo questa entità: mi piacerebbe una Europa disarmata; uso questo termine ormai desueto, caduto dal nostro lessico: un’Europa disarmata e comunque imbecille), credo sia il primo tratto forte della identità che noi possiamo dare a questa Europa da rilanciare.

La seconda parola d'ordine che vorrei citare è quella dei diritti, per tutte le ragioni schematicamente accennate prima; parlo di diritti sociali, ma anche di diritti civili, di allargamento di libertà. Se pensiamo che una modesta proposta sulle unioni civili, come quella che impegna in questo momento il nostro dibattito in Europa, è realtà consolidata e tranquilla da molti anni, forse il riferimento europeo che facevo al modello europeo ci può essere utile.

Terzo elemento portante per me è la conoscenza: Lisbona è un punto di riferimento per tutti ed anche un punto di riferimento del lavoro di indirizzo di tutti i Governi e segnatamente del Governo della Comunità Europea.

Ho sottolineato già molte volte anche in Aula – sembra quasi una fissazione personale, ma lo voglio ripetere qui – che la conoscenza nell'era definita dell'economia della conoscenza è considerata, credo, da tutti gli analisti il motore fondamentale non solo per la diffusione e una democrazia di sostanza, non solo per una capacità dei popoli di controllare lo straordinario sviluppo della scienza e della tecnologia, ma la condizione di base per quelli che continuiamo a chiamare sviluppo e crescita. Non esiste forza economica o crescita senza un grande investimento nella conoscenza, che – ripeto – è anche investimento in sostanza democratica.

Infine, sottolineo anch'io, come il collega dei Verdi che mi ha preceduto, la centralità delle tematiche ambientali. Quando parliamo di ambiente non parliamo, come forse si intende, di qualcosa di irenico, del rapporto uomo-natura in termini opzionali o lussuosi; parliamo di modelli di sviluppo, parliamo di fonti di energia, parliamo di come si organizza, e attorno a che cosa, la crescita economica e sociale di un Paese. In un'era caratterizzata dal rifiuto o dalla non applicazione di una proposta modesta come il Protocollo di Kyoto, caratterizzata altresì da serie e catastrofiche previsioni sullo stato del nostro Pianeta, solo l'Europa, come credo in parte sta accadendo, può es-

sere la frontiera nella quale sperimentare non una banale tutela dell'ambiente, ma una capacità di sviluppare politiche di difesa della specie umana e di salvaguardia di questo Pianeta rispetto alle generazioni future.

Da questo punto di vista, sono apprezzabili le ultime decisioni europee. Credo e spero che ciò non costituisca la premessa per il ritorno all'uso di quell'energia nucleare che i maggiori Paesi hanno rifiutato, proprio perché rispetto all'uso di tale energia abbiamo un compito di salvaguardia della nostra Terra nei confronti delle prossime generazioni.

Un ultimo punto. È stata giustamente ricordata la questione dei *referenda* in Francia e Olanda. Leggiamo in quel voto, signor Presidente, non il rifiuto dell'Europa, non soltanto, certamente, la lontananza che i popoli avvertono di fronte a un'istituzione ancora troppo lontana; abbiamo letto e continuiamo a leggere in quella bocciatura la domanda di un nuovo e diverso europeismo. In questo senso anche noi di Rifondazione Comunista siamo europeisti convinti.

Il problema non è più se fare l'Europa, ma quale Europa e come: se sarà davvero l'Europa dei popoli o l'Europa dei mercati. (*Applausi dai Gruppi RC-SE e Ulivo. Congratulazioni*).

MANTICA (AN). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANTICA (AN). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito di ieri, per chi lo ha seguito, è stato molto ricco di differenze, di valutazioni e di scale di valori riguardo all'Europa, che provavano come, pur avendosi i medesimi obiettivi, tra le varie parti politiche ci siano ragioni e motivazioni diverse. La risoluzione della 14^a Commissione, alla ricerca doverosa del maggiore consenso,

che addirittura si è tradotto nell'unanimità alla sottoscrizione della risoluzione stessa, tradisce quello che poi è la cultura europea, che per voler giustamente acquisire il massimo del consenso si accorda sul minimo comune denominatore e quindi su una serie di affermazioni condivisibili, ma nelle quali ognuno trova una parte che in fondo non lo soddisfa o quanto meno non lo soddisfa completamente.

Credo che proprio in questo ragionamento ci sia una prima valutazione da fare su questa Europa che stiamo costruendo. Vi è, infatti, il dubbio che l'Europa dell'unanimità dei 27 su molti atteggiamenti, l'Europa che deve cercare a tutti i costi il consenso su ogni singolo atto probabilmente tradisce anche una lentezza, un approccio molto difficoltoso alla risoluzione dei problemi e quindi sostanzialmente un rallentamento nel processo europeo.

Voteremo ovviamente a favore della risoluzione della 14ª Commissione, che è un po' il mandato che diamo al Governo per le celebrazioni che si terranno a Berlino il 25 marzo, doverosamente importanti, trattandosi del cinquantesimo anniversario della fondazione dell'Unione Europea. Esse risentono però di questo procedere per largo consenso e quindi con grande attenzione, attenti alle differenze, alle sensibilità e sostanzialmente, come dice Angela Merkel, a una ricerca dell'anima dell'Europa.

Allora, in aggiunta al voto favorevole alla risoluzione, esprimo qualche commento sul parere contrario del Governo sugli altri ordini del giorno. Francamente, quando sentiamo affermare questo bisogno di anima, di una forte volontà di partecipazione dei cittadini europei alla costruzione dell'Europa, troviamo la prima grande differenza tra noi – uno schieramento che si può definire oggi riconoscibile nell'opposizione – e il ragionamento che fa la maggioranza. Secondo noi, l'Europa non nasce né con il Patto di Nizza, né con la Costituzione. Secondo noi l'Europa ha una storia lunghissima, viene dall'eternità, ha costruito la sua cultura, le sue radici, la sua storia, si è così confor-

mata attraverso terribili guerre civili, scontri di religione, nelle differenze profonde delle culture. Oggi, ridurre questa Europa a un patto tra giuristi e avvocati ci sembra francamente estremamente riduttivo.

Accentuo questo aspetto perché non capiamo la difficoltà che hanno questa maggioranza e questo orientamento politico ad accettare il concetto di difendere le radici cristiane dell'Europa. Nessuno, credo, almeno da parte nostra, vuole invocare oggi un'Europa che debba trovare nel magistero della Chiesa il suo punto di riferimento, ma noi affermiamo che l'Europa, in quanto tale, per come si è costruita, ha nella storia e nella cristianità il suo *humus* e la sua unità.

Quando discutiamo, ad esempio, del rapporto con la Russia, se la Russia faccia parte o meno dell'Europa, qual è il tema se non quello di riconoscere che la Russia è una grande potenza cristiana, che la religione cristiano-ortodossa è, nella sua radice, appartenente alla nostra cultura europea? Poi si potrà discutere, in termini di geopolitica, se la Russia è o no appartenente all'Unione Europea, ma certamente le radici cristiane hanno costruito questo immenso Continente, che ha lasciato un segno nel mondo.

Quando venite a cercare l'anima, lo spirito e affermate – come ha fatto il ministro Bonino, a cui peraltro rivolgo un ringraziamento per l'attenzione che ieri ha dedicato a questo dibattito, partecipando per tutta la sua durata con la sua presenza nei banchi del Governo – che questa è l'Europa della democrazia e dei diritti, è poco. L'Europa non è costruita solo nel nome della democrazia, perché democrazia e diritti sono il risultato della storia dall'Europa.

Come si fa a dimenticare che la separazione tra Stato e Chiesa è un processo culturale sviluppato in Europa e nato in accordo tra il Sacro romano impero e la Chiesa cattolica?

BRISCA MENAPACE (*RC-SE*). Millecinquecento anni di lotte!

MANTICA (*AN*). Senatrice Menapace, credo di poter affermare che uno dei più grandi Stati laici era il Sacro romano impero di Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria, a cui va la mia memoria e il mio riconoscimento. (*Applausi dai Gruppi FI e LNP*).

Questo è ciò che non riusciamo a capire. Voi non capite che non è in un atto costituzionale e formale che si crea questa Europa. Noi siamo figli ed eredi di una storia millenaria. Come fa l'Europa oggi a proporsi nel mondo dimenticando il diritto romano, la storia di Roma, la cristianità di Roma? Allora, perché cercate un'anima? Ma dove la cercate quest'anima?

Jacques Delors è l'uomo delle procedure, un grande europeo. Ci insegnò che attraverso i regolamenti, le procedure, l'abitudine a stare insieme si poteva costruire anche questa Europa. Ma l'Europa di Jacques Delors è senz'anima. Non ha, voglio dire, lo spirito, la volontà, la partecipazione dei cittadini. A cosa partecipano? Ad un incontro attorno ad un tavolo con i notai, per firmare un atto notarile che annuncia che abbiamo fondato l'Europa? Come si fa ad avere oggi la presunzione di affermare ciò? Allora, non possiamo accettare che il Governo respinga gli ordini del giorno in cui vi chiediamo, perlomeno, di impegnarvi insieme ad altri Paesi, soprattutto vista la nuova posizione che ha assunto la Germania, per ribadire questo concetto.

Mi domando ancora di più se senza radici cristiane è l'Europa della laica Francia, nella quale è negato per legge fare manifestazione della propria fede, sia nel portare la croce latina sia nel portare il velo. Ebbene, noi vi diciamo no, non è questa l'Europa che vogliamo costruire, un'Europa cioè che non abbia l'orgoglio dei propri valori, della propria fede e della propria storia.

Signor Presidente, mi avvio a concludere. Noi voteremo a favore della risoluzione della 14^a Commissione, voteremo a favore dell'ordine del giorno G2 presentato dal senatore Eufemi e dell'ordine del giorno G3 presentato dai senatori Galli e Polledri, ci asterremo sull'ordine del giorno G4 e voteremo a favore dell'ordine del giorno G5. Per quanto riguarda l'ordine del giorno G1, che vede come primo firmatario il senatore Zanone, voteremo a favore dicendo con grande sincerità che forse, più che di *referendum* e di atti che alla fine diventano solo atti formali e che poco aggiungono alla vicenda dell'Europa, c'è bisogno di altro e che dunque francamente ci saremmo risparmiati la presentazione di questo ordine del giorno, su cui in ogni caso voteremo a favore. (*Applausi dal Gruppo AN*).

BONFRISCO (*FI*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONFRISCO (*FI*). Signor Presidente, nell'annunciare il voto favorevole di Forza Italia alla risoluzione che è oggi all'esame del Senato siamo consapevoli e preoccupati della lunga *impasse* nella quale versa da qualche anno il processo di adesione dei 25 Stati membri al Trattato di Costituzione europea firmato a Roma il 29 ottobre 2004, siglato per l'Italia dal presidente della Repubblica Ciampi e dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi.

Ma secondo il Trattato di costituzione UE, ancora vigente, il voto contrario di anche uno solo tra i Paesi membri ha il potere di interrompere l'intero processo decisionale. Tale disposizione non permette quindi, allo stato attuale, a seguito dei fallimentari *referendum* svoltisi in Francia e in Olanda, di uscire dall'*impasse* nella quale è precipitata l'Europa nonostante le prolungate pause di riflessione che scadranno però nel giugno prossimo. Per

chi non lo ricordasse, dei 25 Paesi il Trattato è stato ratificato da 18 (tra cui l'Italia), è stato bocciato da 2 (Francia e Olanda) e hanno interrotto la procedura di ratifica in 7.

La speranza di poter sbloccare questa difficile situazione di stallo è riposta soprattutto nel semestre di presidenza tedesco, cominciato nel gennaio di quest'anno e che, nel programma intitolato «Realizzare l'Europa insieme» ha riportato la centralità del rilancio del Trattato costituzionale. Al primo posto dell'agenda del cancelliere tedesco Angela Merkel c'è proprio la ricerca di una soluzione condivisa che consenta di uscire dall'*impasse*.

Dalla Dichiarazione di Berlino del prossimo 25 marzo, celebrativa del cinquantesimo anniversario dei Trattati di Roma, al Consiglio europeo del giugno 2007, la Presidenza tedesca fisserà i paletti di questo rinnovato percorso, con l'approvazione di una *road map* per il varo di tale necessaria riforma istituzionale entro le elezioni europee del 2009.

Non sarà facile per la Merkel, come per nessuno Stato membro di questa Europa, che è oramai formata da 27 Paesi con esigenze ed aspettative tanto diverse, produrre decisioni in un regime di «unanimità che è solo garanzia di inazione e impotenza», come ha tristemente ammesso il presidente del Parlamento europeo Borrell nel lasciare il suo incarico al neoeletto Pottering.

Sul tavolo finora si sono formate e sono state avanzate tre ipotesi fondamentali.

La prima è quella di mantenere il testo originale del Trattato a cui, caso mai, aggiungere elementi supplementari, ma senza nulla togliere all'impianto del Trattato in via di ratifica. La seconda è quella di abbandonare il Trattato così com'è dandolo per morto. La terza è invece rivedere il Trattato, mantenendo solo le parti I e II, procedendo a modificare e rinegoziare le parti III e IV. Andrew Duff, inglese, membro della Commissione affari costituzionali del Parlamento europeo, nella sua «*Constitution*

plus» scrive che il Trattato potrà sopravvivere solo apportando delle modifiche che tengano conto delle critiche espresse dall'opinione pubblica, la quale avverte il processo europeo penalizzante a causa, spesso, dell'eccessivo peso dei suoi vincoli e della sua burocrazia e troppo poco legato ad un profilo dell'identità e delle radici culturali e religiose.

Nelle parti III e IV, le modifiche dovranno riguardare: la semplificazione delle procedure di revisione della parte III, con emendamenti miranti a modificare le politiche comuni e le loro disposizioni prevedendo una ratifica dei quattro quinti degli Stati membri; la ridefinizione della politica economica generale della UE adattata ai nuovi scenari della globalizzazione; il cambiamento degli obiettivi economici perseguiti dalla UE per includere e rafforzare le priorità della Strategia di Lisbona; l'istituzionalizzazione dell'Eurogruppo, con l'obiettivo di migliorare la *governance* economica della zona Euro e di accelerare le riforme strutturali degli Stati membri; da ultimo, ma non per importanza, la riforma della politica comune dell'energia per rispondere all'esigenza di sicurezza degli approvvigionamenti e per promuovere il ricorso a fonti di energia rinnovabili, senza tralasciare però la creazione di un nuovo capitolo sulla politica di allargamento che specifichi la procedura di adesione, definisca una nuova categoria di membri associati e rinforzi la politica estera.

Richiamo, per la senatrice Gagliardi che è intervenuta prima, a proposito delle parole d'ordine per la pace e contro la guerra, le parole assai più significative di Angela Merkel nel suo discorso tenuto all'insediamento della Presidenza tedesca il 17 gennaio, e cioè che tutta l'Europa ha un fondamentale interesse al successo dello sviluppo dell'Afghanistan, così come l'Europa crede – e lo crede fortemente la Presidenza tedesca – che solo la combinazione tra l'impegno militare e civile avrà successo, perché ogni altra iniziativa è destinata al fallimento.

A noi più che le parole d'ordine colpiscono le parole chiave della semplificazione. Non ci stupisce che autorevoli *leader* come Nicolas Sarkozy in Francia e il ministro degli esteri olandese Verhagen si siano dichiarati disponibili alla negoziazione di un nuovo Trattato UE preservando le maggiori innovazioni per riformare la struttura ed il funzionamento delle istituzioni comunitarie.

Anche Forza Italia, parte integrante e fondamentale del Partito popolare europeo-Democratici europei, sostiene questa linea, per un Trattato semplificato, snellito, liberato da tecnicismi eccessivi, solido e leggibile per tutti, trasparente. Perché la democrazia o è fruibile per tutti o non è, senatrice Menapace. (*Applausi dal Gruppo FI*).

ZANDA (*Ulivo*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZANDA (*Ulivo*). Signor Presidente, la discussione diretta all'approvazione della risoluzione sul programma legislativo della Commissione europea è stata un'occasione molto importante per il nostro Parlamento e per il nostro Senato; debbo dirvi che, come tutti voi, ho potuto ascoltare, sia ieri in discussione generale, sia oggi in occasione delle dichiarazioni di voto, argomenti di grande interesse e di grande spessore. Credo che l'Aula del Senato, in queste due giornate di lavoro, abbia dato prova di vera consapevolezza dell'importanza dell'appuntamento che abbiamo davanti, appuntamento situato, come voi sapete, all'interno di una fase molto importante nella storia dell'Unione Europea.

Noi oggi discutiamo tra il Consiglio europeo dell'8-9 marzo scorso e il prossimo appuntamento del 25 marzo, quando sarà celebrato a Berlino il cinquantésimo anniversario del Trattato di Roma.

Debbo ricordarvi quanto sia stata importante – l’abbiamo sentito ripetere da tutti i senatori intervenuti sinora – l’occasione del Consiglio europeo, nelle riunioni dell’8 e del 9 marzo, quando il Cancelliere tedesco ha rilanciato la strategia di Lisbona e ha condotto a compimento una discussione strategica che ha portato a un accordo molto rilevante sulle questioni ambientali e climatiche, uno dei principali temi che contraddistinguono le politiche, non solo europee, ma mondiali, del nostro pianeta nel ventunesimo secolo e probabilmente per tutto il terzo millennio. L’Europa in quest’occasione si pone finalmente alla testa di un grande movimento che possiamo chiamare rivoluzionario, che causerà grandi cambiamenti ai nostri stili di vita, nei sistemi di produzione industriale e produrrà grandi benefici alla salute dei popoli.

Annuncio all’Aula che il Gruppo dell’Ulivo oggi voterà con grande convinzione a favore della risoluzione, ma voglio anche intervenire brevemente – permettetemi di soffermarmi su questo argomento – sugli ordini del giorno presentati alla nostra attenzione, che costituiscono un aspetto molto delicato del nostro dibattito. Tralasciando l’ordine del giorno a prima firma del senatore Zanone, accolto dal Governo, mi riferisco ora agli ordini del giorno presentati dall’opposizione.

Ho ascoltato con molto interesse – in modo particolare, nell’intervento del senatore Mantica – gli argomenti che sono stati portati a favore dei contenuti di tali ordini del giorno. Debbo dirvi, tra l’altro, che parte di questi argomenti non mi lasciano assolutamente insensibile. Ne capisco le ragioni, comprendo perché siano state illustrate e assegno molta considerazione e riguardo agli argomenti utilizzati. Ma voglio ricordare all’Aula che non stiamo parlando di una questione che ha origine oggi e che oggi dobbiamo definire. Stiamo parlando di un processo molto lungo, iniziato da molto tempo: il processo costituzionale europeo.

Nella prima Convenzione della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, nonostante gli sforzi dell'allora presidente Roman Herzog, non fu adottata l'espressione «valori religiosi», senatore Mantica, ma si parlò di «patrimonio spirituale». Nella seconda Convenzione, presieduta da Giscard d'Estaing, fu adottata una prima formulazione che accoglieva un riferimento ai valori religiosi, ma nel rispetto della *par condicio* dei valori religiosi con altri valori; in modo particolare, si ispirava ai retaggi culturali, religiosi e umanistici dell'Europa. Questo complesso di richiami non è indifferente e merita di essere sottolineato, perché qualificava in qualche modo quella definizione.

Successivamente, in una seconda e definitiva formulazione – sto parlando del Trattato europeo del 2004, che porta le firme di Silvio Berlusconi, degli allora ministri Frattini e Buttiglione e, soprattutto, di Gianfranco Fini che rappresentava il nostro Governo presso la Convenzione presieduta da Giscard d'Estaing – si parlò di un'ispirazione riferita alle eredità culturali, religiose e umanistiche dell'Europa, da cui si sono poi sviluppati i valori universali di cui l'Europa stessa, nel suo complesso, si è fatta portatrice.

Ritroveremo questa formula – a quanto ne so e come credo tutti sappiamo – nella Dichiarazione di Berlino il prossimo 25 marzo, in un testo che ormai mi sembra assolutamente consolidato, a meno che, come anche il nostro Presidente della Repubblica ha detto di temere, non dovesse aprirsi il vaso di Pandora degli emendamenti nei quali, come sapete, siamo tutti grandi specialisti.

Possiamo noi oggi impegnare con un voto del nostro Senato il Governo a riproporre una modifica di quel Trattato, proprio noi che lo abbiamo ratificato? Può la parte politica che è stata attrice di quella definizione dire che quelle conclusioni oggi non valgono più?

Se venisse approvato l'ordine del giorno proposto dal senatore Calderoli, avremmo tra l'altro una modifica del

trattato che rilevarebbe anche sotto un ulteriore aspetto che voglio sottolineare. Fin qui, infatti, abbiamo parlato tutti di valori giudaico-cristiani, mentre nel testo del senatore Calderoli si parla soltanto di valori cristiani: mi auguro, e anzi sono certo, che è stata una semplice dimenticanza, anche se significativa.

Permettetemi di concludere con la citazione, che considero importante, di un grande statista italiano come Alcide De Gasperi, che con l'Europa ha avuto molto a che fare, il quale nel 1953 diceva, e vi leggo testualmente: «Ancora recentemente taluni hanno accusato noi sostenitori dell'Europa di stabilire nell'ombra una sorta di identità tra Europa e cristianesimo o, per meglio dire, tra Europa e cristianesimo cattolico. Prima ancora che infondata questa accusa è sciocca. Come concepire un'Europa senza tener conto del cristianesimo, ignorando il suo insegnamento fraterno, sociale e unitario? Permetteteci di ricordare – concludeva De Gasperi – che il cristianesimo, essendo ai nostri occhi una cosa divina, appartiene e si indirizza a tutti gli uomini. Farne una cosa soltanto europea sarebbe limitarlo, sarebbe degradarlo».

Credo allora che noi Senatori dovremmo avere molta cura nell'uso degli strumenti messi a disposizione dal Regolamento: non voglio parlare di strumentalizzazione a proposito di questi ordini del giorno, ma intendo rilevare che da qualche tempo questo Senato vede presentare da parte dell'opposizione testi, ordini del giorno, mozioni che sembrano avere soltanto l'obiettivo di creare all'interno della maggioranza delle divisioni che poi, in realtà, non ci sono.

Mi chiedo se servano a questo i nostri Regolamenti: è questo il Senato bipolare che vogliamo realizzare? È questo il clima attraverso il quale vogliamo arrivare a riforme importanti delle regole del gioco, come quella elettorale?

Chiedo ancora una volta all'opposizione, come ho già fatto in altre occasioni in questa legislatura, di usare con moderazione gli strumenti regolamentari, perché soltanto

un uso moderato degli stessi può portare ai nostri lavori quel progresso e quel successo che meritano. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE, IU-Verdi-Com, Aut, Misto-IdV e Misto-Pop-Udeur*).

PRESIDENTE. Collegli, anche l'uso moderato dei tempi consentirebbe quanto prima avevo auspicato e che ora sono costretto a rivedere, perché effettivamente gli interventi hanno avuto tempi completamente diversi.

Quindi, a questo punto, chiederò ai presentatori degli ordini del giorno se intendono mantenerli o meno. Consentirò di prendere la parola per tre minuti a coloro che me lo chiederanno, a condizione che non abbiano già consumato tutto il tempo a loro disposizione, consentendo, quindi, di recuperare solo quello.

POLLEDRI (*LNP*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POLLEDRI (*LNP*). Signor Presidente, dalla sua precedente esposizione mi era sembrato di capire che, prima di chiedere ai presentatori se intendono mantenere gli ordini del giorno G2, G3, G4 e G5, il Parlamento avrebbe espresso un voto sul G1. A mio giudizio, in base all'esito della prima votazione, potremmo poi valutare attentamente il prosieguo delle altre. Pertanto, sarei propenso a chiedere un primo voto sull'ordine del giorno G1.

PRESIDENTE. Senatore Polledri, purtroppo dobbiamo procedere all'esame di altre due ratifiche, per cui, se ci sbrighiamo, in dieci minuti possiamo concludere tutte le votazioni. Diversamente, dopo il primo voto vi sarebbe una grande fuga e – temo – la conclusione dei nostri lavori. Quindi, proprio per la funzionalità dei lavori, chiariamoci complessivamente, per poi procedere al voto.

Senatore Eufemi, vi è un invito al ritiro rispetto al suo ordine del giorno G2. Intende insistere per la votazione?

EUFEMI (*UDC*). Signor Presidente, vorrei motivare le ragioni per le quali intendo insistere per la votazione dell'ordine del giorno che ho presentato e chiedo, anzi, a quindici colleghi il sostegno per il voto elettronico.

Come si fa, signor Presidente, a dire – come ha fatto il sottosegretario D'Andrea – che, dopo Berlino, potremo discutere in sede parlamentare? Abbiamo bisogno di dare oggi un'indicazione ai rappresentanti del Governo, perché Berlino sia uno snodo in cui essi possano farsi interpreti delle ragioni che emergeranno in quest'Aula.

Come si fa a dire che, in questa fase, un'iniziativa limitante sarebbe lesiva e rischierebbe di vanificare lo sforzo che si sta compiendo? Ora respingiamo le argomentazioni addotte, che fanno parte di un certo equilibrismo: quando sono in gioco valori, non bisogna avere incertezze. Non stiamo facendo, signor Presidente, un gioco d'Aula; qui non dovrebbe essere in gioco il rapporto maggioranza-Governo né la vita di quest'ultimo sull'ordine del giorno di cui stiamo parlando: qui stiamo difendendo principi che dovrebbero essere comuni.

Allora, vogliamo difendere le ragioni, l'anima, l'idea dell'Europa; insomma, quello che viene richiamato da Angela Merkel. Dov'è lo scandalo, nell'aver richiamato, appunto, il suo coraggio di creare un'alleanza per la famiglia e la difesa della natalità? Come si fa a dire che Berlino non sarà la tappa per fare il punto della ripresa del cammino europeo?

Come si fa a non prevedere una sollecitazione al nostro Governo su questo punto specifico, che è, appunto, quello del riaffermare le radici giudaiche e cristiane dell'Europa? Saranno certo le elezioni europee – esse stesse – un *referendum* e potranno – quelle del 2009 – tenere sveglie le coscienze, obbligando l'Europa a reagire. Riteniamo, signor Presidente, di essere impegnati nella ripresa del cammino europeo, riprendendo i riferimenti espliciti alle radici cristiane dell'Europa: un'Europa con una precisa identità culturale; un'Europa dei valori (che non nasce,

quindi, da un relativismo senza principi, ma da valori che hanno plasmato l'identità europea nel corso dei secoli).

Per queste ragioni, signor Presidente, mantengo l'ordine del giorno G2. (*Applausi del senatore Baldassarri*).

PRESIDENTE. Senatore Polledri, le rivolgo la stessa domanda circa l'ordine del giorno G3 e se mi volesse rispondere anche sul G4 – già che c'è – farebbe cosa gradita.

POLLEDRI (*LNP*). Signor Presidente, intendo ritirare l'ordine del giorno G3 e chiedo ai colleghi del mio Gruppo, così come a quelli della Casa delle Libertà, di appoggiare il G5, da lei presentato. Questo perché il collega relatore ha detto che nelle premesse vi sono elementi non chiari e che erano contrari all'allargamento... (*Brusio*).

PRESIDENTE. Invito perlomeno i colleghi che si trovano di fianco al senatore che sta intervenendo ad abbassare il tono della voce, per cortesia. Grazie.

POLLEDRI (*LNP*). Forse sono stato male interpretato: nessun impedimento all'allargamento. Quando poi il senatore Zanda parla di provocazione, ebbene, dico di sì. Questa è una provocazione nel senso di chiamare tutti a favore di un pronunciamento. Riconoscere che una delle radici nel bosco dell'Europa è quella cristiana mi sembra un atto lapalissiano. Se poi, per qualche problema interno alla maggioranza, questo non può essere accettato perché c'è una sorta di scandalo il problema è vostro.

Ma allora era provocatore anche il presidente della Repubblica Napolitano quando recentemente, il 20 novembre, ha parlato al Sommo Pontefice e ha detto: «Siamo convinti che molto possa fare per la causa della pace e della giustizia nel mondo l'Europa unita, parlando con una sola voce e riconoscendosi in grandi valori condivisi, che riflettono il ruolo storico e la sempre viva lezione ideale del Cristianesimo». Questo non è Polledri, né Cal-

deroli o Eufemi, ma è il presidente Napolitano. Lo stesso presidente Ciampi affermava: «Veniamo da una comune eredità umana e cristiana. (...) L'Europa è definita da confini ideali e politici, più che geografici». Giuliano Amato riconosceva il valore identitario per l'Europa della religione cristiana e l'opportunità della sua inclusione. Ma sono tutti provocatori, o sono provocatori solamente perché non riuscite a dare una risposta semplice?

Signor Presidente, si sono inventati questo dibattito perché non avevano alcun argomento da portare in Aula. Ora questo dibattito sta prendendo una piega seria. Non voglio provocare e andare ad eccitare l'ala cattolica, per carità, e non voglio dire come debba votare questa parte, che risponderà alla propria base politica e alla propria coscienza. Non accettiamo però che tutte le volte che l'opposizione pone un argomento serio ci venga detto dagli eredi di Stalin che siamo dei provocatori. Questo deve essere ben chiaro! (*Applausi dai Gruppi LNP, FI, AN, UDC e DC-PRI-IND-MPA*). Voi non potete non sottoporvi ad un dialogo e ad un giudizio anche costituzionale e democratico.

Pertanto, signor Presidente, ritiriamo gli ordini del giorno e convergiamo su una dichiarazione semplice finalizzata a riconoscere, nei luoghi opportuni che voi sceglierete (la sede del Partito Comunista o la Casa del popolo), una semplice verità: l'eredità cristiana qualche cosa ha fatto per il nostro Continente. (*Applausi dai Gruppi LNP, FI, AN, UDC e DC-PRI-IND-MPA*).

QUAGLIARIELLO (*FI*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

QUAGLIARIELLO (*FI*). Signor Presidente, vorrei annunciare il voto favorevole del Gruppo Forza Italia agli ordini del giorno presentati dai colleghi Eufemi, Polledri

e soprattutto a quello del senatore Calderoli. Le ragioni addotte contro l'opportunità di questo ordine del giorno infatti non ci convincono né da un punto di vista culturale né da un punto di vista politico.

Colleghi, affermare i fondamenti di un fenomeno non significa affermare che quel fenomeno, se culturale, poi non si possa ibridare e produrne degli altri. Affermare le radici giudaico-cristiane dell'Europa assieme alle radici greco-romane non significa negare l'importanza dell'Umanesimo, dell'Illuminismo e di quanto è seguito. Si tratta di un fatto, non di un'opinione, che chiunque e con qualunque fede politica dovrebbe avere la forza di riconoscere.

Da un punto di vista politico non credo vi siano difficoltà o che si metta in pericolo la presidenza del cancelliere Angela Merkel nel momento in cui si afferma che vogliamo ripartire da questo dato. Significa solamente chiarire la consapevolezza dei motivi per i quali l'Europa fino ad ora è fallita.

La cancelliera Merkel, intervenendo il 30 novembre 2005, si è così espressa: «Se rinunciassimo ai nostri valori, rinunceremo a noi stessi». E l'11 marzo 2006 ha ribadito il concetto: «L'Europa si deve rifondare a partire da se stessa e mostrare in modo sempre più competitivo e globalizzato di sapere plasmare la politica secondo i propri valori».

Presidente, quello che noi dobbiamo affermare qui, oggi, è che le Costituzioni non cadono dal cielo; le Costituzioni rispondono a precise culture e solo se rispettano queste culture riescono a resistere quando qui sulla terra i tempi si fanno turbolenti. Siamo in tempi turbolenti. Se non troviamo la forza di riconoscere noi stessi ci troveremo, ancora una volta, a dover riconoscere di aver perso un'altra occasione. (*Applausi dai Gruppi FI, AN, UDC e LNP. Congratulazioni*).

STRANO (AN). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà per un minuto. Concedo i tempi che sono residuati rispetto alle dichiarazioni degli altri colleghi.

STRANO (AN). Signor Presidente, intervengo solo per lasciare una traccia in un dibattito che rivela ancora una volta come questa maggioranza non voglia e non possa assolutamente convivere, ma non rinuncia ad un'ala che anche su questi argomenti (l'Europa, i temi europei), che potrebbero trovare un ampio consenso, si arrocca su questioni neanche di merito e si oppone a una discussione e a una votazione che noi invece ritenevamo normalissima.

Nella scorsa legislatura, alla Camera, quando si discuteva – lei era presente, senatore Calderoli, a questi dibattiti politici nel Paese – di nuova Costituzione europea, nessuno scandalo veniva portato avanti quando si discuteva delle radici cristiane nella Convenzione, che vedeva presenti tra l'altro il senatore Dini, il presidente Fini e altri. Quindi, questa opposizione e questo pregiudizio rivelano quanto questa maggioranza sia prigioniera di un relativismo laicista che impedisce qualsiasi discussione su temi così ampi, fondamentali, nei quali tutto il Parlamento si dovrebbe riconoscere.

Da qui la nostra posizione, che riconferma la posizione poc'anzi assunta dal senatore Mantica, a favore di questi ordini del giorno che ripropongono temi e valori sui quali, a nostro avviso, non dovrebbero né potrebbero esserci discussioni.

D'altronde, questa è la maggioranza che rivela il suo fastidio non appena dal Vaticano sorgono messaggi sui valori che vengono interpretati come dissacranti verso il laicismo che, invece, pare imperare su questa maggioranza che vorrebbe che tale laicismo e relativismo incombesse su questo Paese. Da qui la nostra posizione, che non è clericale, ma è fortemente europeista perché a quelle radici dell'Europa, che poc'anzi venivano richiamate come

quelle a cui si riferiva il Cancelliere tedesco, vengono da noi riconosciute giuste e foriere di un grande futuro.

PRESIDENTE. Procediamo alla votazione del documento XVIII, n. 2 (*risoluzione della Commissione Politiche dell'Unione europea*).

STIFFONI (*LNP*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

STIFFONI (*LNP*). Chiediamo la votazione nominale con scrutinio simultaneo, mediante procedimento elettronico.

Anticipo la medesima richiesta per l'ordine del giorno G5.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a verificare se la richiesta di votazione con scrutinio simultaneo, avanzata dal senatore Stiffoni, risulta appoggiata dal prescritto numero di senatori, mediante procedimento elettronico.

(La richiesta risulta appoggiata).

Votazione nominale con scrutinio simultaneo

PRESIDENTE. Indico pertanto la votazione nominale con scrutinio simultaneo, mediante procedimento elettronico, del documento XVIII, n. 2.

Dichiaro aperta la votazione. (*Segue la votazione*).

Due ore di dichiarazioni per scoprirci quasi tutti d'accordo!

Il Senato approva.

Ripresa della discussione del documento XVIII, n. 2

PRESIDENTE. Essendo stato accolto dal Governo, l'ordine del giorno G1 non verrà posto in votazione.

Passiamo alla votazione dell'ordine del giorno G2.

Invito il senatore segretario a verificare se la richiesta di votazione con scrutinio simultaneo, in precedenza avanzata dal senatore Eufemi, risulta appoggiata dal prescritto numero di senatori, mediante procedimento elettronico.

(La richiesta risulta appoggiata).

Votazione nominale con scrutinio simultaneo

PRESIDENTE. Indico pertanto la votazione nominale con scrutinio simultaneo, mediante procedimento elettronico, dell'ordine del giorno G2, presentato dal senatore Eufemi.

Dichiaro aperta la votazione.

(Segue la votazione).

Il Senato non approva.

Ripresa della discussione del documento XVIII, n. 2

PRESIDENTE. Ricordo che gli ordini del giorno G3 e G4 sono stati ritirati.

Passiamo alla votazione dell'ordine del giorno G5.

Invito il senatore segretario a verificare se la richiesta di votazione con scrutinio simultaneo, in precedenza avanzata dal senatore Stiffoni, risulta appoggiata dal prescritto numero di senatori, mediante procedimento elettronico.

(La richiesta risulta appoggiata). (Il senatore Procacci fa cenno di voler intervenire).

Senatore Procacci, siamo già in votazione. Può intervenire per una dichiarazione di voto, sintetica.

PROCACCI (*Ulivo*). Signor Presidente, con riguardo all'ordine del giorno che richiama le radici cristiane dell'Europa, alcuni di noi – io per primo – si asterranno con questa motivazione. (*Brusio*).

PRESIDENTE. Colleghi, per cortesia, ho dato la parola al collega Strano e la do anche al collega Procacci, a cui chiedo di essere estremamente sintetico.

PROCACCI (*Ulivo*). La motivazione è la seguente.

Noi riconosciamo la validità di una proposta che sul piano culturale è valida e per la quale i nostri rappresentanti in Europa, anche nella passata legislatura, hanno operato. Sentiamo le ragioni di una impossibilità, nell'auspicio che questo possa tradursi realmente in un risultato possibile, perché non possiamo assolutamente pensare che il Trattato costituzionale possa essere modificato. Quindi, la ragione della nostra astensione sta in questo: pur riconoscendo la validità dell'idea sul piano, non confessionale, ma meramente culturale, come riconoscimento di una radice culturale, riconosciamo altresì l'impossibilità che essa trovi una risposta concreta nelle procedure che attengono all'Unione Europea.

Queste sono le ragioni per cui alcuni senatori si asterranno su questo ordine del giorno.

PRESIDENTE. Colleghi, so che è improprio, ma mi tocca sempre stare da una parte e dall'altra: volevo solo dire che nell'ordine del giorno non c'è nessun riferimento al Trattato costituzionale.

Votazione nominale con scrutinio simultaneo

PRESIDENTE. Indico la votazione nominale con scrutinio simultaneo, mediante procedimento elettronico, dell'ordine del giorno G5, presentato dal senatore Calderoli.
Dichiaro aperta la votazione.

(Segue la votazione).

Il Senato non approva.

ATTI FINALI

TESTO DELLA RISOLUZIONE

La 14^a Commissione permanente,

a conclusione dell'esame del Programma legislativo e di lavoro della Commissione europea per il 2007 (COM(2006) 629 def.) e del Programma di 18 mesi delle Presidenze tedesca, portoghese e slovena (17079/06);

considerato il contenuto del Programma legislativo e di lavoro della Commissione europea per il 2007, in cui vengono confermati gli obiettivi strategici, già enunciati nei programmi annuali precedenti, di prosperità, solidarietà, sicurezza e ruolo mondiale dell'Europa;

apprezzata la strutturazione delle singole proposte legislative in 21 «iniziative strategiche» e 60 «iniziative prioritarie»;

considerata la risoluzione adottata dal Parlamento europeo, il 14 novembre 2006, sul Programma legislativo e di lavoro della Commissione europea per il 2007;

considerato che con la decisione del 15 settembre 2006 il Consiglio dell'UE ha stabilito di sostituire il programma strategico triennale e il programma operativo annuale con un unico programma di 18 mesi elaborato dalle tre Presidenze che dovranno assumere le funzioni in tale periodo;

considerato che il 21 dicembre 2006 le tre Presidenze tedesca, portoghese e slovena hanno presentato il loro Programma relativo al periodo che va dal 1° gennaio 2007 al 30 giugno 2008, il cui contenuto è incentrato in particolare sul processo di riforma dell'Unione europea, sull'attuazione globale della Strategia di Lisbona nelle dimensioni economica, sociale e ambientale, sul rafforzamento dello spazio di libertà, sicurezza e giustizia, sul mi-

glioramento del ruolo esterno dell'Unione nei settori della sicurezza, dello sviluppo e delle relazioni economiche,

impegna il Governo:

a contribuire alla stesura della prevista Dichiarazione di Berlino del 25 marzo 2007, nel 50° anniversario dei Trattati di Roma, sottolineando la necessità di concludere positivamente, con rinnovato slancio e partecipazione dei cittadini, il processo costituzionale dell'Unione europea e riaffermando i valori di democrazia e di libertà, progresso economico, coesione e solidarietà sociale, sicurezza, rispetto ambientale, che devono guidare i meccanismi di integrazione dell'Unione europea;

a sviluppare una campagna di sensibilizzazione sulle ragioni e i valori dell'integrazione europea in tutto il Paese, in particolar modo nelle scuole e nelle università.

Approvato

ORDINI DEL GIORNO

Il Senato,

considerato che:

l'*iter* delle ratifiche nazionali per l'approvazione del Trattato che istituisce la Costituzione Europea, approvato a Roma il 29 ottobre 2004, ha già ottenuto l'approvazione dei due terzi degli Stati e della maggioranza dei cittadini dell'Unione;

gli Stati che non hanno ancora ratificato il Trattato sono impegnati fin dal 29 ottobre 2004 a provvedervi nelle forme stabilite dalle procedure nazionali;

è sempre più evidente l'urgenza di riattivare il processo costituente superando gli ostacoli frapposti dall'esito negativo dei *referenda* in Francia e Olanda, uscendo dalla fase di riflessione ormai troppo lungamente protratta;

essenziale a tal fine è la conferenza dei Capi di Stato e di Governo che si riunirà a Berlino il 25 marzo 2007, nel cinquantenario dei Trattati di Roma, e la Dichiarazione che si attende in quella circostanza;

mentre perdura la fase di stallo del processo costituente, i federalisti europei in collegamento con varie organizzazioni hanno promosso una campagna per raccogliere tra i cittadini dell'Unione un milione di firme sotto la petizione che chiede un *referendum* consultivo in contemporanea con le elezioni del 2009 per il rinnovo del Parlamento europeo, al fine di raccogliere in forma diretta e contestuale il consenso della cittadinanza europea sul completamento del processo costituente;

se si vuole che l'Unione Europea ed il processo del suo completamento politico ed istituzionale superi il *deficit* democratico da molti imputato alle istituzioni ed alle procedure comunitarie, è doveroso che nella Costituzione

europea e nel sistema dei diritti in essa riconosciuti e garantiti, sia attribuita alla cittadinanza europea la possibilità di esprimersi direttamente;

già nel 1989, in base ad una legge di iniziativa popolare, in Italia fu abbinato al voto per il Parlamento europeo un *referendum* di indirizzo che conferiva al Parlamento europeo il mandato costituente;

nell'auspicio che alle elezioni del 2009 per il rinnovo del Parlamento europeo sia abbinato un *referendum* consultivo sul processo costituente europeo;

auspicando che il Parlamento europeo studi i modi opportuni affinché il *referendum* possa svolgersi contestualmente in tutta l'Unione, al fine di consentire alla cittadinanza europea di rendersi parte attiva nella costruzione di un'Europa perseguita in forme e procedure democratiche,

impegna il Governo:

a portare il proprio contributo alla Dichiarazione di Berlino al fine di sottolineare i grandi vantaggi concreti che l'Europa ha realizzato per i cittadini, la necessità di superare l'insufficienza delle politiche nazionali e rafforzare le politiche europee di fronte alle nuove sfide globali e riavviare il processo costituente per il completamento istituzionale e politico dell'Unione Europea.

G1

ZANONE, MELE, BANTI, BENVENUTO, BIANCO, BIONDI, BRISCA MENAPACE, D'AMICO, FERRANTE, FILIPPI, FUDA, LEGNINI, LIVI BACCI, LUSI, MACCANICO, MANNINO, MARCORÀ, MOLINARI, NEGRI, NIEDDU, PERRIN, PINZGER, PISA, RANDAZZO, RONCHI, RUBINATO, SELVA, TONINI, VILLECCO CALIPARI, ZANDA, DONATI, BODINI, RAMPONI

Non posto in votazione (*)

(*) Accolto dal Governo.

Il Senato,

premessi che:

con la legge n. 57 del 7 aprile 2005 di ratifica ed esecuzione del Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa, firmato a Roma il 29 ottobre 2004, l'Italia ha confermato il proprio impegno nel processo di unificazione europea tendente a realizzare, prima di tutto, un'unione tra i popoli europei rispettosa delle differenti culture e sensibilità nazionali;

tale processo di unificazione europea è stato interrotto dall'esito negativo del *referendum* celebrato in Francia e in Olanda;

l'occasione delle celebrazioni del Cinquantesimo anniversario dei Trattati stipulati a Roma il 25 marzo 1957 può costituire un grande momento per rilanciare il processo di unificazione dell'Europa, anche alla luce delle indicazioni che emergeranno al vertice di Berlino, riprendendo un cammino più intenso;

il Trattato, la cui definizione ha comportato l'esigenza di addivenire a compromessi, interviene in materie particolarmente delicate come il diritto alla vita e la tutela della famiglia;

in tali materie, a livello europeo, non vi è ancora un comune sentire; pertanto anche al fine di rafforzare la condivisione di valori fondamentali occorre rappresentare adeguatamente le tradizioni costituzionali dei diversi Stati membri;

gli articoli II-62 e II-63, che intervengono sul diritto alla vita e sul diritto all'integrità della persona, sono parziali rispetto alla tutela già accordata nelle applicazioni della biologia e della medicina alla vita prenatale e all'embrione da Convenzioni internazionali come la Convenzione per la protezione dei diritti umani e della dignità dell'essere umano riguardo le applicazioni della biologia e della medicina, firmata a Oviedo nel 1997;

gli articoli II-69, relativo al diritto di sposarsi e costituire una famiglia, e II-93, in materia di vita familiare e vita professionale, non sono coerenti con i principi rinvenibili negli atti internazionali in materia di diritti umani e nella tradizione costituzionale italiana; in particolare, la formulazione adottata dall'articolo II-69 secondo la quale il diritto di sposarsi e di costituire una famiglia è assicurato a chiunque, si discosta da quella comunemente accettata in sede internazionale secondo cui «uomini e donne in età adatta hanno diritto di sposarsi» (cfr. articolo 16 della Dichiarazione universale dei diritti umani, proclamata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, articolo 23 del Patto internazionale sui diritti civili e politici del 16 dicembre 1966 e articolo 12 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali del 4 novembre 1950);

il ruolo della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio, riconosciuto dall'articolo 29 della Costituzione italiana, è negli stessi termini presente negli atti internazionali richiamati, ma non è esplicitato nel testo del Trattato;

anche se formalmente la disciplina delle citate materie è lasciata dal Trattato agli Stati membri, vi sono competenze attribuite alle istituzioni dell'Unione europea che possono avere una diretta incidenza su di esse e quindi una ricaduta sugli ordinamenti nazionali. A titolo di esempio si possono ricordare gli articoli III-248 e seguenti in materia di ricerca e sviluppo tecnologico in base ai quali si possono legittimare finanziamenti a carico del bilancio comunitario a ricerche che comportano l'uso di cellule staminali embrionali, o l'articolo III-269 sulla cooperazione giudiziaria in materia civile, che consente al Consiglio, su proposta della Commissione, di disciplinare con legge-quadro europea gli aspetti del diritto di famiglia aventi implicazioni transnazionali. Per tale decisione è prevista l'unanimità, ma è bene sottolineare che sulla base del Trattato la decisione viene assunta dal rappresen-

tante del Governo italiano in Consiglio senza passare dal Parlamento;

la presenza di clausole interpretative di chiusura in materia di diritti fondamentali, contenute negli articoli II-112 e II-113, non rappresenta idonea garanzia in quanto esse fanno riferimento ad elementi troppo generici, come le tradizioni costituzionali comuni degli Stati membri, la cui ricognizione non è certo agevole. Recentemente nelle sedi istituzionali dell'Unione europea sono state assunte posizioni che dimostrano tali difficoltà e l'esigenza per gli Stati di riservare le scelte su questioni così delicate alle sedi di rappresentanza democratica come il Parlamento nazionale,

impegna il Governo:

a promuovere e sostenere nelle competenti sedi e con gli atti coerenti con il diritto internazionale una interpretazione del Trattato che ribadisca i seguenti principi:

a) le materie concernenti la famiglia e la vita sono di esclusiva competenza degli Stati membri le cui tradizioni costituzionali devono essere rispettate;

b) l'interpretazione dell'articolo II-69 e la sua applicazione devono essere fatte in relazione all'articolo 12 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, firmata a Roma il 4 novembre 1950;

a presentare in Parlamento la sua posizione prima dell'adozione di atti normativi comunitari che abbiano un impatto sul diritto alla vita e sulla famiglia nelle more di una puntuale disciplina nazionale sulle procedure di partecipazione dell'Italia all'Unione europea;

a proseguire, in coerenza con quanto avvenuto in sede di Convenzione, nell'impegno di introdurre – tra i valori dell'Unione – le radici giudaico-cristiane nelle prossime modifiche del Trattato per la Costituzione d'Europa e in

generale nel diritto dell'Unione a partire dalla Dichiarazione di Berlino del 25 marzo 2007.

G2

EUFEMI

Respinto

Il Senato della Repubblica,

esaminato il programma legislativo e di lavoro della Commissione europea per il 2007 e il programma di 18 mesi della Presidenza tedesca, portoghese e slovena;

constatato che esiste una volontà di rilanciare il processo costituzionale comunitario, già arenatosi dopo la bocciatura popolare in due Paesi dell'Unione soprattutto a causa della complessità e del tecnicismo del testo proposto, lontano dalla sensibilità e dalle reali esigenze dei popoli dell'Europa;

ritenendo che un trattato costituzionale debba segnare un momento fondante dell'identità europea, e debba anzitutto fissare i principi morali e spirituali sul cui edificare il futuro dell'Unione;

riconoscendo che le comuni radici cristiane dei popoli europei hanno influito in maniera determinante sullo sviluppo di un'identità europea e sulla formazione di ideali e principi comuni in tema di riconoscimento della dignità della persona umana, della famiglia come unione naturale tra uomo e donna, di solidarietà sociale verso gli innocenti e i più deboli, della conoscenza della natura come opera divina affidata all'uomo e alle sue capacità di interagire con essa, di morale naturale e cristiana,

impegna il Governo:

ad adoperarsi in ogni futuro vertice a livello intergovernativo affinché il processo costituzionale europeo, qua-

lunque direzione esso prenda nel prossimo futuro, riconosca e valorizzi le radici cristiane dell'Europa quale elemento caratterizzante della storia, dell'identità e della cultura dei popoli europei.

G3

POLLEDRI, GALLI

Ritirato

Il Senato della Repubblica,

esaminato il programma legislativo e di lavoro della Commissione europea per il 2007 e il programma di 18 mesi della Presidenza tedesca, portoghese e slovena;

constatato che esiste una volontà di rilanciare il processo costituzionale comunitario, già arenatosi dopo la bocciatura popolare in due Paesi dell'Unione soprattutto a causa della complessità e del tecnicismo del testo proposto, lontano dalla sensibilità e dalle reali esigenze dei popoli dell'Europa;

prendendo spunto dal preambolo del trattato costituzionale, che afferma che tutti gli europei sono di fatto «abitanti giunti a ondate successive fin dagli albori dell'umanità». Pur comprendendo il fascino di immagini mitologiche e di terminologie politicamente corrette questa è anche un'implicita allusione ad una mancanza di un vero radicamento originario al territorio, affermazione assolutamente falsa e deviante e colpevolmente aperta a nuove «ondate» future di popoli estranei alle origini europee;

ritenendo invece che esista nei Popoli europei un fortissimo attaccamento al proprio territorio e che ai territori che formano l'Europa, e che non coincidono con gli Stati nazionali, corrispondono tradizioni, culture, lingue e lin-

guaggi, forme di relazione sociale e di convivenza rispettosa;

osservando che l'Unione europea, che vorrebbe porsi quale erede storica dell'impero romano e del Sacro romano impero, non riconosce e non tutela, al di là di pochi slogan di facciata, le diversità dei popoli europei, che pensano all'Europa come ad un'area di libertà e di reciproco rispetto nella quale confrontarsi ed esprimersi, bensì, al contrario, cerca di livellare, incardinare ed uniformare le differenze creando un ibrido culturale senza anima, nel quale i popoli non riescono a riconoscersi,

impegna il Governo:

a lavorare ed impegnarsi in tutte le sedi opportune perché la ripresa del processo costituente vada in direzione di un'Europa dei popoli e delle culture.

G4

GALLI, POLLEDRI

Ritirato

Il Senato della Repubblica,

preso atto della risoluzione della 14a Commissione permanente sugli atti comunitari nn. 7 e 8,

impegna il Governo a sostenere, nelle sedi competenti, le radici cristiane dell'Europa.

G5

CALDEROLI

Respinto



Finito di stampare
nel mese di marzo 2007
nell'Azienda Grafica
EREDI dott. G. BARDI S.r.l.
Piazza delle Cinque Lune, 113 - 00186 Roma

